

RESOCONTO STENOGRAFICO

139.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 APRILE 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge (Autorizzazione di relazione orale)	12379	BONINO EMMA (PR)	12413
		CICCIOMESSERE (PR)	12406
		SANTAGATI (MSI-DN)	12397
Disegno di legge (Seguito della discussione):		Proposte di legge:	
S. 292. - « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1980) » (approvato dal Senato) (1491)	12380	(Annunzio)	12379
PRESIDENTE	12380	(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	12405
AGLIETTA MARIA ADELAIDE (PR)	12380	Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	12442

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

	PAG.		PAG.
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (Rinvio dell'esame):		CICCIOMESSERE (PR)	12442
PRESIDENTE	12379	ESPOSTO (PCI)	12441
MANNUZZU (PCI) <i>Vicepresidente della Giunta</i>	12379	MARGHERI (PCI)	12441
Nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978 (Comunicazioni)	12406	Richieste ministeriali di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978	12397, 12406
Per lo svolgimento di interrogazioni:		Risoluzione (Annunzio)	12442
PRESIDENTE	12441, 12442	Ordine del giorno della prossima seduta	12442

La seduta comincia alle 10.

GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. In data 9 aprile 1980 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CASATI ed altri: « Modifica dei compensi spettanti ai periti, consulenti tecnici, interpreti e traduttori di cui all'articolo 1 della legge 1° dicembre 1956, n. 1426 » (1596);

STEGAGNINI ed altri: « Norme per la concessione delle uniformi e di altri oggetti di equipaggiamento agli ufficiali e marescialli delle forze armate » (1597).

Saranno stampate e distribuite.

**Autorizzazione
di relazione orale.**

PRESIDENTE. La XI Commissione permanente (Agricoltura) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 17 marzo 1980, n. 69, recante norme per la regolazione del mercato interno dei prodotti ottenuti dalla distillazione del vino » (1535).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

**Rinvio dell'esame di una domanda
di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame della domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Canepa, per i reati di cui agli articoli 216, 219 e 223 del regio decreto 16 marzo 1942, n. 267 (bancarotta fraudolenta) e agli articoli 646 e 61, n. 11, del codice penale (appropriazione indebita aggravata) (doc. IV, n. 14).

Ricordo che nella seduta dell'8 aprile 1980 il Presidente della Camera ha incaricato, a norma dell'articolo 18, secondo comma, del regolamento, il deputato Giancarla Codrignani di riferire oralmente su questa domanda di autorizzazione a procedere in giudizio. Per altro, poiché l'onorevole Giancarla Codrignani non è presente, essendo stata colpita da grave lutto familiare, il compito di riferire sarà svolto dall'onorevole Mannuzzu, vicepresidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere.

MANNUZZU, *Vicepresidente della Giunta*. Signor Presidente, i gruppi parlamentari presenti nella Giunta richiedono, mio tramite, un breve rinvio, affinché la Giunta possa pronunziarsi sul merito della richiesta di autorizzazione a procedere; ciò anche in considerazione delle particolari circostanze che hanno determinato l'inattività della Giunta.

PRESIDENTE. Sentite le osservazioni dell'onorevole Mannuzzu, ritengo che possa essere accolta la concessione di un breve rinvio, con l'auspicio che la Giunta per le autorizzazioni a procedere possa al più presto esaminare il caso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 292. — « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1980) » (approvato dal Senato) (1491).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: S. 292. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1980).

È iscritta a parlare l'onorevole Maria Adelaide Aglietta. Ne ha facoltà.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. Signor Presidente, colleghi, vorrei ribadire all'inizio di questo intervento la posizione del gruppo parlamentare radicale nei confronti di questa legge finanziaria, che è venuta da 15 giorni all'esame di questa Camera. È una posizione di duro contrasto e di dura critica, un'esposizione che stiamo portando avanti con tutti gli strumenti regolamentari, dilatando al massimo la discussione di questa legge.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di non fare capannelli e di lasciar parlare l'onorevole Maria Adelaide Aglietta.

AGLIETTA MARIA ADELAIDE. No, onorevole Pochetti, per carità; forse potreste andare a fare le assemblee nel « Transatlantico ».

Dicevo, la nostra è una posizione estremamente dura rispetto alla situazione in cui ci veniamo a trovare nell'affrontare la discussione sulla legge finanziaria.

Credo che ci sia innanzitutto una difficoltà legata ai tempi di discussione di questa legge, che sappiamo essere stata presentata il 30 settembre scorso, e che avrebbe dovuto essere approvata entro il 30 dicembre scorso, mentre ci troviamo ad esaminarla nel mese di aprile, nell'imminenza della scadenza costituzionale del 30 aprile prevista per la sua approvazione. Siamo in presenza, quindi, di una situazione quasi di ricatto per le forze politiche

e per i deputati, che non hanno di fronte a sé i tempi per imporre modificazioni in questo provvedimento, che sappiamo essere fondamentale per la vita del nostro paese.

Allora, credo che bisognerebbe fare una prima osservazione sui motivi per i quali si è determinato questo ritardo. È una osservazione che già molti hanno fatto, ma che vogliamo ribadire proprio in relazione alla situazione del gruppo radicale, che si è venuto a trovare coinvolto in questa Camera in accuse e in attacchi pesanti quando per una volta — ripeto e ribadisco: per una volta — ha posto in essere l'ostruzionismo su un decreto-legge.

Vorrei chiedere al Presidente ed ai colleghi a cosa ci siamo trovati di fronte in questi mesi, dato che la legge finanziaria, presentata il 30 settembre, è ancora oggi lungi dall'essere approvata, pur essendo da 15 giorni al nostro esame! I motivi che hanno fatto slittare il provvedimento? Si è parlato di ostruzionismo della maggioranza e s'è detto che il provvedimento è saltato perché ci sono state spaccature, dissensi nella maggioranza che lo ha presentato e lo sosteneva (magari, non lo sosteneva molto bene). Per nostre profonde valutazioni che poi spiegherò, riteniamo che questa legge vada modificata in alcune parti. È un ricatto quello che ci giunge dai colleghi in « Transatlantico » e comincerà a venirci anche dalla stampa, perché si vorrebbe che questa legge passasse senza modifiche, in quanto i tempi stringono e non le consentono. È una proposta che rifiutiamo: se c'è volontà politica di introdurre certe modifiche, qui ci vogliamo confrontare perché sappiamo perfettamente che modifiche possono essere introdotte; se esistono le volontà politiche, non dovrebbero esservi problemi di tempo.

Altra consistente difficoltà è rappresentata dal dettato dell'articolo 81 della Costituzione, che recita al primo comma: « Le Camere approvano ogni anno i bilanci ed il rendiconto consuntivo presentati dal Governo ». Sappiamo (l'ha ribadito con l'assenso di tutti i gruppi la

Giunta per il regolamento) che la legge finanziaria fa sistema col bilancio di previsione ed è atto strettamente di governo: è quindi un atto in cui maggiormente è in discussione il rapporto fra Governo e Parlamento. Essendo atto di governo, i poteri di indirizzo, controllo e modifica del Parlamento sono maggiormente potenziati e vanno più intensamente esercitati. Ma la controparte, il Governo, qual è? Non sappiamo da chi è presentato questo atto, da chi è sostenuto, di quali parti e scelte è espressione; personalmente trovo molto difficile questa situazione, che definirei paradossale, kafkiana. Fu presentata da un Governo con l'appoggio dei socialdemocratici e dei liberali, oltre che dei democristiani; ma nel frattempo (lo abbiamo letto sui giornali: hanno giurato nelle mani di Pertini!) abbiamo un Governo di maggioranza democristiana, socialista e repubblicana. Mi auguro che vi sia una sostanziale differenza fra questi due governi, ma ignoro se quello nuovo abbia fatto propria questa legge finanziaria in tutti i suoi contenuti, se abbia fatto propria questa programmazione economica, se così vogliamo chiamarla, perché tale non è. Il Governo non si è presentato alle Camere dopo una settimana dal suo giuramento, per esporre il suo programma politico che sta ancora elaborando mentre noi già svolgiamo questa discussione.

Devo dire che ieri ci sono state rivolte pressioni perché si approvasse oggi l'articolato di una legge finanziaria che rappresenta la programmazione economica e finanziaria per la vita del paese, legata pertanto a precise scelte politiche, immagino: ma discutiamo senza sapere ancora quale programma il Governo ci presenterà, cioè senza aver espresso su di esso alcuna valutazione, senza aver votato la fiducia al Governo stesso! È una situazione allucinante, perché riteniamo che quel Governo non possa fare propri (e comunque non ci ha detto di far propri) i contenuti della programmazione elaborata dall'altro Governo; ed allora ci sarebbe da chiedersi su cosa abbiano giurato i ministri!

Immagino che i ministri chiamati ad amministrare il paese giurino avendo davanti un programma e delle scelte; ma ci dicono che queste scelte le stanno preparando in questi giorni e che nella prossima settimana verranno presentate in Parlamento. Noi oggi ci troviamo così a dover discutere — e nelle intenzioni di tutti a dover approvare velocemente — la legge finanziaria, perché i tempi stringono, perché c'è stato nei mesi scorsi un ostruzionismo, per cui siamo arrivati agli sgoccioli; in questo modo, quindi, le scelte politiche vengono messe ancora una volta da parte, così come i problemi centrali del nostro paese.

È una situazione, del resto, che abbiamo già vissuto nei mesi passati con il problema della decretazione d'urgenza. Ci siamo sempre trovati con l'acqua alla gola perché i decreti-legge rischiavano di cadere. In realtà, l'urgenza non era nei contenuti dei decreti, né si trattava della loro costituzionalità; ma bisognava ogni volta approvarli e « mettere le pezze ». Queste sono le decisioni che è sempre chiamato a prendere questo Parlamento, in un rapporto con il Governo che è diventato — l'abbiamo già detto altre volte — un rapporto in cui la Camera è sempre e solo chiamata a timbrare le scelte governative.

Ci troviamo ora di fronte ad un provvedimento completamente snaturato rispetto a quanto è previsto dalla legge n. 468 — e su questo hanno già parlato lungamente i compagni del mio gruppo —, in quanto è un provvedimento frammentario, costituito solo da una serie di atti legati alle esigenze di questo o quel ministro, senza che vi sia una loro unità e senza che si intraveda in essi un momento di programmazione economica e finanziaria della vita del nostro paese, globale e legata a precise scelte politiche.

Ancora una volta, quindi, abbiamo di fronte la dimostrazione di come la vischiosità delle burocrazie che imperano nel nostro paese, degli interessi parcellizzati e corporativi di questa o quella parte politica, di questa o quella corrente, di questo o quel gruppo di potere, vadano ad incidere sostanzialmente sulla vita del

nostro paese facendo, ancora una volta, prevalere questi interessi nei confronti del rispetto della legge e della Costituzione. In questo senso noi avevamo presentato una pregiudiziale di costituzionalità (che si è ritenuto di non ammettere), perché questa legge finanziaria non rispetta i termini costituzionali e soprattutto perché non è espressione di quanto è previsto dalla legge n. 468.

In questa situazione, l'osservazione che si deve fare è che o il nuovo Governo è un *bluff*, o la continuità del Governo di questo paese è data dalla democrazia cristiana o da Cossiga — e forse è probabile — e non piuttosto da una serie di volontà politiche espresse dalle diverse forze che sostengono un Governo; o, evidentemente, questa legge finanziaria è una presa in giro, per cui noi dobbiamo denunciare la situazione di difficoltà in cui ci troviamo. Proprio essa è uno dei motivi per cui abbiamo ritenuto di dover allargare i termini della discussione, in attesa che il nuovo Governo venga a proporci un programma politico, esamini la legge finanziaria redatta dal Governo precedente per dirci, almeno, se la fa propria e la ritiene politicamente giusta e valida sotto il profilo economico e finanziario. Continuiamo quindi ad essere in questa situazione, cioè in attesa che il nuovo Governo ci venga a dire quale sarà il suo programma politico.

Sappiamo infatti che la legge finanziaria è la carta d'identità di un Governo, è il provvedimento fondamentale e centrale della vita di un Governo ed anche della vita di questa Camera; sappiamo che negli anni passati sul bilancio, prima che esistesse la legge finanziaria, si tenevano discussioni per mesi. Oggi invece facciamo una discussione solo perché noi radicali riteniamo che alcuni punti diano indicazioni politiche e scelte ben precise che non condividiamo e che vogliamo cambiare, perché le riteniamo perniciose per la vita del nostro paese, ma non solo per la vita del nostro paese. Ci troviamo soli a parlare, a denunciare queste cose, a tentare ancora una volta — mi dispiace: ci ripetiamo sempre su questo — di ri-

stabilire e di rivalutare la centralità del Parlamento nella vita politica del paese ed un corretto rapporto tra Parlamento e Governo.

Devo dire che, in questo momento, ho abbastanza difficoltà di natura personale, perché per motivi familiari mi trovo in una situazione per cui devo vivere quello che credo sia il problema centrale della vita di tutti noi, e cioè il rapporto tra la vita e la morte. E, proprio a partire da questo momento di riflessione particolare su queste cose, esaminando forse un po' chino distrattamente o con la testa distaccata questa legge finanziaria e le scelte politiche che ne sono alla base, mi trovo di fronte problemi di scelte che investono la vita, proprio perché in questo momento, nel divario personale che sto vivendo, so che il concetto della vita è messo al centro della vita di tutti noi e quindi, prioritariamente, al centro della vita del paese e delle scelte che vengono fatte. So che le scelte che vengono fatte con questa legge finanziaria toccano e coinvolgono la vita di ognuno di noi nelle sue giornate, toccano e coinvolgono centralmente la vita del paese, toccano e coinvolgono la vita della gente, gli interessi della gente. Mi domando se ci siamo chiesti o se ci stiamo chiedendo quale possa essere la risposta che questa legge finanziaria, l'espressione della volontà politica e delle scelte politiche contenute nella legge finanziaria suscitano nel paese e nella gente, se questa sia una risposta adeguata alle speranze ed alle esigenze della gente, della vita di ogni giorno della gente o se, invece, sia ancora una volta un incremento a spinte di pessimismo, a spinte di rassegnazione, a momenti di non speranza, e quindi a momenti di non crescita per ognuno di noi, a momenti in nessun modo costruttivi.

Come partito radicale, ci siamo trovati nei giorni scorsi a fare una marcia per la vita, per la pace e per il disarmo, nella mattina di Pasqua, mattina che tradizionalmente ognuno dedica a se stesso, alla famiglia o alle persone cui è strettamente legato; ci siamo trovati, invece, con 30-40 mila persone a fare una marcia, per

ribadire che ancora c'è gente che crede in queste cose. E devo dire che guardare quella marcia era un fatto molto bello, perché ad essa partecipavano famiglie, bambini, anziani, famiglie venute insieme proprio per riaffermare, a partire da questo momento collettivo di partecipazione, con un proprio gesto, con un momento della propria vita, camminando per le strade, la volontà che in questo paese si facciano scelte che siano di vita e non di morte, scelte che siano per la pace e non per la guerra, scelte che riaffermino come fondamento della convivenza civile del nostro paese e della convivenza internazionale tra i popoli quello che la gente in realtà vuole. E c'era una esigenza, che sappiamo benissimo esistere in tutte queste persone e che sappiamo esistere nella maggioranza del paese: una esigenza di sicurezza. Oggi noi viviamo in tempi in cui la nostra vita, la vita del paese, la vita internazionale, la vita di tutti i popoli, la vita del mondo è strettamente legata a momenti di insicurezza. Vediamo che gli equilibri internazionali — lo leggiamo tutti i giorni sui giornali — ormai sono sul filo del rasoio. Da mesi si parla sempre più spesso di possibile catastrofe, di possibile esplosione di una guerra. Viviamo, all'interno del nostro paese, una situazione sempre più legata a ragioni di morte. Il terrorismo, la violenza dello Stato, l'illegalità hanno prodotto una situazione di caos, di morte, di terrore, di insicurezza nella gente. Quindi, io credo che il primo quesito che ci dobbiamo porre — perché questo è un problema che responsabilmente ci compete come deputati per i compiti che abbiamo nell'amministrazione della vita del paese — è se, attraverso questi provvedimenti, riusciamo a recuperare, per il paese, per i rapporti che abbiamo a livello internazionale, scelte, prospettive di sicurezza, o se continuiamo ad alimentare insicurezza e pericolo per la convivenza interna ed internazionale.

Credo che il tentativo di modificare, di discutere, di parlare, creare momenti di dialogo — perché è questo che ricerchiamo sempre — su questa legge sia teso ad in-

crementare non l'insicurezza o la tensione, bensì la sicurezza. Noi sappiamo che oggi, per quello che riguarda la vita interna del paese e la vita internazionale, la sicurezza si fonda su tre punti: sicurezza alimentare, sicurezza energetica e sicurezza relativa al problema dell'ordine pubblico. È vero che su questi tre punti noi stiamo tentando di modificare le cose. Sappiamo perfettamente (deputati del mio gruppo ne hanno già parlato ed altri ne parleranno) che il problema della sicurezza alimentare, in un mondo che fonda la sua esistenza sullo sterminio di decine di milioni di persone, produce estrema incertezza — questo viene detto non da noi, signor Presidente, bensì da fonti autorevoli —, produce un mondo che si troverà, da qui a vent'anni, ad affrontare una situazione esplosiva in cui i due terzi dell'umanità non mangeranno, saranno in stato di denutrizione permanente, di agonia permanente: è questa la maggiore minaccia che noi avremo per i prossimi vent'anni.

Il rapporto Carter, rapporto non sospetto, ci dice che la maggiore minaccia alla pace del mondo, e, quindi, il maggior momento di incertezza da oggi al 2000, è il dato concernente lo sterminio per fame. Sappiamo benissimo che risolvere questo problema è solo questione di volontà politica. Sulla questione relativa alla fame nel mondo abbiamo presentato emendamenti che riteniamo vadano presi in considerazione, se si è nell'ottica di cercare di imprimere svolte alla politica interna e internazionale del nostro paese, svolte che vadano in direzione della pace, fondate sulla solidarietà, su certi valori che ribadiscono, come valore centrale, quello della vita, ma che anche siano segno di una politica non miope che si faccia carico di quelli che saranno gli equilibri o i non equilibri, che si faccia carico di non arrivare nei prossimi anni ad una rottura dell'equilibrio mondiale.

Per quanto riguarda i problemi relativi all'ordine pubblico, credo sia inutile ribadire la tragica situazione in cui versiamo, una situazione di guerra dichiarata dal Presidente della Repubblica, una situazione in

cui il sangue è sparso tutti i giorni, in cui il cittadino non è più tranquillo, non è più sicuro a girare per le strade. Vi è un certo tipo di filosofia e di politica dell'ordine pubblico che viene portata avanti e che noi stiamo denunciando da mesi. Ancora una volta, crediamo che il dialogo, che la tolleranza, che il rispetto della Costituzione, siano i momenti portanti della politica dell'ordine pubblico in particolare; altrimenti non si uscirà dalla spirale in cui ci troviamo, causata da responsabilità pesanti da parte di chi ha scelto questa linea politica, da parte di chi ha scelto la linea dei decreti antiterrorismo, delle leggi speciali, della repressione, del momento autoritario esaltato, da parte di chi ha scelto la politica di guerra. E dico « di guerra » perché rifiutiamo non solo questa definizione, ma anche fatti come quello di Genova, nelle modalità e nelle forme in cui si è svolto, perché ciò significa davvero guerra, significa incrementare lo spargimento di sangue e gli assassinii.

Circa il problema politico dell'ordine pubblico, ogni volta che c'è stato un assassinio politico, ogni volta che il terrorismo ha colpito, il ministro dell'interno, purtroppo, è subito venuto a riferire, con molta puntualità, per ripetere sempre la stessa scena, per ripetere sempre le stesse parole, che poi finiscono per non avere gran contenuto di fronte alla tragedia che si sta consumando, che si è appena consumata, che sappiamo sta per consumarsi di nuovo. Il ministro dell'interno veniva a dirci che si erano fatti passi in avanti, mentre i fatti non lo dimostravano, che al centro dell'interesse, dell'attenzione, della preoccupazione del Governo e del ministro dell'interno vi era proprio questo dato. I provvedimenti emanati sono però andati in senso opposto. Inoltre, egli ci diceva che questo era un momento centrale.

Noi ci troviamo oggi di fronte ad una legge finanziaria che prevede, non dico un aumento, ma addirittura una diminuzione delle spese destinate alla giustizia. Anche se su questo argomento altri si sono intrattenuti più a lungo; io mi chiedo che credibilità possa avere, in una situa-

zione di ordine pubblico interno quale quella che stiamo vivendo in questo momento, un Governo che nella legge finanziaria — sempre che questa sia la legge finanziaria del Governo che abbiamo, dato che non sono riuscita a capirlo — non prevede alcun aumento per l'amministrazione della giustizia, che versa in una situazione che viene denunciata ormai drammaticamente dai magistrati.

Dobbiamo affrontare problemi importanti, dovremo affrontare la riforma dei codici, dovremo mettere in grado di funzionare le strutture giudiziarie ed abbiamo invece un bilancio della giustizia irrisorio, ridicolo. Credo quindi che questa scelta debba essere modificata e non accetto, rispetto al tentativo ed alla volontà di modificarla, che mi si parli del termine del 30 aprile, perché tale argomentazione è suicida, è folle, contraddice alle intenzioni che abbiamo sempre sentito proclamare. Mi auguro che quelle non siano state parole vuote, anche se — ripeto — la politica che ne è seguita ha dimostrato che le scelte erano opposte.

Anche in proposito, quindi, vi è una precisa richiesta, così come sullo sterminio per fame nel mondo. Tale richiesta è anche di diritto, perché mira a far adeguare l'Italia a risoluzioni internazionali, adottate dall'ONU, rispetto alle quali siamo inadempienti da anni. Si chiedeva di destinare lo 0,70 per cento del prodotto nazionale lordo alla cooperazione ed allo sviluppo, e ciò è stato ribadito da una risoluzione votata quasi all'unanimità dal Parlamento europeo. Poiché lo stanziamento è irrisorio, noi riteniamo di dover chiedere ad un Governo che sia responsabile e comprenda la portata, la dimensione, la proiezione di scelte di questo genere, di destinare l'1,40 per cento alla cooperazione ed allo sviluppo, di cui lo 0,70 per lo stanziamento ordinario richiesto dall'ONU da anni e da alcuni mesi dal Parlamento europeo, e uno 0,70 a risarcimento — e quindi per intervento straordinario e immediato — delle inadempienze di anni del nostro paese, che sappiamo essere stato sempre uno degli ultimi, se non l'ultimo, per quanto attiene agli stan-

ziamenti per la cooperazione e lo sviluppo.

In ordine alla giustizia crediamo davvero, a fronte poi di un bilancio militare di 6 mila miliardi circa, che non sia folle, che non sia avventuristico, che non sia azzardato, richiedere che il 3 per cento venga destinato al bilancio di quel settore, perché la giustizia sia posta in grado di funzionare. Sappiamo che il maggior deterrente nei confronti della criminalità comune e politica è una giustizia che funzioni, che funzioni solertemente e velocemente, così come sappiamo quale incremento alla criminalità politica e alla criminalità comune diano quei processi che durano dieci anni, quell'accertamento della verità che non viene compiuto, quel colpevole che non viene punito. Sono cose che ci diciamo tutti i giorni. Riteniamo non sia folle — ripeto — nè avventuristico, pretendere, richiedere quello cui ho accennato.

A queste cose non viene data risposta. In questi 15 giorni di dibattito, in cui abbiamo ripetuto cose che probabilmente nessuno ha più voglia di ascoltare, ma che non diciamo oggi per la prima volta, che abbiamo detto anche nei mesi scorsi e che non affermiamo solo noi (il problema della giustizia, secondo quanto ho letto su *l'Unità*, sta a cuore anche ai compagni comunisti, pur se non ho visto emendamenti al riguardo, da parte di quel gruppo), nessuna risposta in tal senso è stata fornita. Mi auguro che, con riferimento agli stanziamenti per la giustizia, troveremo nell'opposizione comunista un valido alleato, anche se in concreto non esistono emendamenti di quel partito. Crediamo che la modifica da noi proposta sia l'unica possibile risposta, per il paese, per la categoria così direttamente esposta, in questo momento, alle azioni terroristiche, cioè per quei magistrati che, d'altronde, tale aumento hanno richiesto; l'unica risposta credibile, l'unica risposta capace di fornire una indicazione di sicurezza, una indicazione di speranza, una indicazione anche di credibilità, di riaffermazione di credibilità in questo Stato.

Su tali argomenti hanno già parlato e parleranno i compagni del mio gruppo. Quello che a me interessa affrontare, pur se velocemente, è il nodo (con riferimento sempre alla sicurezza alimentare, alla sicurezza in materia di ordine pubblico, alla sicurezza energetica) della politica energetica del nostro paese, in rapporto agli stanziamenti previsti dalla legge finanziaria. Tali stanziamenti dovrebbero, a nostro avviso, essere previsti con riferimento ad una politica energetica chiara, definita, che mostri con precisione in quale direzione stia andando. Venendo ai motivi per i quali siamo critici nei confronti di quanto emerge non tanto e non solo dagli stanziamenti previsti dalla legge finanziaria, ma soprattutto dai fatti, dai fatti degli ultimi anni, per quanto riguarda il modo di affrontare il problema, per quanto attiene alla politica energetica governativa che apparentemente non esiste, mentre occultamente esiste (e ciò è molto chiaro), vediamo che sono previsti, per il finanziamento del programma del CNEN per il 1980-1984, 325 miliardi, che per altro mi pare non collimino con altre cifre altrove riportate, sempre in rapporto a detto programma. Sono altresì previsti 850 miliardi per il risparmio energetico. Credo allora che dobbiamo porci questo problema, che non è marginale: a cosa serviranno questi soldi? Per quale politica e per quali scelte verranno impiegati? E certamente, anche se apparentemente non esiste, non è mai esistita, una precisa scelta di politica energetica, una politica energetica esiste, degli obiettivi perseguiti, e sono quelli della scelta nucleare. Noi stiamo marciando, anche se talvolta occultamente, verso la scelta nucleare. Siamo cioè orientati, come avviene per altre scelte politiche internazionali, verso un allineamento alla politica nucleare, militare e civile, di altri paesi, succubi quindi degli interessi di altri paesi e di quelli delle multinazionali, che non collimano esattamente con quelli che dovrebbero essere gli interessi del nostro paese.

Dal 1974, da quando cioè ci siamo trovati di fronte alla crisi energetica ed

alla mancanza di petrolio, fino ad oggi non è stato fatto praticamente nulla, non è cambiato nulla. Gli unici cambiamenti sono — risibilmente — quelli relativi agli aumenti tariffari, ai disagi economici per i cittadini, alle minacce di *black-out*; sul piano concreto, però, non si è inciso per nulla, si è continuato semplicemente a perseguire una scelta nucleare che per altro, in questo momento, è (o sembra), fortunatamente, bloccata. Sappiamo, per altro, che ciò dipende da motivi di opportunismo: fra tre mesi si terranno le elezioni amministrative. Oggi quindi le decisioni non vengono prese, oppure vengono prese e poi rimandate, perché si teme che esse possano mettere in difficoltà le forze politiche, tanto più in presenza di un'esigenza, che proviene dalla opinione pubblica, di fare chiarezza, di saperne di più, di capire il perché di questa scelta nucleare, di capire verso quale modello di sviluppo questa scelta ci possa portare. La scelta nucleare, anche se oggi è paralizzata in vista delle elezioni amministrative, certamente nel giro di sette od otto mesi riprenderà vigore, sempre che non intervengano fatti nuovi.

In presenza di una simile situazione, dobbiamo cercare di ricostruire come si è giunti ad una scelta del genere, quando essa è stata compiuta dal Parlamento. Ebbene, mi sembra che lo unico atto parlamentare, espressione di una volontà politica del Parlamento, che esiste in questa materia sia la risoluzione votata il 5 ottobre 1977, al termine di un dibattito su comunicazioni del Governo relative al problema energetico. Tale risoluzione affermava in sostanza in primo luogo che, come momento centrale della politica del Governo nel settore, occorreva sviluppare le fonti energetiche interne (quella solare, quella geotermica, quella connessa al recupero dei rifiuti e così via); in secondo luogo, che occorreva programmare una politica di risparmio energetico, in campo industriale e civile; in terzo luogo che, a copertura dei *deficit* energetici che sarebbero rimasti per la insufficienza delle altre fonti, occorreva

fare un ricorso equilibrato e controllato al nucleare; infine, che occorreva proseguire nell'opera di ricerca e sperimentazione dei reattori veloci. Ora, sappiamo che si sta marciando, come scelta di fondo, verso i reattori veloci. Desidero però ribadire che relativamente a questa soluzione si era parlato unicamente di ricerca e sperimentazione, ma non c'era stata una precisa scelta operativa: si tratta infatti di dar luogo ad una scelta politica, la scelta di un modello di sviluppo della società, modello centralizzato, modello militarizzato (sono critiche che abbiamo mosso in altre occasioni ed è inutile ribadire). Non c'era stata — ripeto — una precisa scelta politica sull'adozione o meno di questa tecnologia, mentre in realtà poi tutto si è svolto come se l'unica scelta politica fatta in quel momento fosse stata la scelta nucleare, e specificamente lo sbocco nei reattori veloci.

Già allora fummo molto critici rispetto a questa risoluzione, perché sostenemmo che tutta la parte riguardante le energie rinnovabili, il risparmio energetico e così via, malgrado occupasse i due terzi della risoluzione stessa, era molto generica, mentre l'unico dato puntuale e preciso rimaneva quello relativo alla scelta nucleare.

Infatti, si è visto ribadito con questa risoluzione, che è stata l'unico momento di intervento politico di questo Parlamento verso il Governo, e con il piano energetico nazionale — che il problema della scelta nucleare ha una funzione residuale, cioè di coprire il *deficit* di energia che non si riesce a colmare per altre strade — che gli unici investimenti sono quelli relativi alla scelta nucleare.

Da quel momento ad oggi gli eventi si sono susseguiti nello stesso modo e non c'è stata alcuna azione seria nel campo del risparmio energetico, se non vogliamo ritenere seria la trafila di decreti sul contenimento dei consumi energetici emanati questo inverno; così come nessuna scelta seria, nessun investimento serio, nessun passo avanti è stato fatto nel campo delle fonti rinnovabili. Viceversa, c'è stato l'avviamento del piano nucleare, ribadito in vari momenti della vita del no-

stro paese con le scelte che sono state operate; infatti, se andiamo ad esaminare la situazione che ci è di fronte, possiamo renderci conto dell'esistenza di tre momenti: il programma decennale dell'ENEL fino al 1990, il programma quinquennale del CNEN e la relazione di previsione programmatica del Governo per il 1980. Questi sono i tre documenti che abbiamo di fronte, dai quali possiamo tentare, per deduzione, di ricavare quale sarà la politica energetica (se esiste, e io credo che esista) nel nostro paese; pertanto, dall'esame di questi tre documenti si evince che l'impegno centrale del Governo continua ad essere rivolto essenzialmente alla scelta nucleare, al potenziamento dell'energia nucleare come unico sbocco per l'approvvigionamento energetico del paese, con l'unica eccezione — per essere precisi — dell'aumento progressivo del carbone per le centrali termoelettriche. Questo si evince dal programma decennale dell'ENEL: gli impegni finanziari centrali dell'ENEL sono sul programma nucleare e gli impegni per il risparmio energetico e lo sviluppo delle fonti rinnovabili, ancora una volta, sono risibili: nel programma dell'ENEL l'unico dato concreto che ci viene fornito è quello della costruzione di 100 mila pannelli solari, che è fatto risibile.

Parliamo della legge finanziaria e delle decisioni dettate da precise scelte politiche: nel programma dell'ENEL vediamo che la scelta degli investimenti previsti si basa unicamente sulla strada nucleare, accantonando nei fatti la scelta delle fonti rinnovabili, senza prendere in alcuna considerazione il problema del risparmio energetico (anche se sappiamo — e ne parleremo — che è stata finalmente, dopo sette anni, presentata una legge sul risparmio energetico).

Sempre a proposito degli investimenti previsti, l'altro documento che abbiamo è il piano quinquennale del CNEN per gli anni 1980-1984, che questo Parlamento conosce solo come linea-guida, in quanto il piano non è stato ancora ufficialmente approvato dal Governo. Anche semplicemente leggendo (anche queste sono importan-

ti) alcune espressioni riferite al problema nucleare e contenute nelle linee-guida per il piano quinquennale del CNEN, ci rendiamo conto che si attribuisce al programma nucleare un ruolo significativo: si parla di un consistente programma nucleare, si auspica il massimo sforzo tecnicamente e organizzativamente possibile per la realizzazione delle centrali nucleari, fino a prevedere la costruzione di due centrali nucleari l'anno.

Sono poche espressioni, ma significative, che troviamo nelle linee-guida (ripeto, il piano non è stato ancora approvato dal Governo), e che ci dicono ancora una volta che l'attività del CNEN è prevalentemente indirizzata in questo senso.

La stessa conclusione ricaviamo anche dalle previsioni finanziarie del CNEN: su circa 2.890 miliardi di investimenti, solo 390 sono destinati al risparmio energetico e alle fonti energetiche rinnovabili. Tutto il resto, quindi, o gran parte del resto, si presume sia invece destinato alla scelta nucleare, a potenziare, a mettere in atto, ad avviare, a rendere esecutiva la scelta nucleare.

Il piano del CNEN è dunque centrato sull'energia nucleare. Ma c'è un altro fatto che, al limite, ci preoccupa, ed è che il CNEN si candida ad una doppia funzione. Considerate le inadempienze del Governo, il fatto che il Governo non ha previsto alcun momento di studio, di elaborazione, di programmazione delle fonti rinnovabili, il CNEN si candida a questa funzione, che è altra da quella per cui è stato istituito, avendo già nei suoi stanziamenti la priorità nucleare, che è stata già stabilita. Questo è un fatto che ci preoccupa e che dimostra che la volontà del Governo è quella di accantonare una seria politica di risparmio energetico e una scelta di studi per la realizzazione di approvvigionamenti energetici attraverso le fonti rinnovabili; ma si punta e si dà priorità alla scelta nucleare.

L'altro documento che vogliamo analizzare è la *Relazione previsionale e programmatica* del Governo per il 1980, che è stata presentata al Parlamento e che dovrebbe contenere le linee della politica

energetica del Governo per i prossimi anni. Dall'esame un po' più approfondito di questo documento, vediamo che sono riaffermate con durezza le posizioni tradizionali in materia energetica. In questa relazione sono previsti un impegno prevalente nel settore elettrico, lo sviluppo del programma nucleare, il ricorso crescente alle centrali a carbone, l'abbandono del mercato petrolifero ai petrolieri. Non vi è nessun impegno preciso perché vengano razionalizzati gli usi energetici, per il risparmio energetico e lo sviluppo delle fonti rinnovabili.

Nel quadro tracciato in questa relazione vediamo inoltre che si accentua la tendenza a localizzare prevalentemente nel sud le produzioni più inquinanti (e questa è una nostra tradizione), insediando nel sud il terminale carbonifero nazionale, il punto di scarico. Nel sud si tenta di piazzare l'impianto di ritrattamento del combustibile nucleare, il deposito delle scorie radioattive; e quindi con una posizione neocolonialista che è quella di sempre. Nei comuni più poveri del Mezzogiorno viene fatto un ricatto in termini di miliardi di indennizzo per la localizzazione delle centrali nucleari. Questi sono i punti che vengono enucleati nella relazione previsionale del Governo.

Credo che in tale quadro certe prudenze formali, contenute in questo documento, siano un tentativo di mascherare la vecchia politica di tutti questi anni, mentre viene lasciata cadere in primo luogo la menzogna che ribadiva come pericolo immediato il *black-out*, legandolo strettamente all'avvio del piano nucleare.

Nella relazione del Governo si dice: « Si deve sottolineare che l'attuale situazione di crisi del settore elettrico non è connessa ai ritardi nella realizzazione delle centrali nucleari. Nel piano energetico nazionale, approvato dal CIPE nel 1975, si prevedeva infatti che le prime due centrali nucleari sarebbero entrate in funzione nel 1981. L'attuale situazione dipende dai ritardi accumulati per opposizioni di varia natura a livello locale nella realizzazione delle centrali termoelettriche, decise prima della crisi del 1973, degli im-

pianti di trasmissione, in particolare ad alta tensione, e nelle limitazioni imposte all'esercizio delle centrali esistenti ». Non ha quindi nulla a che vedere con la cosiddetta controversia nucleare.

Si riconosce poi nella relazione la necessità che l'opinione pubblica sia esattamente informata sui problemi della sicurezza. Sappiamo che questi problemi, rispetto all'avvio di quel piano nucleare, sono stati posti al centro dell'attenzione di tutte le forze politiche; in particolare, l'avvio del piano nucleare è stato legato dal partito comunista ad un esame più approfondito dei problemi della sicurezza.

« La scelta nucleare comporta rischi che si possono e si debbono esattamente quantificare. L'opinione pubblica deve poter valutare - cito sempre dalla relazione del Governo - la portata reale degli effettivi rischi delle centrali e dei sistemi di conservazione delle scorte radioattive. È perciò opportuno un ampio dibattito fra le varie tesi prospettate, come anche una conclusione definitiva dell'argomento » in altre parole, arrivare a conclusioni in tema di sicurezza per poter poi far partire il piano nucleare.

Queste sono indicazioni di principio che ci vengono offerte dalla relazione previsionale del Governo; peccato che poi a queste non seguano indicazioni pratiche. A queste indicazioni di principio, infatti, non vengono poi, nei fatti, offerti sbocchi, ma il tutto è rinviato alla conferenza di Venezia sulla sicurezza delle centrali nucleari, che per altro si è già svolta.

Sempre a proposito della contraddizione che emerge tra le dichiarazioni formali del Governo e quello che poi si sta conducendo da anni, va rilevato che la relazione governativa mostra persino di voler rinunciare al dogma della inevitabilità del nucleare. Si afferma testualmente: « Va detto subito con estrema chiarezza che il ricorso alla energia nucleare non è una scelta assolutamente obbligatoria e perciò inevitabile ». E più avanti: « La scelta nucleare già compiuta, ma rimessa in discussione nei fatti, resta una scelta politica, ossia una decisione tra una pluralità di alternative, tutte caratteriz-

zate da aspetti negativi e positivi. È doveroso tuttavia insistere con fermezza sulla esigenza di proporre all'opinione pubblica alternative non illusorie, ma compiutamente precisate in ogni aspetto ».

Vorrei sottolineare come ancora una volta ci troviamo di fronte ad una doppia faccia. Spesso noi radicali parliamo di una doppia verità che viviamo in questo Parlamento, la verità dei corridoi e quella dell'aula. Abbiamo vissuto pesantemente questa situazione in occasione del cosiddetto ostruzionismo radicale sul decreto antiterrorismo, quando nei corridoi ci si diceva che avevamo ragione, mentre in aula, sulla stampa ed in altre sedi (come la RAI-TV, eccetera) ci si attaccava duramente come difensori del terrorismo.

Quelle che leggiamo nella relazione previsionale del Governo sono belle parole, ma da una lettura attenta emerge chiaramente che si continua a presentare quella nucleare come una scelta obbligata.

Innanzitutto si esclude in partenza un confronto con una politica energetica basata sulle fonti rinnovabili; quindi, si evita di dover elaborare altre alternative da precisare compiutamente. In altre parole, per quanto riguarda le fonti rinnovabili, ci sono sempre riferimenti che restano nel vago e non assumono mai compiutamente una dimensione costruttiva.

Sempre nel documento citato, infatti, leggiamo che « l'energia solare può offrire a medio termine un contributo importante alla copertura dei fabbisogni energetici di alcuni paesi »: evidentemente un contributo non quantificabile. « Le concrete possibilità di sfruttamento di questa fonte tuttavia non potranno essere verificate prima della metà degli anni 80 ». Probabilmente non ho molta competenza in materia, ma mi chiedo perché prima del 1985 non si possa verificare o fare stime un poco più approfondite e precise sul programma solare e sul contributo che potrebbe derivare dall'utilizzo di questa fonte energetica. Nell'attesa, noi sappiamo che il programma nucleare — ci viene detto — si può confrontare soltanto con il petrolio; e, siccome nessuno può ragione-

volmente pensare oggi, alla luce dei fatti, che il petrolio possa continuare ad essere la fonte esclusiva, allora bisogna puntare evidentemente sull'unica altra fonte che garantisce, cioè sul programma nucleare, tanto più che il Governo — per lo meno a leggere sempre la relazione previsionale — continua a nutrire una fede quasi cieca nel programma nucleare. E ci dice infatti che « In una logica di sviluppo industriale è virtualmente impossibile prescindere dalla fonte energetica nucleare nei prossimi decenni, a meno di ridurre sensibilmente il tenore di vita della popolazione ed i livelli di occupazione. Tutti i principali paesi industrializzati, anche quelli che dispongono di consistenti fonti alternative, nel futuro faranno ricorso all'energia nucleare in misura significativa e progressivamente crescente. E questa fonte è destinata a diventare la fonte energetica dei paesi ad alto sviluppo tecnologico ». Quindi dobbiamo stare tranquilli perché, in realtà, da queste parole, dal fatto che relativamente al problema dell'energia solare, il suo utilizzo non viene quantificato, ma si rimanda al medio termine (forse nel 1985 potremo fare stime), dall'altra parte si riafferma che nel futuro l'unica scelta possibile che noi possiamo compiere è la scelta del plutonio.

Si dice ancora che « con gli anni '70 si è iniziata la transizione dall'epoca del petrolio, abbondante, a costi medi sempre più bassi, alla nuova epoca delle risorse energetiche rivoluzionarie, in cui, se gli attuali programmi di sviluppo avranno successo, come oggi si prevede, da un lato l'energia solare e le fonti energetiche rinnovabili forniranno energia soffice in forma distribuita e, dall'altro, i reattori veloci autofertilizzanti » — ecco la scelta dei reattori veloci, dicevo prima. Nella risoluzione del 1977 si parlava semplicemente di studio, di ricerca; noi qui siamo di fronte ad una scelta che nei fatti è già fatta, ad una scelta precisa: « forniranno energia elettrica e calore a reti di distribuzione sempre più interconnesse a livello di continenti ».

Credo allora che, leggendo questi pochi passi, possiamo tranquillamente dire

che, se anche apparentemente una politica energetica precisa, quantificata, non esiste (non esiste e non parliamo dell'approvvigionamento del petrolio, che ancora viene delegato alle multinazionali, che ancora viene lasciato al ricatto dei petrolieri, sul quale proprio non esiste un intervento diretto dello Stato, salvo poi appunto tutti i casi che abbiamo avuto sotto gli occhi in questi mesi), per quanto riguarda la politica energetica del Governo le scelte sono compiute. Noi stiamo andando velocemente — anche se transitoriamente è una scelta in questo momento statica, bloccata — alla scelta delle centrali, dei reattori veloci, e stiamo andando verso la scelta del plutonio. E sappiamo che cosa questo significhi, o, comunque, vorremmo saperlo; vorremmo sapere, in termini di sicurezza, ad esempio che cosa questo voglia dire.

C'è un altro punto particolarmente interessante — evidentemente non ci possiamo soffermare su tutto — in questa relazione del Governo, che riguarda il risparmio e le fonti « dolci ». Devo dire che questi punti sono liquidati abbastanza velocemente. Praticamente ciò che è previsto nella relazione del Governo in tema di fonti rinnovabili sono centomila calda-acqua solari, quando il famoso momento politico, la scelta di questo Parlamento indicava prioritariamente le fonti rinnovabili e il risparmio energetico e solo residualmente il nucleare. Oggi, per quanto riguarda le fonti rinnovabili, si prevedono centomila pannelli solari, e probabilmente una stima più precisa sarà compiuta verso gli anni '85. Per quanto riguarda le centrali nucleari, è operata la scelta delle centrali al plutonio e riconfermato l'avvio della costruzione delle 12 centrali che sono previste.

C'è un'altra parte interessante su cui mi soffermo, ed è quella che riguarda il cosiddetto *crash program*, cioè il programma d'urto nel settore elettrico, che dovrebbe permettere di superare i ritardi nella localizzazione delle centrali nucleari. Questo è un problema molto preoccupante, perché è centrato nell'immediato sul programma nucleare e perché affron-

ta i problemi che abbiamo nel tentativo di superare il momento della localizzazione, che è il momento di partenza della scelta e del programma nucleare.

La relazione governativa ci dice che il compito della localizzazione è di carattere psicologico, politico e organizzativo — è interessante leggere queste cose — e consiste in quattro azioni principali, tra cui quella dei *black-out* programmati. « Dai *black-out* programmati » — viene detto nel provvedimento — « saranno esentate quelle regioni che nell'inverno dell'anno precedente avranno registrato una eccedenza di potenza di energia elettrica disponibile rispetto alla domanda interna della regione stessa ». In parole povere, non si dice che si prevede un'assenza di energia elettrica, ma che ci saranno dei *black-out* programmati che colpiranno di preferenza alcune regioni, cioè quelle regioni — lo abbiamo già detto — che rifiutano la localizzazione di centrali sul proprio territorio. Quindi, c'è l'uso dei *black-out* come momento di ricatto e come momento punitivo nei confronti di quelle regioni che rifiuteranno le centrali nucleari, anche se sappiamo che, stante l'attuale legislazione, il potere decisionale ultimo è comunque ancora al centro. È evidente che poi verrà ancora di più richiamato al centro, appena sarà passato il momento delle elezioni amministrative, cioè appena le attuali giunte, rosse o bianche, avranno salvato la faccia nei confronti della localizzazione delle centrali. Sempre che la variabile del *referendum* radicale (per il quale la raccolta delle firme è cominciata in questi giorni), che tende proprio a restituire nelle mani delle regioni quel potere decisionale in tema di localizzazione delle centrali (che oggi non hanno, avendo solo un potere di indicazione), non cambi radicalmente la situazione.

Un altro punto è quello che riguarda gli interventi per accelerare la localizzazione e la costruzione delle centrali elettriche, nucleari e convenzionali, e riguarda, in particolare, la realizzazione degli impianti turbogas programmati in Abruzzo, Marche e Campania; la costruzione dell'impianto idroelettrico dei laghi rea-

tini; la localizzazione e costruzione delle 4 centrali a carbone previste per la Toscana, l'Abruzzo, la Puglia e la Calabria; un'altra centrale a carbone che dovrebbe essere localizzata nella pianura padana. Poi c'è l'autorizzazione per la costruzione di 10 centrali nucleari di mille megawatt, che dovrebbero essere localizzate in Molise, Piemonte, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia e Puglia.

Poi viene prevista una modifica della legge n. 393, della quale parlavo perché vorremmo sottoporla a *referendum*: non so se esista una previsione da parte del Governo o di alcune forze politiche per tentare di evitare il momento del *referendum*, ricorrendo ad una legge che possa contribuire appunto ad evitarlo con modifiche magari non sostanziali alla legge finanziaria. La modifica tenderebbe ad introdurre — è un altro modo brutto di intervenire — gli incentivi per gli enti locali che dovrebbero ospitare le centrali. Si prevede un contributo annuo alle regioni di 1 lira per ogni *kwh* prodotto nella regione ed esportato in altre: incentivo che evidentemente serve a ricattare le regioni più povere! Per i comuni che ospitano le centrali, si prevede un contributo annuo di 0,5 lire per ogni *kwh* prodotto, con l'estensione ai comuni limitrofi: è chiaro il momento propositivo della relazione governativa. Bisogna arrivare in ogni modo, con ogni arma e strumento, alla localizzazione delle centrali attraverso il ricatto dei *black-out* programmati per superare (mi auguro che questa non sia la strada, che non sia accettata dalla controparte del Governo, cioè dai comuni) le resistenze che si incontrano (il Molise è un caso storico per quanto riguarda la localizzazione delle centrali nel nostro paese) in questa strada, pagando in realtà, in qualche misura, un indennizzo per i danni alla salute dei cittadini ed all'ambiente, ancora una volta facendo leva sui comuni più poveri e ricattabili dal punto di vista economico, soprattutto quelli meridionali: ecco dunque la politica neocolonialista nel Meridione. È facilmente prevedibile che si possano più agevolmente stemperare, con la prospettiva di svariati mi-

liardi annui, le resistenze degli enti locali più poveri e meno sviluppati.

Esaminando superficialmente gli investimenti previsti da enti come l'ENEL ed il CNEN e partendo dal programma d'urto, dalla necessità di localizzazione immediata che si evince dalla relazione previsionale del Governo, possiamo serenamente affermare che esiste una scelta di fondo nella politica energetica del nostro paese: quella delle centrali, del plutonio, dei reattori veloci. È detto chiaramente: si collocano in tal modo come marginali in termini di investimenti e previsioni le fonti rinnovabili, contravvenendo (è un dato importante, non formalistico e teso alla sostanza) all'unica scelta politica di questo Parlamento che prospettava invece una situazione capovolta. Mi riferisco all'impegno centrale del Governo sulle fonti rinnovabili, l'impegno marginale sul nucleare.

Per motivare ancora una volta velocemente gli emendamenti che noi abbiamo proposto e per motivare la nostra dura opposizione a questa legge finanziaria, desidero parlare ora del problema della sicurezza. Le uniche riserve e le uniche condizioni che sono state poste da alcune forze politiche, in particolare dal partito comunista, ma che poi costituiscono una richiesta generalizzata, attengono al problema della sicurezza. È stato chiesto da tutte le parti politiche che l'avvio del programma nucleare, che noi già nei fatti vediamo andare avanti o comunque essere l'unica previsione formulata in campo energetico, sia strettamente collegato ad un'analisi dei problemi della sicurezza e ad una loro soluzione. Abbiamo delle prese di posizione ufficiali italiane in materia di sicurezza che assolutamente non tengono conto di un episodio, che ha costituito una svolta nel problema della sicurezza delle centrali nucleari, cioè dell'incidente di Harnsburg. Quell'incidente è stata la prima grossa occasione di verifica della validità dei sistemi di sicurezza delle centrali ed ha determinato negli Stati Uniti un processo di revisione dell'intero sistema nucleare; è stato, quindi, un momento centrale di svolta.

Devo dire che in tutte le prese di posizione ufficiali italiane — e cito due frasi che emergono dai programmi dell'ENEL e dalle linee-guida del CNEN — non c'è assolutamente traccia di quanto ha significato l'incidente di Harrisburg negli Stati Uniti in termini scientifici e di conoscenza, ma c'è semplicemente la raccomandazione generica che le ricerche nel campo della sicurezza vadano potenziate.

Dicevo che vi sono due frasi nel programma dell'ENEL ed il problema viene liquidato in questo modo: « Per quanto riguarda la sicurezza degli impianti nucleari nei confronti dell'uomo e dell'ambiente, sono state da tempo intraprese tutte le azioni per ridurre a valori trascurabili gli effetti durante il loro normale funzionamento. Sono stati anche predisposti tutti i provvedimenti impiantistici e procedurali per ridurre a valori pure estremamente bassi le possibilità e le conseguenze di possibili incidenti ». Questo è ciò che viene detto sul problema della sicurezza; per tutto il resto si rinvia alla famosa conferenza di Venezia e a quello che sarà il rapporto della commissione Salvetti. Per quanto riguarda le linee-guida del CNEN, il capitolo della sicurezza e protezione non fa nessun cenno a quanto è emerso negli Stati Uniti in seguito all'incidente di Harrisburg, ma ci si limita a raccomandare il potenziamento della direzione sicurezza e protezione, della DISP; mentre in un altro punto delle linee-guida del CNEN viene anche denunciata l'incompetenza della DISP rispetto al problema della sicurezza dei reattori veloci, che abbiamo visto prima essere già la scelta fatta nella *Relazione previsionale e programmatica* del Governo. Vi è poi anche un accenno alla mancanza di esperienza della DISP sul terreno dei reattori veloci.

Noi quindi andiamo a fare una scelta, anzi l'abbiamo fatta, perché la nostra politica è incentrata sulla scelta nucleare e dei reattori veloci, mentre abbiamo una netta dichiarazione di mancanza di esperienza dell'organo che dovrebbe essere preposto allo studio dei problemi della sicurezza relativamente all'uomo e all'ambiente. E allora siamo seriamente preoccupati,

non solo politicamente, perché non siamo d'accordo sul tipo di società che viene prefigurato, ma anche perché sappiamo che gli stanziamenti previsti dalla legge finanziaria vanno in questa direzione, con un elevato tasso di incoscienza e ignorando tutte le prese di posizione politiche che sono venute dalle varie parti politiche, ignorando cioè totalmente, in realtà, il problema della sicurezza.

Abbiamo avuto la conferenza governativa sulla sicurezza nucleare, che si è svolta a Venezia, mi pare due mesi fa. L'avvio del piano nucleare era rinviato alla soluzione dei problemi della sicurezza e quindi, in realtà, era rinviato al rapporto Salvetti, al lavoro della commissione, a quanto sarebbe emerso da quel lavoro. Devo dire che abbiamo assistito ad un fallimento della conferenza di Venezia; abbiamo visto che i problemi non sono stati risolti; abbiamo visto anche difetti di fondo nel mettere in piedi questa conferenza e nell'esaminare i problemi della sicurezza. Gli esperti della commissione Salvetti — credo che queste notazioni vadano fatte —, che dovevano esaminare e cercare di dare soluzione ai problemi della sicurezza, erano esperti legati all'industria nucleare, cioè uomini dell'ENEL o del CNEN, salvo due eccezioni. Su 18 persone, 16 erano legate all'industria nucleare, e devo dire che questo è abbastanza stupefacente. Non era stato invitato nessun rappresentante dell'ordine dei geologi. E noi sappiamo che esistono problemi non irrilevanti, che c'è stato un rapporto critico presentato da questo ordine sugli aspetti geologici relativi all'insediamento di centrali nucleari, un rapporto preoccupante. Non sono stati invitati — o almeno pare siano stati invitati, ma in realtà la comunicazione non sia avvenuta — i rappresentanti dell'Istituto superiore della sanità, che hanno assunto nell'ambito della conferenza di Venezia una posizione molto critica rispetto al lavoro che è stato svolto dalla commissione Salvetti. Quindi, proprio rispetto alla presa di posizione dell'Istituto superiore della sanità, possiamo già, ad esempio, affermare che il Governo non presenta una posizione uniforme neppure a li-

vello istituzionale rispetto a questi problemi. L'Istituto superiore della sanità pensa alcune cose che contraddicono i risultati della commissione governativa. Quindi, possiamo fare una critica di fondo rispetto a questi problemi, al modo di affrontare questi problemi, all'impegno esistente riguardo ad essi, affermando che la composizione della commissione Salvetti, che doveva analizzare e studiare i problemi della sicurezza, che era la condizione che le forze politiche e sociali ponevano per l'eventuale avvio del piano nucleare, è stata finalizzata a preconstituire un certo risultato. E questo si vede anche dal modo in cui sono stati posti i cinque quesiti sui quali la commissione doveva indagare ed ai quali essa doveva dare risposta. Dal tipo di composizione della commissione, dal tipo di quesiti posti, dal modo e dalla formulazione di tali quesiti, arriviamo a concludere che tutto è stato fatto per preconstituire un certo risultato, che si evince nel documento conclusivo, che in realtà tende sostanzialmente a negare l'esistenza di problemi in materia di sicurezza nucleare. E la cosa più straordinaria è che tutta la conferenza, tutto il rapporto della commissione Salvetti ignora totalmente quello che ha significato nel mondo, e negli Stati Uniti specificamente, con studi approfonditi, l'incidente di Harrisburg.

Noi ci troviamo ad affrontare i problemi della sicurezza che vengono serenamente negati nelle conclusioni della commissione Salvetti, senza neanche tener conto cosa ha significato l'incidente di Harrisburg. Vi è la dichiarazione di un tecnico americano, rispetto alla relazione conclusiva della commissione Salvetti, il quale afferma che una delle conclusioni principali della commissione consultiva per la sicurezza nucleare è che il programma nucleare italiano adotta come base, per i progetti e la sicurezza dei reattori, i codici e gli *standards* della nazione di origine, ritenendo che questa pratica assicuri in modo ottimale la sicurezza. La gran parte del programma italiano — aggiunge questo tecnico — utilizza impianti statunitensi. Come l'incidente di

Harrisburg ha dimostrato, l'utilizzazione dei codici *standards* e delle procedure statunitensi non garantisce in alcun modo da possibili gravi incidenti; le istituzioni americane di controllo si sono espresse in modo nettamente critico sui metodi di attuazione delle misure di sicurezza ed hanno chiesto un'ampia riorganizzazione istituzionale fino alla soppressione dello attuale ente di controllo nucleare ed un riesame degli *standards* di progetto.

Noi siamo al punto in cui neghiamo l'esistenza di un problema di sicurezza, ignoriamo totalmente l'incidente di Harrisburg, che ha significato tutto ciò nella politica americana, per quanto attiene alla sicurezza delle centrali americane. La risposta del governo degli Stati Uniti alle raccomandazioni degli enti, è finora incerta, ma si è d'accordo sulla necessità di apportare molte modifiche. Ci troviamo di fronte ad un paese al quale facciamo riferimento per quanto riguarda gli strumenti di controllo e di sicurezza per le centrali nucleari. Non è possibile — ci dice sempre il tecnico americano — che la commissione Salvetti trovi che il sistema italiano sia soddisfacente sulla base della adozione delle normative del paese di origine, quando è noto che questi *standards* sono carenti e devono essere sottoposti a drastici cambiamenti; i risultati della commissione sono perciò del tutto prematuri.

La commissione, in realtà, ci dice che non esistono problemi di sicurezza che possano incidere sull'avvio di un programma nucleare. I risultati cui perviene la commissione Salvetti, esposti alla conferenza di Venezia e drasticamente contestati sia dall'ordine dei geologi sia dallo Istituto superiore della sanità, ci assicurano che i criteri, su cui sono impostati i piani di emergenza, sono adeguati. Questo contrasta nettamente con un documento ufficiale, e sono queste incongruenze che ci preoccupano maggiormente. Già abbiamo poca fiducia nel modo in cui si amministrano e si risolvono i problemi nucleari, ma se poi ci troviamo di fronte a contraddizioni, nell'ambito stesso delle

fonti ufficiali, la nostra preoccupazione aumenta sensibilmente.

La commissione ci assicura che i problemi non esistono, che i criteri sono adeguati, ma un documento ufficiale del CNEN — cioè il rapporto Polvani — smentisce tutto ciò. Quanto detto parte da un dato reale di opposizione al tipo di investimenti previsti per un programma energetico che non è mai stato identificato, ma che in realtà esiste, ed è il programma fondato sull'adozione del plutonio e sui reattori veloci.

Questo rapporto ufficiale del CNEN in materia di sicurezza è abbastanza preoccupante. In esso si dice: « Nei punti precedenti di questo rapporto è stato trattato un evento catastrofico molto grave. Pur tenendo conto dell'estrema improbabilità di esso » — si affronta cioè il problema degli incidenti probabili, anche se esiste l'area degli incidenti improbabili, rispetto ai quali, evidentemente, non si fa nulla — « la commissione tecnica desidera tuttavia sottolineare che un evento di questa natura e dimensioni sarebbe certamente di notevolissima portata e, qualora si verificasse, rischierebbe la mobilitazione di molte risorse del paese per un lungo periodo di tempo. Nel concetto di rischio residuo entrano altresì valutazioni di altri incidenti più difficilmente trattabili in termini puramente probabilistici. Ci riferiamo, per esempio, all'insieme delle cosiddette cause esterne, le quali possono risultare di difficile valutazione statistica, se non correttamente tenute in conto nella loro entità, ed agire come cause comuni di guasto, provocando malfunzionamenti plurimi imprevisi. Vi sono poi gli eventi dipendenti dal fattore uomo, che appaiono di difficile inquadramento in un puro sistema statistico, particolarmente quando interviene la volontarietà. Nel caso del sabotaggio, in particolare, sono emersi pareri discordi sulla affrontabilità di tali eventi mediante l'uso di tecniche probabilistiche ai fini del processo decisionale.

È stato, inoltre, da taluni messo in rilievo come il carattere di volontaria distruzione di tali atti suggerirebbe di

prendere in considerazione, in ogni caso, il rilascio estremo. Sarebbe indispensabile, sul piano operativo, predisporre una serie di piani di emergenza per far fronte ad eventi di gravità crescente che coprano l'intero arco di conseguenze dell'incidente. D'altra parte, un unico piano per fronteggiare piccoli e medi incidenti e gravi catastrofi costituirebbe pure un errore sul piano operativo. Conviene, dunque, pensare a più piani di emergenza per far fronte ai vari incidenti e la soluzione minima induce ad orientarsi verso due piani distinti: un piano di portata locale per incidenti di gravità limitata ed un piano di portata nazionale per gli incidenti catastrofici del tipo di quelli che sono discussi nel presente documento a proposito del rischio residuo. Deve essere detto che non si pensa ad un piano di emergenza nazionale nucleare, ma piuttosto all'inserimento dell'ipotesi di una catastrofe nucleare nel piano nazionale generale di emergenza, che deve essere predisposta e sempre pronta a scattare per far fronte ad eventi catastrofici che colpissero il paese ».

Credo che leggendo queste cose e comparandole con i risultati dei lavori della commissione Salvetti, dobbiamo seriamente preoccuparci, perché la conferenza governativa convocata per dare una risposta ai gravi interrogativi che pesano sul problema della sicurezza dell'uomo e dell'ambiente, nel momento in cui si è dato, si dà o si dovrà dare l'avvio, nei fatti o nella volontà, ad un piano nucleare, ci offre argomentazioni del tutto inadeguate, che non tengono conto neppure del parere di un organo come il CNEN.

A questo punto, su tali cose potremmo produrre altra documentazione, potremmo dilungarci. Ma solo su un altro argomento desidero intrattenermi, perché lo riteniamo abbastanza grave: quello sollevato nell'ultimo quesito. Ho già detto prima che la commissione è stata costituita ed i quesiti sono stati formulati per preconstituire una certa risposta: quella, cioè, che non c'è motivo di preoccupazione per quanto riguarda i problemi della sicurezza. Voglio parlare semplicemente del que-

sito al punto 5), relativo al ciclo del combustibile, cui la commissione non dà risposta. Si fa cenno, infatti, ai problemi della sicurezza nel trasporto del combustibile, ma assolutamente non si prende in considerazione il problema del trattamento del combustibile raggiato né il problema di sicurezza relativo al deposito delle scorie. Sono — lo sappiamo tutti — i due grossi problemi che restano irrisolti anche a livello internazionale.

In materia cito ancora una fonte, una fonte non sospetta, poiché trattasi del documento, abbastanza lungo, elaborato dall'Istituto superiore di sanità, su rapporto della commissione consultiva per la sicurezza nucleare, e presentato alla conferenza nazionale di Venezia. Ad ulteriore stigmatizzazione di quel che detta conferenza ha significato, cioè nulla, o meglio, semplicemente il tentativo di fornire una pezza d'appoggio anche in termini di sicurezza (ma credo che il fallimento sia plateale anche sui problemi della sicurezza), cito il documento dell'Istituto superiore della sanità, che ancora una volta sottolinea come il problema della sicurezza sia stato affrontato superficialmente, in modo specifico per quanto riguarda il punto 5), concernente i problemi della sicurezza, con riferimento all'uomo e all'ambiente.

« Nella ristrettezza dei tempi che le sono stati assegnati » — dice il documento in questione — « la commissione ha ritenuto di dover interpretare in senso limitativo il mandato attinente al quesito 5), dichiarando perciò di restringere il proprio esame ai soli processi direttamente connessi all'esercizio dei reattori. Tuttavia, sia nel testo che nelle conclusioni e raccomandazioni, si trovano inserite affermazioni esplicite ed impegnative sull'opportunità di perseguire la strada del riprocessamento del combustibile. Le affermazioni relative sono presentate senza alcun commento sul significato che l'effettivo avvio di questo segmento del ciclo avrebbe dal punto di vista della sicurezza nucleare e della protezione sanitaria: sembra così sfuggire completamente all'attenzione della commissione uno

dei punti più complessi di tutta la tematica nucleare, quello della protezione del materiale fissile contro i pericoli del furto e/o della proliferazione nucleare. Va riconosciuto che un'analisi completa di tale problema, sia pure in forma preliminare, avrebbe richiesto anche competenze non rappresentate nella commissione, quali quelle relative ai problemi della protezione fisica attiva. Tuttavia, anche su determinati aspetti di carattere squisitamente tecnico, relativi al *back-end* del ciclo, quali il problema della contabilità del plutonio o quello del contenimento degli scarichi aeriformi degli impianti di riprocessamento, la commissione, esprimendosi sull'opportunità di perseguire il riprocessamento, non ha ritenuto di doversi pronunziare sul piano della sicurezza nucleare e della protezione sanitaria ». Sono cose che vengono dette dall'Istituto superiore di sanità, quindi da una autorità competente in materia.

Il documento continua: « L'omissione di tali aspetti rappresenta, secondo l'opinione di questo istituto, una delle più gravi carenze di metodo e di contenuto riscontrabili nel rapporto della commissione. Le indicazioni della commissione si configurano pertanto esclusivamente come indicazioni di politica industriale senza che si riesca a scorgere nel testo del rapporto alcun segno di consapevolezza del complesso *iter* che dovrebbe precedere una scelta di tale rilevanza. In particolare, è assente ogni confronto tra i rischi associati alla soluzione che si indica da perseguire e quelli relativi ad altre possibili soluzioni della gestione del *back-end* del ciclo, confronto che avrebbe potuto fornire una forma di legittimazione alle affermazioni sul riprocessamento. Alla luce di una analisi preliminare del rapporto della Commissione consultiva del ministro dell'industria, questo istituto ritiene di dover esprimere le proprie perplessità sulla possibilità che il rapporto possa costituire una base sufficiente, sotto il profilo della sicurezza nucleare e della protezione sanitaria... ». Dunque, colleghi, stiamo parlando (e mi riaggancio all'inizio del mio intervento) dei problemi della sicurezza,

della sicurezza di ognuno di noi, della sicurezza del paese, che sono poi i problemi che interessano la gente, che dovrebbero in primo luogo mettere in discussione la nostra responsabilità di rappresentanti del popolo! Continuo nella lettura: «...per una decisione sull'utilizzo dell'energia nucleare del programma energetico del nostro paese. Va ricordato che in altri paesi industrializzati analisi di questo genere hanno comportato indagini di più ampio respiro, permettendo risultati più completi e approfonditi».

Per quanto riguarda la protezione sanitaria delle popolazioni attorno agli impianti nucleari, è convinzione di questo istituto, più volte affermata, che la normativa italiana, recependo i principi di base della radioprotezione sul rischio indotto e tenendo conto delle possibilità tecniche attuali di contenere una percentuale altissima degli scarichi di esercizio di una centrale elettronucleare, debba imporre il rispetto di valori di dosi per le popolazioni, associate agli scarichi di esercizio, più stringenti di quelli attuali».

E per finire: «Questo istituto ritiene che la politica del *siting* e della predisposizione dei piani di emergenza debba basarsi sulla considerazione di tutti gli incidenti fisicamente possibili: ciò comporta l'istituzione, nell'intorno di ogni impianto nucleare, di una zona a sviluppo sorvegliato, dimensionata sulla scala degli incidenti più gravi» (che non vengono assolutamente presi in considerazione nel rapporto Salvetti), «nella quale mantenere sostanzialmente inalterate nel tempo quelle caratteristiche che permisero un giudizio di accettabilità del sito».

Credo che potremmo citare anche altri pareri autorevoli, che sono stati espressi in senso negativo, come quello del presidente dell'ordine dei geologi. Mi interessa, comunque, porre in rilievo la contraddizione che esiste tra il rapporto governativo Salvetti (e le conclusioni che da tale rapporto sono state tratte) e l'opinione dell'Istituto superiore di sanità, che non è un organismo sospetto, contraddizione che si pone tra due posizioni sostanzialmente di fonte governativa.

Per gli impegni assunti dal nostro gruppo, non posso protrarre il mio intervento. Mi riallaccio allora al punto di partenza del mio intervento, che indicava l'opposizione del nostro gruppo a questa legge finanziaria, incentrata in particolare sulla considerazione dei tre ordini di problemi che ho indicato. Ho accennato agli aspetti che riguardano la politica energetica del nostro paese, ricordando che siamo contrari agli stanziamenti previsti per il CNEN, se essi non vengono indirizzati opportunamente, in modo da diventare momenti di attuazione di una diversa politica energetica, che non si muova unicamente verso la scelta nucleare, ma che potenzi, come previsto nella risoluzione approvata dal Parlamento nel 1977, il momento delle fonti rinnovabili, il momento del risparmio energetico. In generale, comunque, credo di poter dire che ci troviamo di fronte ad una legge finanziaria, che non può — a prescindere dalle questioni di metodo — dare risposte soddisfacenti, perché è espressione di una linea politica inadeguata. Non abbiamo ancora capito — ripeto — se essa riflette le scelte politiche di questo Governo, che non abbiamo ancora avuto la fortuna di conoscere, poiché ignoriamo ancora quale sia il programma, quali siano le scelte politiche di fondo, che dovrebbero poi essere riflesse proprio nelle scelte di politica economica operate dalla legge finanziaria.

Ma se, ipoteticamente, le scelte economiche e finanziarie di questo Governo dovessero essere quelle che emergono dalla legge finanziaria, sarebbe chiaro che manca ogni volontà di cambiare le linee di fondo della politica internazionale, tenendo presente il problema dello sterminio per fame nel mondo, tenendo presenti i problemi che saranno determinanti nei prossimi anni per gli equilibri mondiali e per la pace nel mondo, e quindi per la sicurezza di tutti. In particolare, poi, esaminando velocemente gli aspetti della politica energetica del paese, noi riteniamo, sulla base di quanto è stato detto, ma soprattutto dei documenti che esi-

stono, che la scelta di politica energetica compiuta dal Governo, e per la quale sono previsti nella legge finanziaria appositi stanziamenti, non garantisce, in termini di sicurezza anche personale, i cittadini, ma soprattutto non garantisce la prospettiva di un modello di società che vogliamo costruire, tenendo conto dei rischi cui andiamo incontro, della centralizzazione e militarizzazione dello Stato cui andiamo incontro.

Quindi, su questi tre problemi — il terzo, desidero ricordarlo, è quello relativo alla giustizia, in quanto è una scelta irresponsabile e criminale, in una situazione di questo genere il non aver previsto uno stanziamento nella legge finanziaria, tale da garantire l'effettivo funzionamento della giustizia, e idoneo a costituire un deterrente per la criminalità politica e comune — si accentrano le critiche durissime che ci spingono oggi ad opporci all'approvazione di questo provvedimento, nonostante il ricatto del tempo, che ci viene imposto dall'ostruzionismo della maggioranza, proprio perché crediamo come cittadini, come rappresentanti del popolo, di essere qui per compiere scelte di vita e non di morte per ognuno di noi, per il nostro paese e per l'equilibrio internazionale. E, dal momento che non vediamo nelle scelte operate dal Governo e nella legge finanziaria affermata nessuna logica di questo genere, nessuna volontà di svolta politica interna ed internazionale in questo senso, il gruppo radicale, ferocemente contrario a queste scelte e nell'attesa che il Governo venga a dire se sono effettivamente le sue scelte o le scelte espresse dalla sua politica, continua, ritenendolo fondamentale nella vita personale e politica di ognuno di noi, a perseguire il dialogo ed il confronto, nel tentativo di definire soluzioni che siano produttive e positive per tutti (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Sciascia. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro dell'agricoltura e delle foreste ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del dottor Giovanni Brandizzi a presidente dell'Istituto sperimentale per la nutrizione delle piante, di Roma.

Questa richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla XI Commissione permanente (agricoltura).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

SANTAGATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, all'inizio del dibattito sulla legge finanziaria ero orientato ad esprimere una analitica valutazione delle decisioni, che da un lato il Senato e dall'altro lato le Commissioni della Camera avevano in un certo qual modo espresso nella loro sede naturale. Debbo però far presente che un orientamento in un primo momento di deliberazione generale, con possibilità poi di scendere ad un'analisi dettagliata, ha perduto lungo la strada moltissimo del suo mordente e della sua stessa ragion d'essere.

Quando nel 1978 si pensò di varare la legge n. 468, cui venne data genericamente e sinteticamente la definizione di legge finanziaria, ebbi modo di far presente che uno strumento del genere, per poter sul serio avere validità ed efficacia, avrebbe richiesto alcuni requisiti indispensabili, in mancanza dei quali questo strumento sarebbe stato non soltanto inutile, ma addirittura controproducente.

Le mie perplessità e quelle del mio gruppo in questi anni si sono ingigantite,

perché l'esperienza ha dimostrato che questa legge, anziché costituire un freno, una remora, o un punto di convergenza e di equilibrio dei problemi finanziari che assillano il nostro paese, è diventata una specie di organetto, del quale, a seconda dei momenti, si è cercato di fare l'uso più contraddittorio: talvolta si è cercato di restringerlo, talvolta di allargarlo. Adesso la legge non è più neanche un organetto: è diventato un vestito di Arlecchino, perché si sono mutilate molte parti, si è ricorsi alla decretazione d'urgenza per alcuni provvedimenti che ormai vivono una loro vita, avulsa dal contesto di questa legge (tanto per citare i più importanti, la legge sulla finanza locale, la legge per l'assistenza, la cosiddetta legge sugli sfratti; tutte leggi di conversione di altrettanti decreti-legge). Lungo l'evolversi — o l'involgersi — della politica molti dei punti basilari di questo provvedimento hanno perso efficacia e mordente; altri si rivelano addirittura dannosi; e altri, che sarebbe utile ed anzi indispensabile inserire, mancano del tutto.

Di fronte ad un provvedimento ormai così strano, così anomalo, così perverso, non si può quindi più imbastire un discorso come quello che una opposizione seria e qualificata come la nostra aveva in animo di portare avanti. Noi eravamo contrari allo strumento, perché avevamo capito che esso non avrebbe conseguito i pur accettabili fini che si proponeva di perseguire; ma volevamo discutere, volevamo avere un filo di Arianna nel labirinto di tutte queste complesse ed eterogenee norme che avrebbero dovuto costituire un supporto al bilancio dello Stato, avrebbero voluto essere la prefigurazione del cosiddetto piano triennale, avrebbero voluto essere l'abbozzo di una programmazione pluriennale che avrebbe potuto consentire il raccordo con le singole poste annuali del bilancio.

Se si fosse mantenuta almeno una facciata, almeno una intelaiatura, almeno una cornice, avremmo potuto prendere in esame questo provvedimento, per poi cercare magari — essendo questa una legge-cornice — di fare anche il quadro, di riempirla

di contenuti, di dare le tinte a nostro giudizio più adatte. Ma la cornice si è rotta, onorevole sottosegretario, la cornice non esiste più: il quadro non si può inserire in nessuna cornice. Qui è finita come finisce quando ai bambini si danno i pennelli e un foglio di carta perché facciano un quadretto, un bozzetto, come si dice in termini pittorici, e i bambini sporcano tutto, distruggono tutto, fanno un pasticciaccio che non ha per nulla l'aspetto di un quadretto di nessun genere. Lo stesso è successo con questo provvedimento che prima avrebbe potuto avere la sua ragion d'essere (anche se noi eravamo rimasti fortemente dubbiosi quando, nel 1978, si volle dar vita a questo esperimento), ma che oggi non l'ha più.

A questo punto è inutile che stiamo a sfogliare la margherita; è inutile che circolino negli ambulacri di Montecitorio le indiscrezioni circa la prospettiva di un ennesimo decreto-legge, sostitutivo della legge finanziaria, qualora i radicali persistano nella loro opposizione, che secondo me è un'opposizione del tutto inutile, perché questa è una battaglia contro i mulini a vento. Qui loro stanno facendo una battaglia contro un provvedimento che non ha nessuna validità essenziale. Ebbene, si parla di decreto-legge anche per la legge finanziaria: a me sembrerebbe che si vogliono aggiungere a storture altre storture, queste addirittura di natura costituzionale.

Noi sappiamo che la legge finanziaria doveva essere il quadro entro cui si doveva muovere la politica di bilancio dello Stato, e soprattutto doveva esservi un tetto di riferimento per l'indebitamento e per il ricorso al mercato finanziario, che doveva costituire il freno, la remora, anche se poi all'interno delle singole poste del bilancio, nella prospettiva annuale, si potevano fare aggiustamenti e modifiche. Adesso si vuole ricorrere al decreto-legge; e questo è assurdo, perché in materia di bilancio il decreto-legge non è consentito.

Leggo sui giornali che il presidente della Commissione bilancio, onorevole La Loggia, che di queste cose se ne intende, ha espresso forti perplessità: il che in linguaggio eufemistico significa forte con-

trarietà. Non poteva del resto un autorevole esponente della maggioranza esprimersi in termini più espliciti; ma io, che faccio parte di una opposizione che non ha peli sulla lingua e che non ha nulla da ovattare, vi dico che sarebbe un assurdo giuridico pensare di emanare un decreto-legge sostitutivo della legge finanziaria solo perché i radicali fanno i capricci, solo perché i radicali portano alle lunghe il dibattito, solo perché sta per arrivare il fatidico 30 aprile, giorno di scadenza dell'esercizio provvisorio del bilancio.

A me sembra che il rimedio potrebbe esservi. Questo nuovo Governo, che dicono sia dotato di una maggioranza autosufficiente, potrebbe buttare alle ortiche questo provvedimento, potrebbe tranquillamente ritirarlo; perché è un provvedimento che — non scenderò in minuziose analisi, procederò *per apices*, procederò per punti essenziali — ormai non ha né capo né coda. Siamo passati da un fenomeno fisiologico, qual era il bilancio, ad un fenomeno patologico, qual è stata in questi anni una legge finanziaria buona a tutti gli usi. Adesso siamo ad un fenomeno teratologico, siamo ad una vera e propria deformazione di una seria programmazione finanziaria. Abbiamo mutilato qualche arto essenziale, e abbiamo aggiunto qualche posticcio riferimento, per cui questo organismo è tarato, è mostruosamente deformato.

Allora è inutile che stiamo qui a cincischiare se lasciare i 5 mila miliardi previsti per la Cassa per il Mezzogiorno e togliere i 15 mila miliardi previsti per la finanza locale, che poi hanno formato oggetto di un provvedimento autonomo. È inutile vedere se al Senato si è cercato di aggiungere alcune poste che potevano servire a questa o a quell'altra categoria. È un pasticcio ormai così disorganico, così confuso che non merita neppure di essere preso in esame; allora, il Governo lo potrebbe benissimo ritirare. Ma dicono: « Come si fa a portare avanti poi il bilancio? ». Si fa benissimo, perché il bilancio è un documento che si aggancia a determinati capitoli, i quali possono essere rifinanziati e dar luogo al ritorno ad una

prestabilita somma di finanziamento, che si chiama legislazione invariata e che prescinde dalla legge finanziaria di quest'anno. Cioè, come era successo negli anni decorosi, precedentemente all'arrivo di questa legge finanziaria, che — ripeto — ormai non è più tale ed ha cessato di perseguire gli obiettivi che si era prefissa di raggiungere, si può benissimo istituire nel bilancio dello Stato una serie di capitoli che consenta il finanziamento delle iniziative previste dal bilancio stesso; questo sarebbe più serio e maggiormente aderente alle necessità effettive dell'economia italiana.

In questo modo, invece, noi ci nascondiamo dietro il pericolo di non poter finanziare il bilancio, il ministro del tesoro viene a gettare il grido di allarme che occorre a qualunque costo approvare la legge finanziaria, si stimola sempre di più la velleità e la vocazione ostruzionistica di qualche gruppo parlamentare e non si raggiunge nessun serio obiettivo.

A questo punto, delle due l'una: o l'attuale maggioranza concede qualcosa al gruppo radicale, e allora occorre che il provvedimento torni al Senato; oppure non concede nulla, ma corre il rischio di vedere ancor più allungati i tempi della discussione, che non si sa se si concluderà con la approvazione, con la reiezione addirittura del provvedimento o con la sua approvazione tardiva, al di là del limite dell'esercizio provvisorio. In questo modo si creano i presupposti per ulteriori pasticci, guai e complicazioni, che potevano e possono tuttora essere evitati.

Lasciando le cose come sono, non si sa verso quale oscura soluzione si andrà. Si dice soltanto che urge la approvazione di questa legge finanziaria, perché senza di essa non si possono finanziare i capitoli del bilancio, ma è un discorso ozioso perché sappiamo benissimo che il bilancio si può finanziare autonomamente; siamo legislatori, e nessuna camicia di Nesso ci impedisce di poter prevedere in una legge determinati finanziamenti, prevedendo anche i cosiddetti tetti massimi di indebitamento.

Si dice che non si può fare, perché occorre che sia approvato l'articolo 44 del-

la legge finanziaria, che prevede il livello massimo di ricorso al mercato finanziario di cui all'articolo 11 della legge 5 agosto 1978, n. 468. Ma, signori, questa legge n. 468 era una norma in bianco, tant'è che prevedeva che si potesse di volta in volta stabilire quali fossero i nuovi limiti. Che male c'è se questo articolo 44, invece di essere inserito in questo contesto, lo inseriamo nella legge sul bilancio? Non vedo in questo nulla di scandaloso o di anomalo; quindi, non è questo il punto: il discorso è specioso ed ora ve lo dimostrerò. Prima ho voluto muovermi su argomenti rigorosamente tecnici, legati per lo meno alla cosiddetta tecnica finanziaria del bilancio e alla connessa tecnica legislativa; ma, quando si parla di 72.770 miliardi più qualche spicciolo, è evidente che questo stesso tetto, che poi sul piano politico noi giudichiamo già pesantissimo ed elevatissimo, potrebbe essere previsto in un altro momento.

Ma poi chi ha preso sul serio questa legge finanziaria? Innanzitutto non le Commissioni di competenza. La Commissione finanze e tesoro ad esempio, della quale faccio parte, ha potuto esprimere solo un parere su una legge che, almeno stando alle intenzioni del legislatore, dovrebbe essere il presupposto per lo stesso bilancio. Lo stesso è accaduto per la Commissione trasporti, di cui fa parte il collega Baghino. Si è chiesto solo un parere, ma una Commissione di merito avrebbe dovuto esaminare i contenuti del provvedimento. Oltretutto questi pareri vengono espressi in una formula che si avvicina al paradosso o al ridicolo. Quando noi vediamo che la Commissione affari esteri dà un parere in cui c'è scritto « Parere favorevole », che cosa significa? E la motivazione? Qui è come una sentenza che sia sfornita di motivazione ed abbia solo il dispositivo. Non è possibile! È assurdo! Non è un parere, questo. Se noi lo sottoponessimo al vaglio di un organo costituzionale, direbbe che questo parere è incostituzionale.

Ancora più sintomatico è il parere della Commissione pubblica istruzione: « Parere contrario », e basta. Ci fa piacere

sapere che i colleghi della pubblica istruzione non considerino valido questo strumento; cioè almeno quel *fumus* di adeguamento, di coordinamento con il bilancio non esiste neppure, perché dà parere contrario; vuol dire che la Commissione pubblica istruzione non si ravvisa — almeno per la sua branca amministrativa e finanziaria — in questo documento. Potrei parlare di tutti gli altri pareri dati più o meno così alla meno peggio, pareri che, se poi li guardiamo attentamente nei contenuti, sono spesso negativi, anche se la conclusione è positiva (è come il caso delle sentenze suicide, visto che abbiamo parlato di sentenze, in cui la motivazione è del tutto opposta al dispositivo).

Allora tutto questo vi dimostra cosa è praticamente questo grosso pachiderma che avrebbe dovuto rappresentare proprio l'elemento trainante di tutta l'economia finanziaria italiana, pluriennale (perché poi lo scopo era questo: si voleva fare un quadro di compatibilità per lo meno triennale, che consentisse al bilancio di potersi muovere entro questo contesto, entro quel tale contesto; anche se poi potevano farsi le poste compensative all'interno), che avrebbe dovuto eliminare la piaga dei residui attivi e passivi, che avrebbe dovuto consentire una maggiore elasticità, che avrebbe dovuto eliminare o ridurre al massimo l'altra piaga delle cosiddette variazioni di bilancio, cioè che avrebbe dovuto dare certezza, sicurezza, trasparenza, concretezza alla politica finanziaria del Governo. Ma quale politica finanziaria? Di quale Governo?

Noi abbiamo avuto questo strumento che è stato esitato durante la vigenza del « Cossiga primo », come si chiama ora, ed era un Governo che aveva una sua fisionomia, a noi certamente non gradita e da noi abbastanza rigorosamente criticata, però era un Governo che si muoveva entro un certo quadro politico, come si dice oggi. Quindi è chiaro che quel disegno di legge, che era stato apprestato per la legge finanziaria di quel bilancio, rispecchiava la politica finanziaria; perché questo era il significato della legge finanzia-

ria: una legge che rispecchiasse la politica finanziaria del Governo che esprimeva quel provvedimento. Quel Governo non c'è più, quel Governo è finito. Ne è nato un altro, il « Cossiga-bis » o il « Cossiga numero due », con un'altra impostazione politica, e non solo perché prima era un tripartito, con una astensione esterna di altri partiti, mentre oggi è un tripartito con partiti diversi dal primo tripartito, e non sappiamo se ci saranno astensioni esterne o meno (questo lo vedremo la settimana prossima, in occasione del dibattito sulla fiducia). Allora, scusate, come si può parlare di un provvedimento che dovrebbe rispecchiare la politica finanziaria di un certo governo, quando questo provvedimento è stato emanato da un Governo che non c'è più e quando questo nuovo governo non ci ha ancora fatto sapere quale è la sua linea di politica finanziaria, perché abbiamo visto che durante le trattative — per altro molto epidermiche — condotte dal presidente incaricato per la formazione del nuovo governo, il programma economico-finanziario è rimasto segreto, del tutto sconosciuto, forse perché si dice che il superministro finanziario sarà quell'onorevole Andreatta che, lui stesso, ha amato definirsi davanti ai giornalisti un agente 007; quindi se il superministro finanziario è uno 007 ed i ministri finanziari tacciono, ed il Governo non ci parla della sua politica finanziaria ed economica, a meno che non ce lo dica in occasione del dibattito sulla fiducia, non capisco cosa questo strumento possa avere a che fare con la politica economica e finanziaria del nuovo Governo. Quindi lo dobbiamo prendere per un rudere, per una superfetazione, per una escrescenza, lo dobbiamo prendere soltanto per un oggetto archeologico dal punto di vista della politica economica e finanziaria del nuovo Governo. Supposto poi che questo nuovo Governo abbia una politica economica e finanziaria, perché non possiamo ancora sapere se l'avrà; molti ne dubitano e dicono che il « Cossiga secondo » sarà molto guardingo nell'entrare nel vivo dei problemi finanziari, perché a quel punto la sua già fragile e contorta maggioranza

correrebbe il rischio di spaccarsi nettamente a metà. Infatti, non so come si possano conciliare certe tesi filocomuniste di certi ambienti socialisti, che sono proiettati nel Governo con certi ministri, tipo Aniasi (tanto per non fare nomi), con la politica di una certa democrazia cristiana, sia pure « preambolica », che non sappiamo poi quale epilogo ci vorrà fornire in questa materia: per ora conosciamo un preambolo, per altro molto deformato, che è emerso subito dopo la sua venuta alla luce.

Quindi, è tutta una situazione precaria, una situazione fluida, incongruente e contraddittoria. A questo punto l'istintivo gesto di ripulsa da parte nostra ci porterebbe a dire: stracciamo questo provvedimento e non parliamone più; buttiamolo al macero, tanto — ripeto — non servirà a niente, se non a dare una giustificazione molto discutibile e opinabile della necessaria preparazione di questo strumento all'approvazione del bilancio.

Vogliamo tuttavia considerare più specificamente alcune norme di questo provvedimento, anche perché ci riguardano più direttamente, in quanto componenti della Commissione finanze e tesoro. Vediamo, ad esempio, che la prima parte di questo provvedimento è intitolata « Disposizioni in materia fiscale ». Abbiamo, quindi, quello aspetto paradossale, che ho già sottolineato, che la Commissione finanze e tesoro della Camera, che ha la competenza primaria in materia fiscale, si è dovuta limitare a dare un parere, perché le è stata sottratta, in maniera direi surrettizia, la competenza in una materia che era di sua rigorosa spettanza.

Quindi, parliamone un po' qui, visto che non ne abbiamo potuto parlare in Commissione, se non sotto un profilo generico e sotto l'aspetto dell'espressione di un parere. Vediamo se possiamo condividere la frammentaria e velleitaria impostazione che viene data in materia fiscale, soprattutto laddove si parla di alcune agevolazioni in materia di detrazioni fiscali: intendo parlare dell'articolo 2, secondo il quale, anziché prevedere un originario abbattimento di 108 mila lire, si parla di

portarlo a 128 mila lire; e si parla anche di un aumento degli assegni familiari.

Nello stesso tempo in cui viene avanzata questa proposta di franchigia fiscale, si sa che questo Governo tratta con i sindacati per migliorare la cifra della franchigia. I giornali di oggi parlano di una tendenza a portare più avanti questi abbattimenti, perché la somma risulta molto bassa e discutibile, e si parla di portare, dalle 84 mila lire originarie, non più a 108, ma a 128 mila lire gli assegni per la moglie a carico; si parla ancora di una richiesta di 168 mila lire, e sembra che il Governo sarebbe disponibile per 156 mila lire. Quindi, mi domando a cosa servirebbe approvare un documento che sembra aver già perduto qualsiasi attualità rispetto ai nuovi impegni che il Governo si dice stia per assumere coi sindacati. Ma perché solo con questi e non con il Parlamento?

Da tempo abbiamo sostenuto la tesi che queste franchigie siano ormai affatto superate, tenuto conto della svalutazione della moneta e del gonfiamento artificioso dei salari, per effetto dello svilimento della lira. Per quanto riguarda le cosiddette gabbie fiscali, ormai non si può più ricorrere alle aliquote di una volta, che sono inique perché progressive: aumentando lo imponibile, aumenta la percentuale delle aliquote, ma il primo è aumentato non perché siano cresciute le ricchezze del lavoratore e la sua disponibilità di guadagni, bensì perché è progredita l'inflazione. Allora, a parità di possibilità materiale di guadagni, perché le aliquote devono essere doppie, triple rispetto a quelle originarie? È un'ingiustizia da correggere, ma non con questo palliativo: non bastano miglioramenti di queste franchigie, per ristabilire l'equilibrio fiscale. L'articolo 2, con annessi e connessi, è completamente svuotato di significato e validità, anche in riferimento ai documenti che esaminiamo. Diamo anche per scontato che ci voglia questa legge finanziaria, l'accennato abbattimento delle franchigie fiscali, ma tutto ciò è già superato: mentre parliamo delle cifre citate, il Governo tratta per un mi-

glioramento e noi come parlamentari, deputati ed esponenti di un gruppo d'opposizione, chiediamo che quelle cifre siano del tutto cambiate. Ne conseguirebbe un ritorno del provvedimento al Senato, con tutto il discorso che facevo prima: tanto vale, allora, eliminare questo fasullo documento per predisporre un altro più serio, di qui a qualche tempo.

Per quanto concerne i provvedimenti contro le evasioni fiscali, sono state pronunziate tonnellate di parole, per cui non merita il conto ch'io perda molto tempo. Al ministro Reviglio è venuta voglia di farsi un suo corpo personale, non nel senso di una guardia del corpo, perché tutti sappiamo quanto egli sia democratico e non soggiaccia alle tentazioni di natura totalitaria, di nessun genere. Egli pensa che con i cosiddetti superispettori (per intenderci, onorevole sottosegretario) abbia trovato l'«aperti Sesamo» per combattere l'evasione fiscale; ma lo strumento è molto, molto discutibile, per una serie di argomenti dei quali anche si è molto discusso. Non li ripeterò, tornando così sul trito e ritrito. Dirò solo, per sommi capi, che essi costituirebbero un corpo estraneo all'amministrazione finanziaria, causando un impatto che sicuramente sarà il meno positivo possibile, per il fisco e per il contribuente. Sul piano costituzionale, diventano molto discutibili certe gerarchie improvvise, certi gradi concessi quasi sul campo a certi anche rispettabilissimi funzionari, che non voglio qui in anticipo giudicare negativamente. Si creerebbero molti squilibri interni, con reazioni che già sono in atto. Non si capisce perché, malgrado certi aggiustamenti operati al Senato per accontentare tutti (col solito compromesso, nel generale compromesso politico in cui oggi l'Italia guazza ampiamente), non si è tirato fuori qualcosa di accettabile.

Noi vedremo che, se si deciderà di portare avanti l'istituzione di questi nuovi superispettori, si determineranno azioni di rigetto in seno all'amministrazione finanziaria. Di questo già si parla ampiamente e chi è un po' addentro a queste cose sa quale sia lo stato di agitazione e

il rimescolio esistente nell'ambito del Ministero delle finanze. Mi sembra perciò che questo sia un esperimento molto pericoloso, i cui risultati, dal punto di vista della lotta all'evasione, sarebbero molto limitati. Noi abbiamo già detto — e non sto qui a ripetermi — quali siano invece gli strumenti più validi per combattere l'evasione. Innanzitutto, ci vuole un'amministrazione generalizzata nella sua efficienza, perché non basta avere un corpo di privilegiati per poter sopperire a tutte le deficienze dell'amministrazione. Non sto qui ad elencare le esperienze da me fatte con visite a molti uffici delle imposte, di Roma, di Milano, di Napoli, di Palermo, o della mia città, Catania; basta vedere come siano ammucchiate le pratiche, basta vedere come sia impossibile tener dietro ai contenziosi, basta vedere come vi sia una disuguaglianza ed una disparità assolute fra la pubblica amministrazione ed i contribuenti, basta vedere come si proceda alla cieca, basta vedere come le pratiche giacciono in fondo alle soffitte delle amministrazioni finanziarie, basta vedere quale sia la mancanza assoluta di personale (e non si tratta di 300 o 400 unità privilegiate di personale, ma di migliaia, di decine di migliaia di funzionari che sarebbero necessari per portare avanti una vera e propria lotta all'evasione), basta vedere come manchi l'anagrafe tributaria, come manchi il controllo incrociato, nonostante che di tutto questo si parli da anni nell'ambito della riforma tributaria e che ciò abbia costituito una fonte di sperpero per lo Stato, senza che si siano raggiunti degli obiettivi accettabili e plausibili.

Basta, dunque, questa generica « pennellata » che vi sto dando sulla situazione finanziaria dello Stato italiano, per dirvi che non sarà con questi strumenti che il ministro Reviglio potrà illudersi di lottare contro l'evasione. E dico questo anche se poi il ministro Reviglio se ne è uscito fuori con la ricevuta fiscale, che ha creato tante polemiche ed anche se egli adesso parla di estenderla ad altre categorie di lavoratori, prendendo soprattutto di mira i lavoratori autonomi. Ma, per fortuna,

poi c'è la Corte costituzionale, come si può vedere dalle recenti sentenze sull'INVIM e dall'ultimissima sentenza sull'ILOR, che già allora noi dicemmo essere ingiusta; io dissi che si trattava di una tassa sui cervelli, perché l'unico capitale di cui in effetti dispone un professionista è il proprio cervello. Malgrado, dunque, queste postume resipiscenze e soddisfazioni che la Corte costituzionale sta dando alla categoria tanto vessata dei contribuenti lavoratori autonomi, in modo particolare dei professionisti, degli artisti, dei giornalisti e di tutti coloro che si muovono in tale settore, noi dobbiamo amaramente registrare che non è con questi sistemi del ministro Reviglio che possiamo illuderci di lottare contro l'evasione fiscale; per cui anche questa parte della legge finanziaria rimane soltanto una voce clamante nel deserto, un aborto, che non ha alcuna possibilità di dare frutti e consistenti risultati.

Non mi occupo della previdenza e dell'occupazione, perché già altri colleghi sono intervenuti in materia, perché poi è stato emanato il decreto *ad hoc* che ha regolato un po' la materia e perché, soprattutto, è necessario che questo doloroso argomento sia ripreso *ab imis fundamentis*. Si parla addirittura, da parte del nuovo Governo, di costituire un'agenzia di lavoro. Non sappiamo cosa sarà questa agenzia, speriamo che non sia soltanto un'agenzia di collocamento per i raccomandati dei ministri e della numerosa schiera di sottosegretari (siamo infatti arrivati ormai, fra ministri e sottosegretari, alla cifra di 84: 28 ministri, compreso il Presidente del Consiglio, e 56 sottosegretari; potremmo dire che si tratta di uno *Stock 84*, ma fermiamoci ad 84, mettiamo uno *stop*, perché già si parla di un cinquantasettesimo sottosegretario, che pare non si possa fare a meno di nominare al prossimo Consiglio dei ministri!). Ma è tutta una materia, questa, che non sto qui ad affrontare, perché ci inoltreremmo in un cammino molto lungo e faticoso. Dico soltanto che non sappiamo se questa agenzia del lavoro non rappresenterà poi una enne-

sima ripetizione della legge n. 285 sul collocamento giovanile, che ha lasciato con la bocca amara milioni di giovani disoccupati.

Ci sono disposizioni per il Mezzogiorno, ma sono soltanto poste integrative. Si parla di 1.500 miliardi per uno specifico programma straordinario, ma non vorrei che questi miliardi facessero la fine di tante altre centinaia e migliaia di miliardi mal spesi, sotto lo specioso argomento di perseguire la politica di risanamento e di rilancio del Mezzogiorno. Si parla anche qui - porteremo poi avanti il discorso nella sede opportuna - di sopprimere la Cassa per il mezzogiorno, trasformandola in una agenzia tecnica. Ma - ripeto - sono tutti argomenti che trovano una collocazione, secondo me, speciosa in questo provvedimento, mentre meriterebbero altre ben più approfondite indagini nella sede competente.

Non starò qui ad occuparmi di altri argomenti di carattere vario, che ancor più denotano la fragilità e la diaspora di questo provvedimento. Mi soffermerò brevemente, per poi avviarmi alla conclusione, sulle disposizioni di carattere finanziario. Tali disposizioni sono regolate dagli ultimi articoli del provvedimento; riguardano materia che - ripeto - prima formava oggetto di trattazione specifica nelle varie poste del bilancio; trattano il problema dell'andamento del mercato monetario e finanziario, della situazione in cui l'Italia si è venuta a trovare in questi ultimi tempi. Proprio le notizie di borsa di ieri, si può dire anche di questa mattina, ci dicono che la lira è molto fragile, che dopo le precedenti impennate adesso stiamo assistendo ad una caduta molto forte del dollaro ed anche della sterlina - almeno ieri, le due monete, che avevano raggiunto (soprattutto il dollaro) punte molto elevate in questi giorni, hanno subito un certo tracollo, ma la moneta italiana è sempre fragile. Se il rapporto viene fatto con le monete che salgono - come il franco svizzero ed il marco tedesco - o se viene fatto con le monete che scendono, l'Italia è

sempre quella che ha la moneta più fragile, e quindi è sempre il classico vaso di coccio tra i vasi di ferro. È chiaro, quindi, che per fare una politica seria in campo monetario ci vuole molto di più di un presidente di turno del fondo monetario internazionale, come in atto è l'attuale ministro del tesoro, della cui competenza tutti siamo edotti, ma i cui risultati pratici lasciano altrettanto tutti perplessi. Ma non è questo il discorso, e non è neppure questa la sede adatta per farlo. Si riparerà a tempo e luogo di una vera e propria svolta da dare alla politica monetaria italiana. Per ora, mi limito semplicemente a tener conto delle previsioni finanziarie contenute in questi articoli finali della legge finanziaria.

All'articolo 42 si dice che « per il finanziamento dei provvedimenti legislativi che si prevede possano essere approvati nell'anno 1980 » si deve stabilire il limite di 31.395 e più miliardi per il fondo speciale destinato alle spese correnti e di 5.729 e più miliardi per il fondo speciale destinato alle spese in conto capitale. Ci sono poi allegate le tabelle B) e C), che indicano le voci da iscrivere nei fondi speciali per il finanziamento dei provvedimenti legislativi.

C'è poi il famoso articolo 44, di cui ho poc'anzi parlato, che prevede il limite massimo del ricorso al mercato finanziario nella misura di 72.770 e più miliardi. Qui veramente le previsioni stanno saltando tutte, sia quelle lontane, che avevano consentito, sei o sette anni fa, di far gridare al ministro La Malfa - parlo del defunto ministro La Malfa, perché allora non era stata ancora stabilita la legge di successione tra padre e figlio, per cui dal ministro del bilancio padre si è passati ora al ministro del bilancio figlio; allora c'era il ministro Ugo La Malfa, la cui competenza in materia nessuno poteva mettere in discussione - che il tetto massimo dell'indebitamento (parlo di sei o sette anni fa) non poteva superare i 7.200 miliardi. Oggi siamo a 72 mila miliardi: è questione di zeri, in quanto si è decuplicato il tetto che allora sembrava invalicabile. Non mi si dica poi che comparativamente i 72

mila miliardi di indebitamento, previsti dall'attuale provvedimento, coincidono con la svalutazione della moneta che si è registrata in questi anni. Questo non è esatto, non è vero. L'indebitamento ha assunto un ritmo più accelerato dell'inflazione ed è di per se stesso produttivo di ulteriore inflazione: il discorso è quindi quello di ridurre le spese. Una volta ci siamo permessi il lusso di esaminare a fondo questo problema e abbiamo dimostrato che diversi miliardi si potevano eliminare dal novero delle spese inutili, delle spese superflue dello Stato, per cui è inutile che si torchi sempre più il contribuente, che si aumentino le spese improduttive. Fino a quando vi sarà questa corsa irrefrenabile alla spesa pubblica superflua, è chiaro che il bilancio dello Stato sarà sempre in decozione, non potrà avere che una impostazione fallimentare.

L'articolo 45 della legge finanziaria riproduce in termini matematici le singole poste previste per i vari provvedimenti: 31 miliardi per la riduzione delle evasioni fiscali, 60 miliardi per la gestione ordinaria della cassa integrazione operai dell'industria e del fondo adeguamento pensioni INPS, 30 miliardi per l'attività di formazione professionale, 15 miliardi per il completamento delle opere in corso e così via.

Concludendo, vorrei soffermarmi sull'articolo 44 di questa legge per dimostrare, se ancora ve ne fosse bisogno, che questi strumenti di ingegneria finanziaria, chiamateli legge finanziaria, chiamateli preambolo al bilancio, chiamateli prefigurazione del piano triennale o anticipazione del piano triennale, chiamateli abbozzo di programmazione economica e finanziaria, sono destinati a rimanere lettera morta fino a quando non vi sarà un Governo, fino a quando non vi sarà una maggioranza capace di saper provvedere sul serio alle esigenze economiche e sociali della nostra nazione. Questo significa innanzitutto una maggioranza capace di eliminare tutte le corrottele, tutti gli scandali che in questi mesi si vanno delineando, sempre più abbondanti e sconcertanti, nello scacchiere politico italiano; una maggioranza capace

di essere autosufficiente perché dubitiamo, almeno per quanto riguarda quest'ultimo governo Cossiga, che vi saranno una maggioranza ed un Governo che siano in grado di presentarci una vera e propria programmazione economica. Non si può più pensare che in un regime di economia mista, regime presente in tutto il mondo occidentale, con una nazione che potenzialmente dovrebbe essere molto industrializzata, e che ha invece annosi problemi secolari a monte, da quello dell'agricoltura a quello della sottoccupazione e del Mezzogiorno, sia possibile predisporre soltanto pezzi di carta che avrebbero la presunzione di ergersi a strumenti di politica economica e finanziaria. Fino a quando noi saremo solo in possesso di questi documenti fasulli, non potremo che ribadire il vigoroso « no » di una sana, di una corretta, di una pungente, di una costante opposizione che, appunto perché al di fuori del regime, è immune dalle vostre irresponsabilità, è immune dalle vostre peccate e vuole soltanto creare i presupposti perché l'Italia risorga, perché il popolo italiano abbia finalmente uno spiraglio di luce per sé e per il proprio avvenire.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16.

La seduta, sospesa alle 12,40, è ripresa alle 16.

**Assegnazione di proposte di legge
a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

IV Commissione (Giustizia):

AUGELLO ed altri: « Norme in materia di *status* giuridico-economico dei vice pretori onorari reggenti sedi di pretura, prive di titolare da almeno dieci anni » (1506) (con parere della I e della V Commissione);

VIII Commissione (Istruzione):

BOFFARDI INES ed altri: « Istituzione di un corso di laurea autonomo in odontostomatologia » (891) (con parere della I, della V, della VI e della XIV Commissione);

MENNITTI ed altri: « Norme per la salvaguardia e la tutela della Murgia, dei trulli e della Valle d'Itria » (1405) (con parere della I, della II, della V, della VI e della IX Commissione);

XIV Commissione (Sanità):

BOFFARDI INES ed altri: « Norme sulla formazione e sulla attività di estetista » (796) (con parere della I, della IV, della V, della VIII e della XIII Commissione);

Per consentire di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi rimessa alla competenza della XIV Commissione (Sanità), con il parere della I, della IV, della V, della VIII, della XII e della XIII Commissione la proposta di legge di iniziativa dei deputati LAFORGIA ed altri: « Disciplina dell'attività di estetica » (782), attualmente assegnata alla XIII Commissione (Lavoro) in sede referente, vertente su materia identica a quella contenuta nel progetto di legge n. 796;

BISAGNO ed altri: « Interpretazione autentica degli articoli 12 e 18 della legge 2 aprile 1968, n. 475, recante norme concernenti il servizio farmaceutico » (1505) (con parere della I e della IV Commissione).

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro della difesa ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina dei generali di squadra aerea in ausiliaria Paolo Spadaccini e

Francesco Terzani, rispettivamente a presidente e a vicepresidente del consiglio di amministrazione dell'Opera nazionale per i figli degli aviatori, per il biennio 1° marzo 1980-28 febbraio 1982.

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla VII Commissione permanente (Difesa).

Comunicazione di nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro del lavoro e della previdenza sociale, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina dell'avvocato Giancarlo Zingoni a membro del consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani « G. Amendola », del professor Marcello Proja e del dottor Marcello Persiani a membri del consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza dei veterinari.

Tale comunicazione è stata trasmessa alla XIII Commissione permanente (Lavoro).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciccio Messere. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, inizio questo intervento, come altri nella attuale legislatura, denunciando una situazione che continuo a ritenere gravissima. Sono dell'avviso, cioè, che la mancanza in questo dibattito di una adeguata pubblicità dello stesso, delle posizioni espresse in questa sede, sia un elemento grave, un elemento che sostanzialmente modifica il significato dei dibattiti parlamentari. Credo che quando ci troviamo in una situazione nella quale il servizio pubblico radiotelevisivo censura, in pratica, l'esistenza del Parlamento, delle posizioni

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

politiche che nel Parlamento si esprimono, in quello stesso momento si compia uno dei più gravi attentati alla Costituzione, al dibattito democratico, che si possa immaginare.

Noi probabilmente già da oggi, sui giornali, cominciamo ad avere sentore del linciaggio che si sta realizzando nei confronti del gruppo parlamentare radicale, indicato come il responsabile della possibile mancata approvazione del bilancio dello Stato. È evidente che questa operazione di falsificazione della situazione politica si può realizzare soltanto nel momento in cui il servizio pubblico radiotelevisivo ha dedicato a queste due settimane di dibattito parlamentare sulla legge fondamentale di governo dell'economia quindici secondi nel *GR 1*, due minuti e 35 secondi nel *GR 2*, quindici secondi nel *TG 1* e neppure un secondo nel *TG 2*. Queste sono le condizioni di pubblicità del dibattito politico nelle quali appunto ci troviamo ad affrontare questo problema.

Credo allora che sia necessario precisare i termini della questione, spiegare perché il gruppo parlamentare radicale ha assunto un certo atteggiamento, indicare quali sono le responsabilità politiche e qual è l'oggetto del dibattito, anche se tutto ciò purtroppo non sarà registrato da nessuno: non dai colleghi, evidentemente, che sono assenti da quest'aula, non dal servizio pubblico radiotelevisivo; da nessuno, tranne da chi supplisce a questo servizio e cioè da *Radio radicale*. Dicevo che già nella Conferenza dei capigruppo di ieri pomeriggio tutti i rappresentanti dei gruppi politici qui presenti hanno accusato il gruppo parlamentare radicale di compiere un gravissimo attentato alla Costituzione, ed in particolare all'articolo 81 che prevede termini vincolanti e tassativi per l'approvazione dei bilanci annuali. Già in quella sede ho ricordato che la previsione dell'articolo 81 va letta nella sua interezza e non soltanto in alcune sue parti, così come la Costituzione, in generale, non può essere letta soltanto in alcune parti, che possono far comodo a questa o quella forza politica. L'articolo 81 dice dunque anzitutto che le Camere « approvano ogni

anno » i bilanci. Ogni anno, dunque, non il 9 aprile! E noi sappiamo che questa legge finanziaria è giunta in Parlamento fin dallo scorso settembre; conosciamo le vicende del Senato e quelle della Camera: deve quindi essere a tutti chiaro che la responsabilità politica della situazione che si è creata non è nostra, ma è una precisa responsabilità delle forze politiche che hanno provocato questo grave ritardo, per poi sottoporci non una legge finanziaria, ma qualcosa di non definibile che però, sulla base dell'attuale legislazione, doveva comunque essere presentata per consentire poi l'approvazione del bilancio.

È questa dunque la situazione in cui ci troviamo. Si inserisce in essa un evento particolare, che è intervenuto in questi mesi che sono intercorsi dallo scorso settembre ad oggi: mi riferisco alla crisi di Governo, che a nostro avviso non poteva consentire un serio dibattito politico sulla legge finanziaria, in assenza di un interlocutore certo che potesse esprimere con certezza una linea programmatica di gestione dell'economia.

Ancora una volta ci troviamo - veniva denunciato dal collega Sciascia in altre occasioni - in una situazione di doppia verità; nei corridoi tutti quanti ritengono sostanzialmente ridicolo discutere di questo provvedimento tanto che non sono neppure presenti in quest'aula, che è completamente vuota, mentre si sostiene nel contempo che è possibile, senza interlocutore, con diverse maggioranze che si sono create, discutere del provvedimento stesso.

Credo che la dimostrazione più chiara dell'improponibilità di questo dibattito politico derivi dall'elenco degli interventi su questo disegno di legge, definito fondamentale per la programmazione economica, che si sono avuti in questo dibattito generale. Vorrei ricordare a me stesso, signor Presidente, ma potrei anche sbagliarmi, che nessun deputato del partito socialdemocratico è intervenuto nella discussione generale sulla legge finanziaria. È evidente che questa situazione crea oggettivamente una grave perplessità per un partito che ha contribuito alla formazione di questo disegno di legge, che oggi non si trova più

nella maggioranza, che evidentemente non conosce i programmi della nuova e quindi cosa avrebbe potuto dire in questa sede? Da una parte avrebbe dovuto sostenere la giustezza di questa programmazione, alla quale collegialmente hanno contribuito anche ministri socialdemocratici; nel contempo lo stesso partito, sulla base di valutazioni politiche di altro genere, con difficoltà avrebbe potuto esprimere un voto, o comunque una opinione, in assenza dell'interlocutore e in assenza di un programma. Infatti, siamo in una situazione gravissima dal punto di vista costituzionale, come ricordava giustamente il collega De Cataldo; perciò credo che questa sia una delle rare volte nelle quali il Governo ritiene di dover utilizzare interamente i termini costituzionali per la presentazione del programma alle Camere. In una situazione così grave, che evidenzia la difficoltà nella definizione di un programma, non credo che si sia abilitati a discutere di questo bilancio; l'assenza del partito socialdemocratico in questo dibattito ritengo che ne sia la prova.

Comunque, oltre a questa assenza, dobbiamo rilevare anche quella del collega Labriola, e comprendo perché si sia cancellato questa mattina dall'elenco degli iscritti a parlare e non sia intervenuto in aula nessun deputato socialista. Il collega Colucci è intervenuto per pochi secondi dichiarando di voler consegnare il suo scritto agli stenografi, scritto che ho avuto modo di leggere e nel quale affronta alcuni problemi sicuramente marginali. Comunque, non c'è stato in questo dibattito l'intervento del gruppo socialista, e non poteva esserci nel momento in cui questo gruppo fa oggi parte della maggioranza che ancora non ha definito, o almeno non lo ha fatto apparentemente, una sua linea programmatica. Quindi, quale opinione poteva assumere, quale posizione e quale determinazione poteva annunciare il futuro presidente del gruppo socialista, Labriola, su temi fondamentali come quelli della giustizia, della fame nel mondo e sugli altri problemi connessi e che sono al fondo di questo provvedimento? Non poteva farlo e non l'ha fatto neppure Colucci. Allo-

ra com'è possibile sostenere contestualmente che la Camera doveva non solo discutere — la delibera della Giunta per il regolamento era precisa —, ma approvare questo provvedimento? In queste condizioni non poteva che necessariamente approvarlo così com'era. Perché chi era l'interlocutore autorizzato a recepire eventuali emendamenti? Non c'era, e non c'era sicuramente, un interlocutore nella pienezza dei suoi poteri, in grado di recepire modifiche sostanziali. Infatti, la posizione della democrazia cristiana nelle Commissioni era chiara e precisa: il provvedimento si accetta o non si accetta.

Com'è possibile affermare in questa situazione che l'opposizione dura del gruppo radicale è un'opposizione anticostituzionale, e non che lo è il comportamento generale del Parlamento, delle forze di maggioranza e delle forze di opposizione costruttiva? È l'atteggiamento, invece, che si è adottato fin dallo scorso settembre contro la piena attuazione della Costituzione. Non solo; se non ci fosse stata, oltre all'opposizione comunista la nostra opposizione nelle passate due settimane, che fine avrebbero fatto le parole del collega Ricci, le parole che leggiamo sui giornali, le volontà determinate a modificare questo disegno di legge, per lo meno per quanto riguarda i capitoli concernenti la giustizia?

Se non ci fosse stata la nostra opposizione — come era stato in qualche modo auspicato e previsto in Conferenza dei capigruppo — questo provvedimento sarebbe stato approvato così com'era, cioè senza una lira in più per la giustizia, senza nessuna modifica sostanziale tra quelle che sono state proposte dal partito comunista.

È chiaro che la nostra presenza parlamentare è fastidiosa, e quindi è chiaro ed evidente che la televisione non deve parlare del Parlamento, di quanto in esso succede e di ciò che noi vi diciamo, perché siamo qui, noi, ad esigere il rispetto delle regole e di quei principi che proprio la maggioranza dichiara di avere adottato, ma a pretendere altresì anche il rispetto delle regole del gioco tra maggioranza e opposizione.

Noi non consentiamo a nessuno che dichiari di essere all'opposizione, di far soltanto finta di esserlo, per poi avallare concretamente precisi comportamenti. Abbiamo visto nelle Commissioni di merito i vari balletti dei deputati che entravano ed uscivano dalle aule per consentire i voti favorevoli; abbiamo visto le contraddizioni dell'opposizione, le abbiamo viste in aula al momento della discussione sulla legge finanziaria che — bisogna dirlo chiaro e forte — tutti i partiti, dal partito comunista al Movimento sociale italiano, volevano che fosse approvata entro la scorsa settimana, o al massimo entro questa. È chiaro, quindi, che in questa situazione politica l'approvazione del disegno di legge finanziaria, così come prevista dalla legge istitutiva, avrebbe poi di fatto impedito qualsiasi modifica della politica giudiziaria, carceraria e di tutto ciò di cui noi siamo a conoscenza.

Putroppo, siamo ogni volta costretti a sentire precisissimi interventi dei colleghi dell'opposizione che denunciano i guai ed i guasti della politica governativa (li denunciavano anche quando erano alla maggioranza), ma che poi non danno corso a queste critiche.

Quindi, un altro significato della nostra posizione politica è stato proprio questo; ma credo che ci spettino anche altri compiti. Noi crediamo che l'opposizione costruttiva non significhi confusione dei ruoli. Credo che un'opposizione che sia tale contribuisce più di una falsa opposizione alla soluzione dei problemi della cosiddetta emergenza. Si governa di più con una rigorosa opera di opposizione che non con compromessi, con partecipazioni di fatto alle decisioni di fondo di questo Parlamento. Invece, quando si discute di provvedimenti fondamentali, come questa legge finanziaria, di fatto si è tutti d'accordo.

Noi riteniamo, quindi, di dover ribadire questa posizione teorica, costituzionale, attraverso un comportamento che ha precisi riflessi sui comportamenti della sinistra intera. Se forse si arriverà, compagni comunisti che non ci siete, ad un aumento degli stanziamenti nel bilancio

della giustizia, per tentare di realizzare in Italia qualche segmento in più di giustizia, ciò non sarà dovuto ai 191 parlamentari comunisti, ma forse a questi 18 deputati radicali che come oggi, nell'aula totalmente, assolutamente vuota (c'è solo il collega Melega, si affaccia il collega Gianni) intervengono in un modo che a qualcuno forse appare rituale. Ma, cari colleghi e cari compagni, se voi foste veramente convinti che questa legge finanziaria doveva comunque essere approvata, perché non l'avete fatta passare? Non sta a me — l'ho già ricordato ieri in Conferenza dei capigruppo — insegnarvi quali siano gli strumenti regolamentari che una maggioranza deve usare nei confronti dell'opposizione, in particolare nei confronti di una opposizione dura come la nostra. Li conoscete: chiusura della discussione, sedute notturne e tutto il resto dell'armamentario regolamentare sono a vostra disposizione.

Evidentemente il problema è un altro: è che anche voi non siete convinti di ciò; e non esiste qui dentro nessuno che abbia la forza effettiva persino di governare il gruppo. Pensate che in Conferenza dei capigruppo qualcuno proponeva di discutere domani le autorizzazioni a procedere. Dio ci salvi! Com'è possibile di venerdì tenere i parlamentari qui! Ancora una volta, quindi, la responsabilità è tutta vostra, interamente: dai tempi e dai modi di discussione al fatto che non avete neanche la forza, neanche il coraggio di vincere le vostre resistenze e i vostri contrasti interni; perciò questa legge finanziaria, presentata nel settembre 1979, non fu approvata, con i vari balletti e trasferimenti nell'esercizio provvisorio.

È evidente che una siffatta maggioranza non può governare nulla, come attraverso questa legge finanziaria non governa nulla, perché governare significa affrontare gli avvenimenti fondamentali, cui ci troviamo di fronte. Ma i colleghi, al mattino, leggono i giornali? Sentono odore di cannoni e di guerra, o no? O sono occupati a spartirsi le casse di risparmio o a risolvere il problema di Formica? Perché sono queste le cose che interessa-

no maggiormente i colleghi, come il problema di Serafino Ferruzzi! Mi diceva Rocco, che io cito sempre nei miei interventi: perché vi occupate di queste cose, quando il problema oggi è sapere se Serafino Ferruzzi ha fatto o non ha fatto quella tale operazione per conto di quel tale personaggio, eccetera eccetera?

Sono convinto che sono cose importantissime, ma sicuramente, a partire dall'analisi della dinamica di quanto denunciato dal presidente Merzagora, non credo che in questo modo si risolvano i problemi di fondo, che sono altri.

I problemi di fondo sono altri, sono quelli che vedono oggi il confronto, non teorico, ma ormai armato o in procinto di armarsi (in alcune zone, come nell'Afghanistan, si è già armato) tra nord e sud, fra consumatori e fornitori di petrolio e di materie prime: confronto che è già in atto e sul quale la vostra è la scelta tradizionale delle armi. In questo non esiste contraddizione, se non a parole; si tratta di una scelta determinata e rigorosa di cui è necessario e fondamentale assumersi la responsabilità. Certo, ci sono poi le opportunità: Carter ci chiede una precisa politica in una certa direzione; ma poi ci sono anche i barili di petrolio, come si fa? Non si può! Queste scelte storiche, invece, è necessario farle e il nostro ruolo politico qui dentro è anche quello di non consentire alla opposizione di essere tale solo per finta, è anche quello di stimolare il Governo a fare una scelta politica chiara e precisa, in modo che non ci siano più equivoci e che una volta per tutte nessun deputato democristiano possa più pronunciare in quest'aula la parola disarmo, perché sarebbe una bestemmia, una contraddizione rispetto ad una politica che viene condotta in altri termini, attraverso il riarmo, perché si tratta dell'intervento militare per il controllo delle fonti energetiche, delle materie prime e di tutto il resto.

Nelle nostre iniziative si parla di terzo mondo; sempre meno certi movimenti collaterali, cui in fondo non costava nulla farlo, possono parlarne perché oggi noi, a questa scadenza, ed in particolare in

questo momento parlamentare, chiediamo conto di queste belle parole. Non a caso il Pontefice non ha potuto dire nulla; qui non siamo più di fronte a movimenti che chiedevano solo parole e solidarietà, che non si traducevano poi in mattoni e pane, ma ad un gruppo politico che ha dimostrato nella sua storia politica di non limitarsi alle parole, ma di offrire fatti e progetti che possibilmente ed il più delle volte si sono poi realizzati.

Il nostro compito politico, quindi, è anche quello di ammonire i compagni socialisti rispetto all'avventura attuale, che noi non condividiamo, come a suo tempo non abbiamo condiviso quella precedente di centro-sinistra.

Noi riteniamo, e anche per i vincoli di amicizia, se volete, e di fratellanza storica e politica che ci legano ai compagni socialisti, che oggi sarebbe inammissibile un centro-sinistra che non fosse capace neanche — dico neanche, nonostante il giudizio negativo complessivo che noi diamo del centro-sinistra — di realizzare quelle riforme che pure con il centro-sinistra sono state realizzate.

Abbiamo di fronte problemi storici; non quello (o non solo quello) della fame nel mondo, ma quello di scegliere una o l'altra strada. La scelta di sempre è quella della spartizione delle zone di intervento nei paesi del terzo mondo, in quelli produttori di petrolio o comunque strategicamente importanti; scelta che necessariamente comporta un certo tipo di organizzazione militare ed un intervento nelle zone stesse. A questo proposito, non credo sia marginale quello che sta succedendo in questi giorni in Sardegna; mi riferisco alle esercitazioni di sbarco sempre più frequenti delle truppe integrate NATO. Che l'Italia sia una portaerei per le operazioni militari nel medio oriente o nel Golfo Persico è chiaro a tutti, ma dev'essere altresì chiaro che si deve trattare di una scelta consapevole di questo Parlamento e di questo Governo. Non è ammissibile mantenere tali mistificazioni ed equivoci. Anche quanto è successo e succede ad Abu Dhabi (parliamo degli elicotteri, parliamo di Agusta, parliamo

delle esportazioni delle armi all'estero) è un problema che va visto in modo realistico, una volta per tutte, credo. Non è ammissibile consentire a nessuna parte politica, qui dentro, di fare delle lamentazioni sul danno psicologico, morale, politico della esportazione di materiale bellico a paesi che poi hanno una politica non tanto democratica, e così via. È chiaro che una politica come quella prefigurata, e ormai storicamente realizzata in tutti questi anni, una politica imperialistica non può che passare attraverso il sostegno di certi regimi che consentono il controllo della produzione di materie prime e che quindi, evidentemente, come necessaria condizione e conseguenza, devono evidentemente affamare le proprie popolazioni, per consentire appunto la rapina da parte dell'occidente, del nord, nei confronti del sud.

Evidentemente, dovrebbe sorgere qualche dubbio in queste tradizionali corporazioni, in presenza dei fatti dell'Iran, ma in presenza, più in generale, degli eventi storici. Perché poi questi regimi non reggono molto e, quando cadono, non si possono sostituire con altri. Quando cadono, lo fanno con tutti coloro che li avevano sostenuti. E fanno gran rumore, e il danno che provocano, anche alla politica dell'occidente, a questa politica, credo che sia un danno che non possa e non debba esser corso. Purtroppo, invece, la nostra politica, la politica dell'Italia, si muove solo in questa direzione.

Dall'altra parte ci sono i radicali che propongono scelte diverse, che iniziano a chiedervi il rispetto delle vostre posizioni politiche, delle vostre assunzioni di responsabilità in termini internazionali nei confronti del problema della fame nel mondo, che non è solo, ripeto, il problema della fame nel mondo, ma che è evidentemente il problema del confronto fra paesi imperialistici, fra paesi dell'occidente e paesi del sud del mondo, e della sua soluzione; e, quindi, i problemi che vengono discussi in quest'aula vuota, sono i problemi della sicurezza mondiale — perché di un problema di sicurezza mondiale si tratta —, sono i problemi della si-

curezza interna, perché il problema degli stanziamenti della giustizia in Italia è il problema, credo, come da tutti affermato e riconosciuto, della stessa sicurezza interna.

Come è possibile credere di battere il terrorismo e la criminalità con gli strumenti che invece queste maggioranze, in questi anni, si sono dati? Ricordo l'ultima discussione sul cosiddetto decreto antiterrorismo. Quali risultati ha dato? Quello che è stato previsto da parte del gruppo radicale si è puntualmente realizzato. Questo decreto non è servito a nulla. Ma queste sono parole che ogni volta trovo perfino difficoltà e noia a ripetere, perché le conosciamo tutti, ne siamo tutti convinti. Ma allora perché, in presenza di queste convinzioni, credo di tutti, di qualsiasi essere pensante, poi, nel momento in cui le questioni sono sul tappeto, non è possibile dare soluzione a questi problemi? Ve lo chiedo.

Così come altro problema di fondo, che noi riteniamo di dover affrontare in sede di discussione del disegno di legge finanziaria, connesso a quello di prima, è il problema della sicurezza energetica. Anche su ciò il Governo non è capace di governare. Ormai è dal 1973, credo, o forse dal 1972, che ci troviamo in piena crisi energetica. Abbiamo svolto dibattiti parlamentari e abbiamo avuto governi che, successivamente, non sono stati in grado di prendere una decisione, di qualsiasi tipo sia. E lo vediamo sul problema delle centrali nucleari: neanche le centrali nucleari siete in grado di costruire! Cioè, non siete capaci di dare una qualsiasi risposta al problema energetico, perché siete attenti ad altri problemi. Quindi, abbiamo una situazione di sfascio semplicemente perché la maggioranza non è in grado di proporre neanche una sua linea politica, che d'altra parte non sarebbe poi capace di realizzare.

Il confronto è difficile, ed è reso tale, perché non esistono posizioni con le quali confrontarsi seriamente; esistono intenzioni ed enunciazioni di politiche governative che poi non si realizzano: è la politica del giorno dopo giorno, dell'«adattia-

moci agli eventi », del « cerchiamo di rattoppare qui e là di volta in volta a seconda della situazione ». Così avviene per la politica dell'ordine pubblico: c'è un assassinio da parte dei terroristi, e allora immediatamente il decreto; poi per mesi non se ne parla più. E così per il problema energetico: c'è la crisi petrolifera, c'è l'incidente con l'Arabia: ci si agita un po' e poi basta.

Non realizzate neanche la scelta, da voi operata, di privilegiare la produzione di energia elettrica mediante le centrali nucleari perché non siete capaci di realizzarla! E non avete neanche la capacità di realizzare la scelta del risparmio energetico!

Le nostre posizioni politiche non sono scisse da un altro problema reale e concreto, che ci viene rinfacciato dagli stessi che questo problema hanno provocato, cioè la disoccupazione. È chiaro che queste scelte sono strettamente connesse al problema dell'occupazione, perché una diversa scelta energetica, una scelta che privilegi le fonti rinnovabili di produzione di energia corrisponderebbe a una maggiore occupazione. Così come vi sono altre scelte che, anche se operate dal Parlamento, non vengono recepite dalla legge finanziaria, mentre comporterebbero occupazione. È, questa, una domanda che ho posto al precedente e, credo, anche nuovo sottosegretario per i lavori pubblici Fontana.

Noi abbiamo approvato in ben sei mesi la legge 24 dicembre 1979, n. 650 (ricordate: due decreti, due disegni di legge!) che concerneva « Integrazioni e modifiche delle leggi 16 aprile 1973, n. 171 » (quella su Venezia) « e 10 maggio 1976, n. 319 » (la cosiddetta « legge Merli » in materia di tutela delle acque dall'inquinamento). Dopo dura lotta, la sinistra nel suo complesso è riuscita a far approvare un certo articolo 4, nel quale si stabilisce che per i finanziamenti degli interventi di cui all'articolo 19 della legge 10 maggio 1976, n. 319, cioè i contributi per la creazione di impianti di depurazione, sia per quanto riguarda gli insediamenti pubblici, sia per quanto riguarda quelli privati, è autorizzata la spesa di 500 miliardi di lire,

da ripartire in tre annualità, per gli anni 1980, 1981 e 1982, di cui 75 miliardi per l'anno 1980.

Ebbene, questa previsione pluriennale non esiste nella tabella A, che questo tipo di previsioni invece dovrebbe contenere. Abbiamo, infatti, nell'articolo 37 della tabella A soltanto i contributi in relazione agli articoli 19 e 20 della legge n. 319, e si dimentica l'esistenza di una legge successiva che ha previsto una maggiorazione di questi contributi. Qui si prevedono, cioè, i 35 miliardi che erano necessari per approntare i piani regionali di risanamento, ma tutto il resto manca, anche se sappiamo che cosa significava in termini di occupazione, sappiamo cioè che questi miliardi, se spesi, avrebbero significato centinaia di migliaia di occupati, in un settore, come quello del disinquinamento, a basso tasso di capitale e ad elevatissimo tasso di occupazione.

Le previsioni della Confindustria sono dell'ordine di 1850 miliardi, con un incremento di 300 mila unità lavorative: pensate allo stesso, identico effetto in termini occupazionali, che potrebbe avere una politica governativa nel settore delle fonti energetiche alternative! Rendetevi conto di cosa significherebbe in Italia l'incentivazione della produzione di questi sistemi alternativi per l'utilizzazione delle energie rinnovabili, non solo per le strumentalizzazioni atte ad utilizzare fonti energetiche alternative, ma anche in termini di occupazione; pensate a cosa significherebbe lo sforzo necessariamente decentralizzato, attinente alle situazioni di piccole industrie, persino familiari; si pensi ai grossi complessi industriali per il risparmio energetico e le differenziazioni delle fonti energetiche.

Questo non succede, in Italia; parlando dobbiamo ricordare altri eventi e scandali che vanno analizzati anche da punti di vista che non siano solamente quelli emotivi o moralistici, ma anche scientifici: si tenti di farlo, in questo senso! Purtroppo, in Italia le leggi e perfino stanziamenti di questa entità non si realizzano, se manca un gruppo economico interessato, capace poi di spendere i sol-

di ottenuti, ed anche di superare le difficoltà burocratiche per ottenerli, con tassi agevolati, eccetera; ecco la storia! Probabilmente, la scelta nucleare — al di là delle opzioni politiche generali — si determina partendo dalla resistenza di un gruppo economico in grado di imporre la scelta del nucleare e di utilizzare, spendendola, almeno una parte di questo denaro! In questa situazione e con questa amministrazione le cose non funzionano; con questa gestione del credito, evidentemente, in Italia non basta scrivere leggi, ma ci vuole altro. Per quanto riguarda la gestione in sede regionale dei meccanismi amministrativi e del credito, c'è da osservare che, quando si realizza una politica con la necessità del « confronto » costante con la democrazia cristiana, cioè con il rispetto ed il mantenimento delle regole di gestione ovvero di corruzione e malgoverno della democrazia cristiana, certi effetti non si conseguono! Ed è grave che, di fronte a simili fatti tanto chiari e precisi, non si operi da parte di alcuno un'adeguata analisi per comprendere le motivazioni e per capire le ragioni per le quali ci troviamo di fronte a residui passivi, a mancate attuazioni.

Concludo velocemente per consentire ad altri colleghi di parlare, in maniera più approfondita, della questione che ci sta a cuore, e ribadisco l'aspetto della centralità dei problemi che affrontiamo. Non è ammissibile menare scandalo per il nostro comportamento, che sarà durissimo. Come sempre, siamo disposti a rischiare il linciaggio, a rischiare di consentire l'attribuzione di una gravissima responsabilità, perfino quella di un attentato all'articolo 81 della Costituzione, perché crediamo che l'altro scandalo, che si realizza nel mancato rispetto da parte della maggioranza e del Governo dei suoi principi fondamentali e delle sue regole del gioco, relative all'assunzione di precisi impegni internazionali per quanto riguarda la collaborazione nel terzo mondo, così come di altri impegni assunti più volte in altre sedi nei confronti dei magistrati per quanto riguarda la giustizia, sia uno scandalo molto più grave; e noi siamo impegnati a

denunciarlo nelle forme che ci sono fornite in questo momento, perché probabilmente — ritorno al problema iniziale e chiudo, e per questo dico che il più grave attentato alla democrazia è quello che viene realizzato dal servizio pubblico radiotelevisivo — se la gente sapesse di che cosa stiamo discutendo, quale sia l'oggetto dello scandalo (non perché si ritarda forse il pagamento degli stipendi) che poco fa ho riassunto, evidentemente noi oggi non saremmo costretti a questa opposizione ed a questi comportamenti, e probabilmente le forze politiche si renderebbero conto della necessità di realizzare gli obiettivi che indichiamo e che non sono nostri, ma della maggioranza. Ma ciò non si realizza, e giustamente, da parte del Governo, perché il controllo della stampa e della televisione diviene funzionale a questa opera di vanificazione perfino delle proprie posizioni politiche, dei propri principi e degli obiettivi assunti anche a livello internazionale. Grazie.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Emma Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO EMMA. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor rappresentante del Governo, non so se lei sia uno dei sottosegretari in partenza o uno di quelli di ritorno, o forse tutte e due; ma forse lei è di quelli in arrivo, le cui casse stanno arrivando, diversamente da altri colleghi le cui casse stanno partendo.

Nell'iniziare questo intervento sulla legge finanziaria, che giustamente è stata definita una legge finanziaria per tutte le stagioni e per tutti i Governi, vorrei esprimere la mia più profonda solidarietà al collega Labriola e agli altri colleghi socialisti che, evidentemente, si sono sentiti in imbarazzo nel dover intervenire ed hanno preferito rinunciare a prendere la parola. Li capisco profondamente, proprio perché questa legge finanziaria che era stata presentata ed era in realtà il programma di fondo del passato Governo « Cossiga primo », con la compagine DC, PSDI e PLI, è diventata, per fatto ereditario, anche il programma di Governo —

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

o pare che lo sia — del Governo « Cossiga secondo » con una compagine completamente rinnovata, che sarà — credo che i compagni socialisti lo dicano — una cosa stravolgente nella strada di transizione verso il socialismo.

È per lo meno stupefacente che una legge finanziaria, che dovrebbe porre le discriminanti della gestione dei fondi dello Stato vada bene per tutti, nel senso che la stessa legge che andava bene per il Governo precedente va bene anche per l'attuale Governo e forse, se mai interverrà a breve scadenza una crisi di Governo, come ormai siamo abituati, andrà bene anche per un prossimo Governo.

Non mi stupisce affatto questo modo di agire; mi stupisce però che rispetto a questa situazione l'ostruzionismo o l'opposizione sia lasciata semplicemente al gruppo radicale. Questa mattina su un giornale dell'*intelligentzia* borghese e politica per antonomasia del nostro paese, cioè su *La Repubblica*, leggevo un titolo che diceva « Contro la legge finanziaria è in atto l'ostruzionismo ». Mi dicevo: finalmente qualcuno ha capito, ha capito che l'ostruzionismo è l'ostruzionismo della maggioranza, e non di questa non ancora formata, è l'ostruzionismo delle maggioranze di sempre, è l'ostruzionismo di chi ha presentato la legge finanziaria l'ultimo giorno utile (dicasi il 30 settembre), di chi ne ha discusso per mesi in Commissione, facendo balletti non indifferenti, di chi poi l'ha presentata in Assemblea e chissà perché pretende che venga anche celermente approvata anche in questa situazione, diciamo per essere leggeri, costituzionalmente anomala, di un Parlamento che discute e magari vuole anche votare una legge finanziaria senza che ci sia un Governo titolato a dire se la faccia propria o meno, o se faccia propri o meno certi emendamenti, o se, trattandosi di un nuovo Governo, magari ne voglia riproporre alcuni. Ieri proprio questo è successo: è venuta fuori una proposta, non so più da quale parte, di chiudere il dibattito generale e di passare alla votazione degli articoli che non erano in contestazione, come se sugli articoli di una

legge finanziaria un Governo non abbia nulla da dire, o non debba avere almeno la possibilità di fare delle altre proposte, al limite per marcare una differenza rispetto al Governo precedente. O siamo nella follia totale — il che mi stupirebbe, perché i folli normalmente sono i radicali, e sarebbe strano che tale qualità venisse attribuita ad altri — oppure, se il Governo « Cossiga primo » è caduto, è caduto perché politicamente era insostenibile; e credo ci voglia una buona faccia tosta da parte del Governo « Cossiga secondo » per venire a riproporre esattamente le stesse cose. Ritengo che sia diritto del Governo avere la possibilità istituzionale di proporre delle modifiche, se crede, e quindi proporre emendamenti.

Sento vociferare in « Transatlantico », nella *buvette* o nei corridoi che, in effetti, qualcosa in più per la giustizia bisognerebbe fare; che, in effetti, forse nel campo energetico una indicazione un po' più decisa bisognerebbe darla. Ma, se queste non sono vane parole, si devono tradurre in emendamenti precisi o da parte del Parlamento o da parte del Governo, dandogli la possibilità di farlo. In realtà, quasi a difesa di questo diritto, o probabilmente di questa speranza che noi abbiamo, e cioè che il nuovo Governo recepisca i temi fondamentali di dibattito nel nostro paese, stiamo lottando duramente, allungando i tempi secondo qualcuno, facendo secondo noi un'azione di difesa costituzionale di quelle che sono le prerogative, i diritti ed i doveri del Parlamento, ma anche del Governo, visto che non li sa difendere da solo.

Ebbene, dicevo che questa legge finanziaria, valida per tutte le stagioni, che ha avuto una storia così travagliata e così anomala dal punto di vista costituzionale, arriva oggi; e credo che molti dei colleghi che mi hanno preceduto abbiano già puntualizzato quali siano non le nostre richieste, ma i temi fondamentali di dibattito. Il nuovo Governo sta preparando il programma. Questa mattina c'è stata una riunione fondamentale del Presidente del Consiglio con il segretario Craxi e con il segretario Spadolini; c'è stata cioè, una

riunione tra i tre partiti che formeranno questo nuovo Governo, appunto per puntualizzare il programma, che in tre quarti d'ora è stato definito laconicamente, con l'originale decisione del Governo di intensificare la lotta al terrorismo (questa cosa l'abbiamo già sentita!) e con la decisione, come originalissimo secondo punto, di intensificare la lotta all'inflazione.

Il problema reale è di capire con quali strumenti, partendo da quale bilancio dello Stato, da quale legge finanziaria, con quali fondi, con quali strumenti, legislativi o non, il nuovo Governo intende « intensificare la lotta al terrorismo ». E così arriveremo al terzo decreto cosiddetto antiterrorismo; la battaglia condotta dal mio gruppo sull'ultimo decreto, alla quale non ho partecipato personalmente in quanto ero impegnata a Strasburgo, mi ricorda un altro decreto del 1978, antiterrorismo anche quello, il famoso decreto antiterrorismo, che ci fu sbandierato già allora ufficialmente dal Governo come la soluzione di tutti i problemi, mentre la sparuta pattuglia radicale di allora, dichiarando l'ostruzionismo e facendolo, provava a porre in discussione la strategia che si intende seguire sul terrorismo. Cosa significano le leggi speciali, quando è l'intera macchina della giustizia e della polizia che è bloccata da molti anni da chi fa l'ostruzionismo alle riforme di cui questo nostro paese ha bisogno? Mi riferisco alla riforma della polizia, alla riforma del codice di procedura penale, a quella che è stata sbandierata come una riforma dei servizi segreti e di cui tutti vediamo i risultati. Ebbene, questo secondo decreto antiterrorismo, nonostante gli sforzi del gruppo radicale per bloccarlo, è in vigore dal 15 dicembre e mi pare che in questi ultimi mesi abbiamo avuto quasi un morto al giorno e questa spirale della violenza e di sangue, che è nel nostro paese e nelle nostre strade, continua, godendo i terroristi, o i presunti tali, di una situazione di assoluta impunità. Poi si fanno i *Blitz* come quelli di Genova, mentre gli imputati del 7 aprile, a distanza di più di un anno, non hanno avuto ancora un processo.

Ritengo che le forze politiche presenti in questo Parlamento abbiano dimenticato quello che noi, non essendo molto rivoluzionari e in molti casi profondamente conservatori, abbiamo sempre creduto fosse importante ed era la nozione di Beccaria il quale diceva: « Il deterrente non è rappresentato dalla lunghezza della pena, bensì dalla certezza della pena ». Ma quale certezza della pena, con due milioni di processi pendenti! In realtà vi è la certezza dell'impunità non solo per i terroristi ma anche per gli speculatori, gli autori di quelli che sono considerati gli scandali di regime o contro la moralità pubblica.

Se avessimo il coraggio di affrontare questi nodi di fondo in termini, per esempio, processuali, certo faremmo processi più veloci ai brigatisti, e sarebbe un successo, ma sicuramente vi sarebbero le condizioni per fare processi più veloci anche ai Caltagirone e ai Sindona che, nella certezza dell'impunità totale, continuano ad affliggere il nostro paese. Ci si chiede spesso dove reperire i soldi necessari per attuare queste riforme. Se noi mettessimo insieme il costo dei vari *crack*, dei vari scandali ed affini, credo che avremmo già trovato i soldi. In occasione del dibattito sul caso Evangelisti dissi: « Discutiamo di Caltagirone, di Rovelli, dell'Italcasse, ma forse una nozione normale di previdenza dovrebbe farci discutere su chi, non ancora imputato di bancarotta, beneficia dei nostri soldi, come Rizzoli ». Dicevo questo, ripeto, per evitare che tra un anno o due ci si ritrovi dinanzi ad un ennesimo *crack*, davanti ad una ennesima persona che sicuramente avrà un aereo pronto il giorno prima e che riscopriremo, dopo alcuni mesi, da qualche parte del mondo.

Questi sono tutti dati che non interessano il dibattito politico sul bilancio dello Stato e sulla legge finanziaria che, invece, dovrebbe essere il momento centrale di discussione sulla linea politica che si intende seguire. Negli interventi dei colleghi degli altri gruppi, per altro assai scarsi, non ho udito approfondimenti di alcun tipo su quello che è un dato cen-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

trale del nostro paese e che viene ribadito ogni volta e cioè il dato riguardante la politica energetica. Tutte le volte ci viene detto soltanto che siamo in crisi perché gli antinucleari bloccano le centrali nucleari, che perciò non si possono costruire. Bene, credo che questo sia falso, perché, ben prima del 1972-1973, è mancata una politica energetica qualunque nel nostro paese, che ci avrebbe visto, magari, ferocemente contrari. Invece, mentre a livello nazionale o parlamentare tutti i partiti, seppure con varie sfumature, perplessità, difficoltà, imbarazzo, ancora sostengono l'esigenza di ricorrere all'energia nucleare (il PSI parla di fattore residuo, altri di settore portante, altri ancora non si sa bene di che cosa), noi vediamo — e questo evidentemente in termini elettorali amministrativi — le varie amministrazioni locali, tutte quelle interpellate ad esclusione della Puglia, dir male delle centrali nucleari. Si tratta, evidentemente, di un « no » che reggerà fino a giugno, perché da giugno in poi torneranno ad essere tutte filonucleari. Molte amministrazioni locali, anche regionali, hanno usato una strana formulazione, hanno detto: « Noi siamo per il ricorso al nucleare purché le centrali non siano installate nel nostro territorio ». Tutto questo perché i partiti politici, a livello locale, si trovano a dover fare i conti con le reali, profonde, giustificate preoccupazioni della popolazione. Non si capisce perché oggi dovremmo avere più fiducia nell'ENEL o nel CNEN, specie dopo quello che abbiamo visto sia negli anni scorsi sia in questi ultimi, recentissimi mesi.

Questi due temi — giustizia ed energia — sono i punti centrali della campagna referendaria che abbiamo iniziato. Credo, senza alcuna illusione, che anche questo Governo andrà avanti esattamente come quello precedente, forse un po' peggio, perché più dilaniato al suo interno, forse in modo ancora più tentennante, perché più diviso al suo interno. Abbiamo, tuttavia, deciso di lanciare nel paese questi temi fondamentali (l'amministrazione della giustizia e la scelta energetica, nonché, più in generale, la scelta della società che

andiamo costruendo, sia dal punto di vista economico-organizzativo, sia dal punto di vista giuridico), tramite la campagna per i *referendum*, perché solo diffondendo le informazioni e dando alla gente la possibilità di prendere parte attiva, decisiva ad una scelta politica e giuridica estremamente importante, c'è la speranza che qualcuno, magari, rinsavisca, ovvero si fermi a riflettere, senza bollare già da adesso — perché non è il caso — l'iniziativa referendaria, così come è stato fatto: dieci *referendum* sarebbero, in realtà, dieci *referendum* per lo sfascio. Mi stupisco di questo perché non vedo cosa sia rimasto da sfasciare, né perché i compagni della sinistra si stupiscano per questo tentativo di diffondere le informazioni ed il dibattito, senza tenerlo chiuso qui, relegato agli incontri tra partiti o vertici di partiti. La gente deve sapere, deve esprimersi, deve dibattere, deve decidere perché, malgrado tutte le battaglie che possiamo fare qui, solo una grande mobilitazione popolare può far ottenere dei risultati. Checché se ne dica, questa è stata la storia, questo il significato dei *referendum* del 1978, quando il 46 per cento votò per l'abrogazione del finanziamento pubblico dei partiti. Risultato che fu per noi una sconfitta dal punto di vista giuridico ma che, senza dubbio, segnò una grande vittoria politica, che ebbe, due giorni dopo, un immediato risultato. Si votò, ricorderete, l'11 giugno 1978; il 14 giugno si dimise il Presidente della Repubblica. Eppure, quale campagna, da soli, qui dentro, dal caso *Lockheed* in poi, portammo avanti per un anno e mezzo, con riferimento alla figura del Presidente Leone, così invischiata in questa situazione! Presidente Leone che fu difeso — lo si ricordi — a spada tratta da tutti i partiti, dell'opposizione e non, presenti in Parlamento, che accusarono noi di destabilizzare le istituzioni. Certo, la teoria del capro espiatorio è una teoria filosofica molto vecchia, che però viene riportata alla luce, puntualmente, nei confronti del gruppo radicale; teoria che non è altro che un alibi, per i partiti dell'opposizione, perché di opposizione non ne fanno,

e per i partiti di Governo, perché non sanno, non riescono a governare un paese che — diceva giustamente Sciascia — non chiede niente altro che di essere governato.

Dicevo che ritengo sia questa l'unica strada per ottenere dei risultati politici. È in tale convinzione che, nonostante le difficoltà enormi che ci sono, riteniamo che l'attuale campagna per i referendum abbia un senso ed un valore proprio perché porrà la gente, il paese, di fronte a due precise scelte, dal punto di vista di una società giuridica rispetto ad un'altra, e dal punto di vista di una società economica nei confronti di un'altra. Sono questi i temi di fondo. Ritengo sia sbagliato banalizzarli, ritengo sia sbagliato, da parte di tutte le forze politiche, non capire quale sia il nostro tentativo di dare al paese, alla gente, uno strumento di lotta rigorosamente non violento e costituzionale, proprio nel momento in cui violenza e terrorismo divampano ogni giorno di più. Crediamo sia un errore il non capire che l'unica strada percorribile per recuperare una forma di opposizione, che non sia quella dei disperati o della disperazione, che hanno compiuto o che hanno fatto compiere scelte che sono omicide e suicide allo stesso tempo, sia costituita dalla possibilità offerta ai cittadini di utilizzare strumenti rigorosamente non violenti e costituzionali di lotta politica, di instillare nei cittadini il senso del rispetto delle regole del gioco, il senso dello Stato di diritto. Ma lo Stato di diritto richiede che sia innanzitutto il Governo a rispettare le sue leggi, i suoi impegni, nazionali ed internazionali, ad essere, da un certo punto di vista, esempio di obbedienza a leggi che si è dato, che sono state votate da questo Parlamento

Dicevo che viviamo in un'epoca particolarmente violenta, in un'epoca di terrorismo, ma non soltanto in campo nazionale. Ritengo che sarebbe sbagliato chiuderci in queste nostre frontiere. Viviamo in un momento di gravissima crisi internazionale, di cui i due episodi di questa mattina e di questa notte sono testimonianze. Gli stessi non debbono essere visti

come fatti marginali, ma come episodi che vanno ad aggiungersi ad altri, in una situazione mondiale estremamente disordinata, caotica e, a mio avviso, tale da contenere in sé tutte le potenzialità per scatenare un conflitto. Mi riferisco alla schermaglia aerea tra Irak e Iran, mi riferisco all'episodio, di questa notte, dell'invasione di una parte del territorio del Libano da parte di Israele. Mi riferisco, in particolare, per esempio, all'episodio dell'Avana o della richiesta di esilio in massa da parte di diecimila cubani. Sono sintomi che, aggiunti a quelli che ormai si stanno trascinando da molti mesi (Iran ed ostaggi, Afghanistan, Vietnam-Cambogia), non solo dovrebbero preoccupare tutti, ma essere considerati centrali per quanto riguarda l'azione del Governo. In realtà, per quanto riguarda il precedente Governo, ed in particolare in tema di politica estera, debbo dire che abbiamo avuto la sventura di fruire del turno di presidenza del Consiglio della CEE attraverso il ministro degli esteri Ruffini ed il Presidente del Consiglio Cossiga. Essi hanno attuato una unica iniziativa (a parte l'assenza, la latitanza, l'inesistenza assoluta dal punto di vista politico), quella relativa all'Afghanistan, di cui poi non si è saputo più nulla. Capisco che il Presidente Cossiga aveva sicuramente molte altre gatte da pelare: un Governo in crisi, l'incarico di formarne uno « nuovo », il problema di mettere d'accordo i vari partiti e le varie correnti per la spartizione dei ministeri (per non parlare di quella dei posti da sottosegretario), ma è indubbio che noi abbiamo caratterizzato il turno di presidenza italiana del Consiglio dei ministri della Comunità europea con una assoluta assenza, mancanza di direttive e di iniziative politiche, persino con l'assenza fisica dei nostri rappresentanti. Siamo arrivati al punto che il ministro Ruffini, il quale doveva svolgere un intervento sul programma della presidenza italiana di fronte al Parlamento europeo, irritato per un ritardo di due ore, ha pensato bene di prendere l'aereo, alle 19, e tornarsene in Italia. Lascio alla vostra fantasia immaginare i commenti che sono seguiti nell'ambito del Parlamento eu-

ropeo. Questo, comunque, è stato il primo gesto della presidenza italiana, e quelli che sono seguiti sono stati analoghi dal punto di vista dell'indifferenza, o forse addirittura dell'incapacità; e certamente non è entusiasmante dover cercare di capire se certi comportamenti siano dettati da semplice indifferenza o da assoluta incapacità. Sta di fatto che il nostro Governo non ha saputo sfruttare quella che, comunque, era una possibilità che gli si offriva, delegando di volta in volta il *premier* inglese, o Giscard d'Estaing, o Schmidt, nelle relazioni con i paesi e con il terzo mondo, perché sono stati assolutamente incapaci di elaborare una qualunque iniziativa ed una qualunque proposta.

Ma, per quanto riguarda questa legge finanziaria, vorrei parlare in particolare, anche se i miei colleghi vi hanno già fatto riferimento affrontando i vari temi che hanno formato oggetto dei loro interventi, del capitolo che riguarda la cooperazione e lo sviluppo, come dice il testo al nostro esame, anche se sarebbe meglio parlare di non cooperazione e di sottosviluppo. Debbo ribadire che quella che noi conduciamo e che definiamo — perché così è, in realtà — una battaglia contro lo sterminio per fame nel mondo, contro l'estrema povertà, contro il sottosviluppo del terzo mondo, è una delle battaglie più importanti e prioritarie, in questo momento, e questo sulla base di almeno tre motivazioni, che ci spingono a questa lotta tenace, anche se molto isolata. In questo intervento eviterò accuratamente di esprimere valutazioni che provengano dal gruppo radicale o da noi personalmente, intendendo basarmi e portare in questo dibattito le valutazioni di altri, di persone, organismi, commissioni, organizzazioni o agenzie internazionali, sicuramente così poco radicali da non essere sospetti. Risulta, però, che tutte queste persone o organizzazioni, che hanno studiato o si sono rese conto del problema, indipendentemente dalle ideologie cui fanno capo o magari dalla fede che professano, si sono trovate tutte d'accordo almeno su un punto: sul fatto, cioè, che questa battaglia al sottosviluppo è assolutamente prioritaria,

anche se certamente ciascuna ne ha sottolineato certi aspetti piuttosto che altri.

Quello che mi ha stupito (non essendo credente, seguo poco i dati della Chiesa) è che ho trovato in una euclicica tutte le posizioni che andiamo esprimendo da molto tempo e che poi ho ritrovato esattamente nei lavori della commissione Brandt, nella commissione Carter e nei documenti della FAO. Si tratta di un dato che mi è in un certo senso estraneo, proprio perché non sono credente. Intendo riferirmi all'enciclica *Populorum progressio* perché, se dovessi stendere un rapporto sulla fame, così come siamo impegnati a fare al Parlamento europeo, dovrei dire che non solo l'analisi della situazione, ma le indicazioni e gli strumenti per superarla erano già tutti contenuti in questa enciclica, che non è solamente un documento morale, anche se non disprezzo per nulla il richiamo della morale alla politica. Anzi, credo che questo sia sempre stato un nostro parametro e vorrei che continuasse ad esserlo, in quanto è un dato importantissimo.

Ebbene, il primo punto dal quale dobbiamo partire, credenti o non credenti, è la lotta allo sterminio per fame come obbligazione morale, perché credo che questo sia un punto che accomuna tutti, mentre ritengo che sarà obbligatorio dividerci dopo, quando si dovrà scegliere come intervenire, con quali strumenti e cosa finanziare; infatti, ad esempio, c'è chi vuole finanziare per lo sviluppo del terzo mondo, centrali nucleari nel Bangladesh, mentre c'è chi ritiene che sia non solo una scelta sbagliata ma controproducente, oppure chi ritiene che si debba perseguire la strada delle industrie agro-alimentari, così ben sperimentate negli Stati Uniti e nella Comunità europea, o chi ritiene che anche l'intervento debba essere qualitativamente, oltre che quantitativamente, diverso.

Comunque, ritengo che la morte per fame o la sottanutrizione cronica di centinaia di milioni di persone sia un'obbligazione morale per tutti i cittadini e per tutti i responsabili politici. A questo proposito, vorrei ricordare una pubblicazione

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

del centro dell'informazione economica e sociale delle Nazioni unite, che ha il seguente titolo: *Aiuto allo sviluppo: un'obbligazione morale*.

Ora, credo che ci si debba riconoscere tutti nell'analisi che Jean Marie Domenach fa, in cui sostiene che, come il diritto allo sviluppo è diventato un diritto assodato in termini internazionali, diventa fuorilegge chi non contribuisce con tutti i mezzi, magari a sua disposizione, a far rispettare un diritto fondamentale, quale il diritto allo sviluppo, ad una vita degna di essere vissuta. Infatti, se non c'è il diritto di vivere, è inutile parlare di altri diritti, nel senso che sono tutti importanti, ma questo è sicuramente quello fondamentale.

Questo libretto ha una prefazione, da un certo punto di vista, estremamente importante di Sédar Senghor, personaggio sicuramente del terzo mondo, capo di Stato oggi, che in poche righe dice esattamente qual è stata e qual è la disillusione dei paesi del terzo mondo, o almeno di quelli più illuminati, rispetto alla politica che hanno visto seguire in questi ultimi anni. Dice Senghor: « Gli uomini della mia generazione hanno conosciuto, a partire dal regime coloniale, moltissime illusioni provenienti dall'uomo europeo ». (Di questo uomo europeo sicuramente fanno parte gli americani del nord). « Da studenti abbiamo cominciato a perdere la fede, perché i cristiani erano allora i più fermi sostenitori della colonizzazione. Poi, da socialisti, abbiamo dovuto constatare che l'aiuto dei paesi socialisti non corrispondeva alle nostre speranze, ed è così che nei parlamenti dell'Europa occidentale i gruppi di sinistra sono sovente in questa materia i meno generosi, ed è significativo, per esempio, che sia il caso di questa Francia, che è ancora, tra i paesi che ci assistono, quello che ancora dà la più alta percentuale del suo prodotto nazionale ». Avverte ancora Senghor: « Siamo arrivati oggi all'ultima ora prima della rottura, siamo arrivati ora all'ultimo momento prima dell'avventura. Credenti e socialisti, per la maggior parte, noi, i responsabili del terzo mondo, abbiamo bisogno, in que-

st'ora di dubbio e di dure prove, di credere negli uomini che dicono di condividere la nostra fede e la nostra ideologia, o per lo meno la nostra speranza nell'uomo. Abbiamo bisogno di constatare che i loro atti sono conformi alle loro parole ».

Bene, devo dire che non potranno constatare sicuramente che i nostri atti, cioè, per quanto ci riguarda, gli atti del Governo italiano (non solo, ma anche di tutti gli altri governi, ad esclusione di pochi), sono conformi ai fiumi di parole che sono state pronunziate, scritte, votate e sottoscritte per lo meno negli ultimi vent'anni, o negli ultimi dieci.

È un dovere morale, questo, perché quando si sa — tutti lo sappiamo, è un alibi che dobbiamo assolutamente toglierci e togliere agli avversari — che il mondo possiede oggi la capacità tecnologica e la possibilità finanziaria per risolvere questo problema, e quando si sa che l'unica cosa che manca è esclusivamente la volontà politica (non perché non esista volontà politica, ma perché ne esiste una altra che continua ad andare avanti, la volontà politica del neocolonialismo, forma nuova, ma neppure tanto, rispetto al colonialismo degli anni scorsi), siamo tutti coscienti che quella che prevale è la volontà politica dello sfruttamento, della depauperazione scientifica dei paesi del terzo mondo, del condizionamento politico, culturale ed economico.

Spesso mi sento chiedere: « Ma come vi è venuto in mente di occuparvi del terzo mondo? Come può venire in mente a qualcuno di occuparsi del terzo mondo quando ci sono tanti problemi qui ». È il solito ritornello: ci sono i disoccupati a Napoli, ci sono le condizioni tragiche, dal punto di vista sanitario, dei bambini in Sicilia, eccetera, eccetera. Certo, lo sappiamo benissimo. Quello, però, che noi riteniamo è che sono le stesse forze politiche, gli stessi meccanismi politici che condannano alla miseria sacche sempre più estese del nostro paese. Sono le stesse forze politiche, gli stessi meccanismi politici che condannano la metà, o una parte del nostro mondo, a vivere in condizioni disumane di estrema povertà.

Per chi è cattolico, evidentemente, io credo che una lettura — non dico molto attenta, o particolarmente approfondita —, anche solo superficiale (per chi crede, o meglio per chi è cattolico e credente come il Presidente del Consiglio del nostro Governo, che è poi quello dell'altra volta, e quindi per i Presidenti del Consiglio dei governi che abbiamo sempre avuto in questi ultimi trent'anni, perché, non c'è verso, sono sempre loro), ebbene, io credo che queste parole dovrebbero fare più effetto di quanto non abbiano fatto a me, che riconosco nel Papa un capo di Stato estero, e certo non il capo di una comunità spirituale cui non mi sento di appartenere.

Quando in questa enciclica il Papa ricorda il dovere della solidarietà, il dovere della giustizia sociale, il dovere della carità universale, dicendo chiaramente che nel mondo di oggi la carità è universale perché non è più circosccrivibile; quando giustamente intitola tutta una parte della sua enciclica « Lotta contro la fame, oggi e domani », credo che ciò debba essere riconosciuto almeno come linea direttrice dei credenti, dei cattolici, della democrazia cristiana.

E non è sicuramente l'unico invito. Possiamo ricordare la *Gaudium et spes*; come tutto quello che ho letto in questi ultimi anni, pur non essendo certamente una cultrice di encicliche. La *Populorum progressio* dice chiaramente: « Il dovere di solidarietà che vige per le persone vale anche per i popoli. Le nazioni sviluppate hanno il gravissimo dovere di aiutare le nazioni in via di sviluppo ». Detto questo, rilevo che probabilmente ci crediamo più noi di quanto non ci credano i colleghi che pure professano qui dichiaratamente una fede, che la difendono, che difendono il Concordato e che quindi riconoscono questa funzione, non solo politica, della Città del Vaticano, e del Papa in particolare.

Solo scorrendo i documenti, quindi, troviamo indicazioni ad agire; eppure, mi sembra che rispetto a questo tema la sordità sia totale. Rispetto all'indicazione della lotta contro la fame e contro la morte

per fame, come obbligo morale di tutti i paesi, di tutti i cittadini e di tutti i governanti, come obbligo morale che ci coinvolge tutti, cattolici e no, ho sentito qui — senza parlare poi della stampa — atteggiamenti in qualche modo semplicemente strafottenti.

Credo che il massimo dell'imbecillità e della superficialità lo abbia raggiunto il collega Rocco Emanuele (non collega come deputato, ma come giornalista, che probabilmente molto bene conoscete), che è quello degli *exploits* televisivi, normalmente nel TG-2 della sera, il quale, non contento di avere a disposizione il TG-2 della sera, usa anche un'altra tribuna straordinaria per informare la gente, che è il giornale *Paese Sera*. Credo che il suo articolo, come alcuni altri che ho letto in questi giorni o nei mesi scorsi, debba meritare la laurea *ad honorem* non solo della superficialità, ma anche del mancato rispetto di un giornalista verso le posizioni altrui, che può criticare o no, ma certo non può deformare in questo modo. Non mi offende in modo particolare, anzi mi va benissimo di essere stata eletta dal collega Rocco missionaria *ad honorem* di questa battaglia. Ciò è per me di estremo orgoglio, rispetto al cinismo o all'indifferenza dei potenti. Ma devo anche dire che quando gli sforzi, l'impegno di una forza politica, di 50 mila cittadini che sfilano per Roma in modo pacifico e non violento, in questo momento di violenza e di terrore; quando questo impegno e questa indicazione di lotta, di speranza, di vita e di non violenza trova da parte delle altre forze politiche o da parte degli organi di stampa, più o meno legati alle forze politiche, atteggiamenti di risposta che non sono neanche di confronto e di dialogo, ma semplicemente di disprezzo e di banalizzazione, ebbene mi chiedo chi incentivi almeno psicologicamente il ricorso alla violenza come unica lotta di opposizione.

È l'insensibilità che normalmente si usa verso tutte le azioni non violente, che sono sempre così costose, ma che sono così, a mio avviso, importanti proprio in questo periodo, perché costituiscono l'unica

indicazione di una strada alternativa al di là delle condanne formali. I partiti condannano il feroce assassinio, deprecano... d'accordo, ma io credo che di fronte ad uno sforzo per proporre alla gente di isolare i terroristi non solo con la delazione o le denunce, ma soprattutto portando avanti iniziative non violente, di vita e di speranza, le forze politiche dovrebbero riflettere un momento sulla responsabilità di chi cerca di banalizzare questo sforzo e questo impegno.

Dovrebbero riflettere, ad esempio, sul fatto che, in un periodo in cui si versa sangue per le strade, una manifestazione di 50 mila persone si è svolta per 4 ore senza nessunissimo incidente di alcun tipo, senza servizio d'ordine e con la partecipazione di gente appartenente a tutte le classi sociali e a tutte le generazioni, che insieme portava un messaggio di vita e di speranza. Su questo credo - dicevo - si dovrebbe riflettere, perché poi la pura e semplice deprecazione o l'invito alla delazione molto spesso non riescono.

Parlavo prima di lotta allo sterminio per fame come obbligo morale, come vincolo che unisce tutti gli uomini, tutti i politici indipendentemente dai partiti e dalle ideologie. Se questo dato morale - morale riportata in politica ed in questo dibattito - non convince a sufficienza, per combattere questa battaglia e cercare di risolvere questo problema esistono ragioni « politiche » nel senso che più piace normalmente al linguaggio comune.

In altre parole, credo che l'impegno e la lotta contro questa situazione servano anche egoisticamente a tutti quanti, come unica lotta oggi possibile per la pace e la sicurezza.

Dicevo all'inizio del mio intervento che al panorama internazionale di disordine e di focolai di tensioni, enormi in questo periodo, dobbiamo aggiungere anche quello, a mio avviso, ben più minaccioso, anche se più latente, costituito dalle centinaia di milioni di persone in estrema povertà, che certo non si rassegneranno a vivere in queste condizioni e ad essere spogliati e sfruttati in eterno, quando una

parte del mondo si appropria di tutti i beni e di tutte le ricchezze.

Di fronte alla ribellione dei poveri e dei disperati non valgono le armi. Abbiamo i tremendi eventi dell'Iran, dove una nazione, per trovare una sua identità, ha fatto ricorso al fanatismo religioso; e sappiamo che ogni fanatismo religioso, di qualunque religione esso sia, è sempre un meccanismo estremamente pericoloso, perché non più gestibile. Ebbene, una intera nazione si rivolta e c'è chi, saggio o no, *ayatollah* o meno, usa uno strumento di identità, che è quello del fanatismo religioso, di un fanatismo che non conosce più, perché li ha ormai superati, perché li ha calpestati, nessun vincolo di diritto internazionale né di convivenza civile; con questo episodio, che dura ormai da mesi, degli ostaggi, e di fronte ad un paese così povero, sostanzialmente, rispetto al quale la più grande forza militare dei nostri tempi, e cioè gli Stati Uniti d'America, sono in ginocchio da mesi e mesi ormai. E ci ritroviamo oggi con Carter che ripropone il boicottaggio, chiedendo la solidarietà evidentemente ai paesi NATO, cioè ci ritroviamo ad una cosa già vista, già vista anche recentemente nel boicottaggio alla Unione Sovietica per l'invasione dell'Afghanistan. Ebbene, rispetto a questi fenomeni non c'è arma, nucleare o no, che tenga evidentemente.

Certo, gli scenari nell'impossibilità di gestire questa situazione, possono oggi essere ancora costituiti per qualcuno dal ricorso agli armamenti o alle armi nucleari, ma noi sappiamo benissimo che con tutte le nostre forze dobbiamo assolutamente cercare di evitare il ricorso all'arma nucleare, perché questo potrebbe essere un conflitto di dimensioni mondiali che ci trascinerà tutti quanti. Ma io credo che se noi continueremo a ragionare in termini di vecchi schemi, di divisione del mondo nei due blocchi, est-ovest, con relativa spartizione dei paesi del terzo mondo (questo a me, perché ha il petrolio, questo a te perché ha anche lui il petrolio, e via di questo passo) e se noi non ci renderemo conto che proprio questa vecchia politica di spartizione del mondo in due

blocchi ha causato in realtà non la pace (semmai solo in Europa, potremmo dire, negli ultimi trent'anni), ma è stata in realtà il focolaio di centotrenta guerre nei paesi del terzo mondo, per ragioni che sono di approvvigionamento di materie prime e di territori; se noi non ci rendiamo conto che lo scenario non è più quello, ma porta ormai in sé fenomeni diversi e non più militarmente controllabili, come, per esempio, la disperazione di centinaia di migliaia di paesi, di popoli, di gente in estrema povertà e che prima o poi si ribellerà e non accetterà più di vivere in queste condizioni, essendo, tra l'altro, di diversa religione (che non crede molto al paradiso, tanto per intenderci); ebbene, credo che se noi non terremo conto di questi nuovi dati, se lasceremo incancrenire la situazione più di quanto già essa non sia cancrenosa oggi, io credo che non solo non ci salveremo, ma non ci sarà futuro possibile in termini di pace, di distensione, di equilibri; e, quindi, non ci sarà evidentemente sviluppo possibile in un clima di pre-guerra.

Diceva giustamente sempre il documento della *Populorum progressio*, cui facevo riferimento prima, che « il nuovo nome della pace oggi è lo sviluppo »; e giustamente faceva notare come questo « essere affrancati dalla miseria e trovare con più sicurezza la propria sussistenza, la salute, una occupazione stabile o per lo meno il diritto di vivere, sarà una molla fondamentale che potrà scatenare la tensione, la disperazione di milioni di persone », di milioni di persone che già oggi, badate bene, si stanno organizzando. Non è più l'epoca in cui i paesi occidentali potevano gestire, grazie a condizionamenti di vario genere e in assoluta impunità, in assoluta tranquillità, i paesi del terzo mondo. Oggi siamo già ad un'epoca in cui proprio i paesi più poveri, più diseredati, ma che hanno capito, per esempio, di possedere la maggior parte delle materie prime, da cui i paesi occidentalizzati dipendono in misura enorme, ebbene, proprio questi paesi hanno cominciato ad organizzarsi.

Citerò qui il « gruppo dei 77 », che è la prima forma embrionale di organizzazione dei paesi del terzo mondo, che continua ad avanzare richieste o proposte per lo sviluppo dei loro paesi in tutte le sedi internazionali cui ha accesso; richieste e proposte che normalmente non vengono accettate. È evidente, infatti, che lo sviluppo dei paesi del sud può nell'immediato mettere in crisi la linea di tendenza dei paesi occidentalizzati.

Ma quante volte si è detto qui che, se non si avvierà il processo di sviluppo del sud, ma continuerà ad esistere questa tensione, non sarà possibile un benessere per tutti? Ebbene, siamo in presenza della stessa situazione, semplicemente allargata dalla frontiera nazionale ad un'ottica internazionale e mondiale nel suo insieme. Se non si risolve il problema del sottosviluppo nel sud, anche il nord dovrà per forza entrare in crisi, e non solo nella crisi dell'industrializzazione, di cui abbiamo già sentito parlare, ma nella crisi dei commerci, delle materie prime e degli scambi, a prescindere dal dato — se volete — di moralità politica che è insito in questo problema.

È evidente, infatti, che oggi si muore di fame non perché ci sia mancanza di cibo: il cibo c'è, anche troppo, tant'è vero che viene stoccato nei paesi occidentalizzati. Oggi si muore di fame perché i paesi del terzo mondo sono troppo poveri per comprarsi il cibo, che pure è prodotto.

Ebbene, questo è uno sconcio, che non accade perché è una maledizione biblica, perché questi paesi sono particolarmente diseredati, che non è causato da un destino malvagio o avverso. Avviene perché una precisa scelta politica, fatta dall'epoca delle colonie in poi, ha prodotto questi risultati.

Si dice spesso che si stanno facendo tentativi per questo sviluppo. È vero, ma basta una situazione di emergenza, come una siccità, un ciclone o qualcosa di simile, per provocare conseguenze disastrose e condannare a morte centinaia di migliaia di persone, proprio perché manca una qualsiasi capacità e possibilità di intervento. Infatti, se noi dovessimo ragio-

nare in puri termini climatologici, dovremmo anche dire, per esempio, che se l'Arizona è un paese dove si verifica la siccità per nove mesi all'anno, pure non vi muore nessuno, perché la struttura delle comunicazioni dello Stato è stata realizzata in previsione di queste condizioni e per farvi fronte.

Esistono vari miti secondo cui si muore di fame. Si dice, per esempio, che si muore di fame in India o nel Bangladesh perché gli abitanti sono troppi rispetto alla terra da coltivare. Badate, anche questo non è vero! In Olanda, per esempio, vi è una proporzione fra abitanti e territorio che è la più alta in assoluto nel mondo; eppure in Olanda non mi risulta che di fame muoia qualcuno.

Poi mi si dice — ed è il mito che piace di più, e piace perfino ai cattolici — che in questi paesi occorre una pianificazione delle nascite. Mentre da noi non si parla di pianificazione delle nascite o di educazione demografica, per carità!, quando si parla dei paesi del terzo mondo, forse perché sono un po' gialli o un po' neri, o forse perché secondo qualcuno disturbano il paesaggio, anche le organizzazioni o i partiti di fede cattolica vengono a proporre il problema di una educazione demografica. Ne sono felice, ma forse il problema sarebbe di riflettere sul perché — e noi lo sappiamo perché dalle statistiche risulta molto chiaro — più aumenta il reddito di una famiglia più diminuisce il numero dei figli: perché più aumenta il reddito, più aumentano le esigenze.

Una statistica ufficiale per l'Italia sottolinea le differenze tra il nord ed il sud, non solo geografiche, ma soprattutto proporzionali al reddito: quanto più questo aumenta, tanto più diminuisce il numero delle nascite, ecco la realtà! Non si è poveri perché si hanno troppi figli: si hanno molti figli proprio perché si è poveri! È ciò che costituisce la nostra realtà.

Vi sono poi incidenze anche di ordine religioso, ma tutti i miti che normalmente frapponiamo per giustificare l'assenza reale, da parte nostra, di qualunque vero

aiuto che non sia un'elemosina pelosa per i paesi in via di sviluppo, sono miti che ad un attento esame crollano, a cominciare da quello secondo il quale i paesi considerati non sarebbero in grado di sfamarsi perché incapaci di coltivare o di coltivare abbastanza. Risulta dai dati ufficiali della FAO, del Consiglio mondiale per l'alimentazione, della Banca mondiale, eccetera, che fino alla seconda guerra mondiale, fino agli anni '40, la maggior parte dei paesi del terzo mondo era esportatrice di alimenti: oggi, dopo un trentennio, nonostante (forse proprio per questo!) due decenni di strategia per lo sviluppo, la maggior parte dei paesi del terzo mondo, in forma variabile (con punte al 70 per cento), dipende dall'importazione alimentare!

Sconfiggere questa situazione ormai insostenibile costituisce un dato di previsione politica per costruire, mantenere o cercare di raggiungere la pace e la sicurezza in un sistema tanto sconvolto.

Cito un altro passo di quell'enciclica che mi ha particolarmente sconvolta: « Ci volgiamo verso tutti gli uomini di buona volontà, che sono consapevoli che il cammino della pace passa attraverso lo sviluppo. Le diseguaglianze economiche, sociali e culturali troppo grandi tra i popoli, provocano tensioni, discordie e mettono in pericolo la pace... Combattere la miseria e lottare contro l'ingiustizia è promuovere, col miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti: in altri termini, il bene comune dell'umanità. La pace non è assenza di guerra, frutto di equilibrio sempre precario delle forze; essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento di un ordine ». Evidentemente, l'ora dell'azione è quella di oggi: credo che abbiamo tardato già troppo ad iniziare questa battaglia!

Tutti gli uomini e popoli devono assumersi la responsabilità che loro compete. Dire che l'Italia è piccola e povera, e domandarsi cosa mai possiamo fare, rappresenta un alibi insufficiente, un alibi ormai consueto. Quando proponiamo il disarmo unilaterale si risponde: « sì, ma bisogna

che si disarmino anche gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica!». È un alibi per continuare la corsa all'armamento, e si risponde che dovrebbero cominciare prima le grandi potenze. Può darsi, ma è altrettanto vero che nel nostro piccolo, o nel nostro grande, anche il Governo italiano ha precise responsabilità. Intanto, esso dovrebbe cominciare a rispettare gli impegni internazionali assunti, anche per avere più forza, per pretendere da altre nazioni e magari dalle più grandi di rispettare tutti gli impegni che sono stati presi.

Eppure molto spesso questo dato di responsabilità e di corresponsabilità non viene neanche condiviso, come se non c'entrassimo per niente; credo invece che il nostro paese, proprio in questo momento in cui il problema energetico, quello della sicurezza e della pace sono così messi in discussione, possa condividere l'impostazione che è stata fatta dalla Commissione Brandt che ha pubblicato un libro dal titolo: *North-south: a program for survival*, libro che forse in un modo stupefacente — ma poi non troppo — ripete le stesse parole riportate nel capitolo « Lotta contro la fame e sicurezza nazionale », della commissione Carter. Infatti dice: « Proprio in questo momento di così gravi difficoltà dal punto di vista dell'approvvigionamento energetico e di mantenimento della pace tramite le armi, l'unica iniziativa e dato possibile per cominciare ad assicurare la pace duratura è quella di risolvere il problema del sottosviluppo ».

La commissione Carter ritiene che: « Compiti quali la promozione dello sviluppo economico in genere, l'eliminazione della fame in particolare, siano molto più cruciali per la sicurezza di quanto vengano normalmente considerati dalla maggior parte degli uomini politici. La maggior parte degli americani, a partire dall'avvento delle armi nucleari, è stata portata a ritenere che la sicurezza nazionale, il mantenimento della sicurezza, si basa sulla potenza delle forze militari strategiche. La commissione ritiene che questa sia null'altro che una illusione semplicistica. La forza armata rappresenta solamente l'aspetto fisico della sicurezza nazionale

e si dimostra assolutamente inutile in mancanza di quella sicurezza mondiale che può essere raggiunta solo attraverso uno sforzo internazionale coordinato di progresso verso la giustizia sociale. Il principale obiettivo della politica estera è sempre stato il progresso nella stabilità; in un momento in cui i rapporti fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo si vanno sempre più deteriorando e le sfide all'attuale sistema politico, economico, energetico ed ambientale vanno facendosi sempre più minacciose, la commissione è profondamente convinta del fatto che un grande sforzo globale per vincere la fame e la povertà non sarebbe un atto di carità da concedere o rifiutare in base a temporanee considerazioni di opportunismo politico, ma l'unica soluzione radicale al problema della sicurezza nazionale e mondiale. Il desiderio frustrato della povera gente di vivere in modo decente è, nel momento attuale, la forza potenzialmente più esplosiva che esista. Le reali e persistenti minacce all'ordine internazionale sono rappresentate dalla rabbia, dalla disperazione e spesso dall'odio che ne risulta. Le nazioni in via di sviluppo, attualmente coinvolte attivamente nella scena internazionale, sono risolutamente determinate ad entrare nel mondo moderno e ad assicurare per sé i benefici che ne derivano; ma assieme alla crescita delle aspirazioni e delle attese del mondo in via di sviluppo, la povertà rimane un dato prevalente e cospicuo e la fame un sintomo inequivocabile. Di conseguenza la fame è stata internazionalizzata e trasformata in un problema politico mondiale ricorrente, non più solamente un imperativo morale, ma un fattore dirompente e causa di discordia all'interno delle relazioni internazionali.

Il sospetto e la reciproca ostilità tra nord e sud hanno costituito evidenti fattori corrosivi e controproducenti nel corso delle conferenze e dei negoziati internazionali svoltisi nel corso degli anni '70 e volti alla ricerca di una soluzione dei problemi mondiali ». E continua: « Non si possono valutare o misurare in modo preciso, matematico né i costi per la si-

curezza nazionale, che permettono alla denutrizione di diffondersi ulteriormente, né i profitti ricavabili da uno sforzo genuino per risolvere il problema. Ma soprattutto non si può in alcun modo valutare economicamente la necessità di evitare il disastro che avverrebbe qualora gli Stati Uniti e il resto del mondo non si organizzasse all'interno di un quadro istituzionale comune, per far fronte agli altri gravissimi problemi di ordine mondiale, quale ad esempio la crescente mancanza di combustibili fossili e di altre risorse non rinnovabili, i rischi ambientali, l'inquinamento dei mari ed il terrorismo internazionale.

Che sia calcolabile o meno, tuttavia l'insieme di questi problemi minaccia la sicurezza internazionale, tanto quanto un esercito in avanzata o gli arsenali militari. La commissione teme che dare uno stimolo ad una campagna efficace e cooperativa contro la fame nel mondo potrebbe aiutare il mondo intero a superare l'*impasse* delle relazioni nord-sud. Per quanto il futuro possa essere prevedibile, è alquanto improbabile che gli Stati Uniti rispetto ad altri paesi soffrano direttamente le conseguenze di una crisi alimentare mondiale. Nonostante ciò, e forse proprio per questo motivo, uno sforzo sostenuto per eliminare il problema della fame permetterebbe al popolo americano di dimostrare la propria solidarietà», eccetera eccetera.

Ebbene, io credo che almeno questa testimonianza e questa analisi, che accomuna — dicevo — quasi nelle stesse parole la commissione del governo degli Stati Uniti e la commissione Brandt, ci dovrebbero far riflettere almeno sul dato, che oggettivamente è utile per il mondo intero, della necessità di contribuire alla soluzione di questo problema per evitare che la minaccia latente alla pace e alla sicurezza mondiale cova ancora un po' sotto le ceneri prima di esplodere, e di esplodere brutalmente. D'altra parte, se anche non si condividessero queste analisi e questi obblighi che ho illustrato, credo che — certo non per volontà nostra, all'epoca — da più di dieci anni esista un obbligo giuridico per la lotta contro la fame

nel mondo, con impegni e risoluzioni che il Governo italiano ha preso e formulato a partire dalla risoluzione n. 2626 del 1970, che noi non chiediamo altro che sia applicata.

Dopo dieci anni di inadempimento, in cui il Governo italiano e lo Stato italiano sono stati assolutamente inadempienti rispetto ad una risoluzione che pure è stata votata dall'Italia — ed in piena autonomia, evidentemente — l'unica cosa che viene fatta è di non attuare quella risoluzione, mentre attuarla costituisce un preciso dovere giuridico, se il diritto internazionale ha un senso, se le risoluzioni delle Nazioni Unite hanno un senso (non soltanto la risoluzione che citavo prima, dedicata in particolare allo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo), se hanno un senso tutte le riunioni, le decisioni e le risoluzioni internazionali che sono state prese in questi ultimi anni. Non passa mese che non ci sia una riunione che si concluda con una risoluzione, che dovrebbe impegnare almeno quelli che votano a favore a fare determinate cose.

A puro titolo di esempio, tra le cose che non sono state fatte e che ormai non si faranno più, se non si cambia radicalmente tipo di politica, posso elencare una serie di obiettivi che sono stati fissati negli anni passati per gli anni '80, per gli anni '90 e che non sono stati mai raggiunti.

Per esempio per il 1980 la strategia internazionale dello sviluppo, per la seconda decade dell'anno, aveva stabilito come obiettivi: primo quello di fissare il tasso annuale di crescita del prodotto nazionale lordo dei paesi meno sviluppati al 6 per cento; secondo di elevare il tasso annuale medio di crescita del prodotto lordo *pro capite* al 3,9 per cento; terzo portare il tasso medio di crescita della produzione manifatturiera all'8 per cento, quarto limitare le importazioni a poco meno del 7 per cento annuo; quinto ed ultimo aumentare le esportazioni del 7,5 per cento annuo. È inutile che vi dica che nessuno di questi obiettivi, dichiarati nel 1970 per il 1980, è stato raggiunto così come non è stato raggiunto l'obiettivo di

ridurre il *gap* economico tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo, come era stato stabilito nelle risoluzioni n. 3201 e n. 3202 dell'Assemblea generale del 1° maggio 1974 intitolata: Dichiarazione per lo stabilimento di un nuovo ordine economico internazionale, un programma di azione.

Ritengo che quello che è stato votato sia stato un programma non di azione, bensì di inerzia assoluta, perché dei cinque obiettivi, prefissati per il 1980, neanche uno è stato raggiunto. Per il 1984 l'obiettivo è quello di eliminare totalmente l'analfabetismo, come stabilito dalla conferenza mondiale dell'alimentazione; in quella stessa sede si era anche stabilito, sempre per il 1984, la eliminazione della fame e della malnutrizione. Non solo non si raggiungerà questo obiettivo ma il dramma è che dal 1974 ad oggi il numero di coloro che muoiono per fame è spaventosamente aumentato. Stando ai dati della banca mondiale, per il 2000 si prevede che 800 milioni di persone moriranno per mancanza di cibo. Inoltre per gli anni tra il 1980 e 1895 si erano stabiliti i seguenti obiettivi: portare la durata media della vita a 50 anni — e questo era stato stabilito dalla conferenza mondiale sulla popolazione a Bucarest nel 1974 —; ridurre il tasso di mortalità infantile a meno di 120 bambini su 1000; elevare il tasso minimo di crescita media della produzione agricola dei paesi in via di sviluppo al 4 per cento annuale — conferenza mondiale dell'alimentazione —; raggiungere il 4 per cento di aumento annuo della produzione alimentare nei paesi a priorità alimentare — questo era stato stabilito nel rapporto del consiglio mondiale dell'alimentazione nel 1977 —; promozione della ricerca sui problemi demografici — si era stabilito un coordinamento tra le tendenze demografiche e quelle dello sviluppo economico e sociale —; eliminazione della fame e della malnutrizione; raccolta ottimale della produzione alimentare entro una data definita; espansione, liberalizzazione e stabilizzazione del commercio dei prodotti alimentari; riduzione delle perdite di derrate alimentari post-raccolto al-

meno del 50 per cento entro il 1985; adeguata conservazione delle risorse naturali. Ovviamente non si è raggiunto né si raggiungerà alcuno di questi obiettivi, essendo noi già nel 1980. Per non parlare, poi, degli obiettivi che i vari Stati, i vari governi, si erano dati per il 1990 e per il 2000... Basta elencarli per capire che siamo nel regno della pura fantasia e della pura utopia. Se confrontiamo gli impegni assunti in sede internazionale con gli stanziamenti che sono stati disposti (e lo possiamo fare anche per questa legge finanziaria, al capitolo relativo alla cooperazione ed allo sviluppo), vediamo che non ci sono le premesse economico-finanziarie per raggiungere quegli obiettivi.

La risoluzione che più conta per noi, che più fa testo e di cui chiediamo l'attuazione immediata entro quest'anno, è la risoluzione n. 2626 adottata, all'interno della strategia internazionale dello sviluppo per gli anni 1970 e 1980, dall'assemblea generale delle Nazioni Unite il 24 ottobre 1970. Tale documento rappresenta qualcosa di innovativo rispetto all'attività tradizionale degli organismi internazionali, perché per la prima volta, ed in modo ampio ed approfondito, gli Stati membri della comunità internazionale si impegnavano collettivamente a risolvere il problema del sottosviluppo con una serie di misure concrete e concertate.

La più importante tra queste misure è quella prevista nei punti 42 e 43 della risoluzione, che dicono esattamente: « Ogni paese economicamente sviluppato dovrà sforzarsi, a partire dal 1972, di operare ogni anno a beneficio del paese in via di sviluppo dei trasferimenti di risorse, per un minimo dell'1 per cento netto del suo prodotto nazionale lordo ai prezzi di mercato, sotto forma di aiuto ufficiale allo sviluppo, tenuto conto della situazione speciale dei paesi che sono importatori netti di capitale. I paesi sviluppati che hanno già raggiunto questo livello si sforzeranno di mantenere il livello dei loro trasferimenti netti di risorse e studieranno la possibilità di elevarlo. I paesi sviluppati che non potranno raggiungere questo obiettivo a partire dal 1972, si

sforzeranno di raggiungerlo comunque al più tardi nel 1975. Vista l'importanza particolare del ruolo che solamente l'aiuto ufficiale allo sviluppo può giocare, una porzione maggiore del trasferimento delle risorse finanziarie ai paesi in via di sviluppo dovrà effettuarsi sotto forma di trasferimenti di risorse e di fondi pubblici. Ogni paese economicamente avanzato accrescerà progressivamente il suo aiuto ufficiale ai paesi in via di sviluppo e si sforzerà, particolarmente, di raggiungere alla metà del decennio» — cioè nel 1975 — « un montante minimo del valore dello 0,70 del suo prodotto nazionale lordo ai prezzi di mercato ».

Ciò che appare significativo nell'insieme di questo documento è che, benché si tratti di un documento internazionale, normalmente considerato privo di valore giuridicamente vincolante per gli Stati membri, per ben tre volte vi ricorrono le seguenti frasi: « Agli inizi degli anni '70 i governi si impegnano... I governi proclamano gli anni '70 come il secondo decennio delle Nazioni Unite per lo sviluppo e si impegnano individualmente e collettivamente a perseguire delle politiche proprie e a creare nel mondo un ordine economico e sociale più giusto e più razionale. Essi sottoscrivono gli obiettivi del decennio e decidono di prendere le misure volute per iscriverle e tradurle poi in fatti ». Ed ancora: « I governi proclamano solennemente la loro volontà di adottare e di applicare le misure che sono state fin qui enunciate ».

Ora, si dice che i governi si impegnano, che si sforzano, ma sono stati in realtà pochissimi i governi che hanno dato un seguito a tale risoluzione. Ricordiamo che lo 0,70 per cento è stato raggiunto soltanto dai Paesi Bassi e, in alcuni anni, dalla Danimarca e dalla Svezia, mentre per quanto riguarda la CEE in generale, ed il Governo italiano in particolare, le cose stanno diversamente. A fronte della media dei paesi cosiddetti DAC, che ha raggiunto lo 0,30-0,35 per cento, il Governo italiano è andato sempre diminuendo l'aiuto ufficiale allo sviluppo, sino ad arrivare alla percentuale

irrisoria dello 0,06 per cento dello scorso anno, percentuale che tradotta in lire ritengo sia pari a circa 200 miliardi.

Dunque, a nove anni dalla risoluzione che ho citato i soli paesi della Comunità europea risultano debitori verso il terzo mondo di 31 miliardi di dollari, che non sono stati destinati all'aiuto allo sviluppo. In particolare, per esempio, l'Italia in questo decennio ha destinato solamente 1.418 milioni di dollari, invece di 9.888; addirittura, come ho detto, nel 1978 si è ridotta ad erogare unicamente 160 milioni di dollari.

Anche questa sola considerazione di tipo giuridico dovrebbe bastare perché si sentisse che quanto noi chiediamo è semplicemente il rispetto di un impegno internazionale, non voluto certo da noi, ma assunto dal Governo allora in carica.

Vi è peraltro ancora un patto internazionale, forse meno conosciuto di quello cui mi sono appena riferita, ma che pure l'Italia ha ratificato, il 15 settembre 1978. Mi riferisco al patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali, che è di importanza — a nostro avviso — fondamentale. Ed ancora, i patti che riguardano i diritti civili e politici dell'uomo, del 16 dicembre 1966, sono entrati in vigore perché hanno raggiunto il numero minimo di ratifiche richieste. L'Italia, in particolare, li ha firmati il 18 gennaio 1967, ratificandoli, insieme al primo, il 15 settembre 1978. Di questi due patti quello che a noi interessa di più è il patto relativo ai diritti economici, sociali e culturali; in particolare, ci interessa l'articolo 11 che stabilisce il diritto di ogni individuo alla libertà dalla fame.

L'articolo in questione dice testualmente: « Gli Stati parti del presente patto riconoscono il diritto di ogni individuo ad un livello di vita adeguato per sé e per la loro famiglia, che includa una alimentazione, un vestiario e un alloggio adeguato... Gli Stati parti del presente patto prenderanno misure idonee ad assicurare l'attuazione di questo diritto e riconoscono, a tal fine, l'importanza essenziale della cooperazione internazionale, basata sul libero consenso. Gli Stati parti del presen-

te patto, riconoscendo il diritto fondamentale di ogni individuo alla libertà dalla fame, adotteranno, individualmente ed attraverso la cooperazione internazionale, tutte le misure — e fra queste anche i programmi concreti — che siano necessarie: a) per migliorare i metodi di produzione e di conservazione delle derrate alimentari, mediante la piena applicazione delle conoscenze tecniche e scientifiche; b) la diffusione di nozioni relative ai principi della nutrizione e dello sviluppo; c) la riforma dei regimi agrari, in modo da conseguire l'accrescimento e l'utilizzazione più efficace delle risorse naturali; d) assicurare un'equa distribuzione delle risorse alimentari mondiali, in relazione ai bisogni, tenendo conto dei problemi tanto dei paesi importatori quanto dei paesi esportatori di derrate alimentari».

Questo articolo 11 del patto, che è sicuramente molto complesso ed elaborato, si presta però, a nostro avviso, ad una serie di considerazioni. Emerge anzitutto un suo carattere programmatico. Il futuro è largamente impiegato, nella sua formulazione, quasi a rinviare ad altre istanze, ad altri momenti o anche ad altri documenti internazionali la salvaguardia del diritto di essere liberati dallo spettro della fame. D'altra parte, il punto b del secondo paragrafo è tale da far sorgere effettivamente delle difficoltà nell'ambito della Comunità europea. Il problema è però quello di chiedere ufficialmente alla Commissione ed al Consiglio della Comunità come intendano comportarsi per non venir meno alle obbligazioni che derivano dal punto b del secondo paragrafo. D'altra parte credo sia possibile, e stiamo infatti studiando questa possibilità, promuovere una azione davanti alla corte dell'Aja per chiedere un'interpretazione di questo trattato.

Ciò che comunque è del tutto fuori di discussione è che siamo in presenza di un atto che giuridicamente viene definito *pactum de contraendo*, ossia di una forma di accordo internazionale che impegna le parti all'apertura di ulteriori negoziati in vista della conclusione di altri accordi. Anche se abbastanza raro nel contesto del diritto internazionale, il *pactum de con-*

traendo obbedisce però ad una logica precisa. Potrebbe infatti accadere che, al momento della conclusione di un accordo internazionale, non sia stato possibile esaminare tutti i dettagli tecnici, pur in presenza di una superiore esigenza politica di firmare ad una certa data il trattato o che la stipulazione del trattato richiederebbe l'esigenza di certe condizioni o dati materiali che mancano al momento della conclusione dell'accordo. Ciò evidentemente non può impedire la materializzazione di un accordo di principio tra gli Stati membri, che è appunto quello che viene chiamato il *pactum de contraendo*, mentre la conclusione o registrazione definitiva del trattato è semplicemente ritardata, nell'attesa che si concretino gli strumenti tecnici o le intese necessarie per realizzarlo. Questa credo sia l'interpretazione corretta del richiamato articolo 11, il quale — ripeto — dispone: «Gli Stati parti al presente patto, riconoscendo il diritto fondamentale di ogni individuo alla libertà dalla fame, attueranno individualmente e attraverso la cooperazione internazionale tutte le misure...». Si può obiettare che questo articolo è formulato in termini vaghi o poco precisi e che comunque fa riferimento ad un periodo futuro. Ma questo è appunto, come dicevo, il carattere proprio di un *pactum de contraendo*. Essendo notorio che esso ha una propria particolare formulazione giuridica, la conclusione che bisogna trarre rispetto ai patti del 1966 è che da essi consegue una precisa obbligazione giuridica per le parti contraenti. Ciò è importante perché questi patti sono stati da noi ratificati e quindi, se non bastasse l'impegno assunto nell'ambito delle Nazioni Unite, dovremmo almeno far riferimento a tali patti.

Quali sono dunque, dal punto di vista giuridico, le nostre proposte? Debbo dire che, se si condivide la nostra analisi in base alla quale lo sterminio per fame di milioni di esseri umani è sicuramente una minaccia alla pace ed alla sicurezza internazionale, se si condivide l'impostazione secondo cui il sottosviluppo e la fame costituiscono un focolaio di tensione, latente ed esplosivo, di attentato alla pace

ed alla sicurezza internazionale, riteniamo che come minaccia alla pace questo tema debba essere affrontato e deferito al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite perché quest'ultimo, a norma dell'articolo 24 della Carta delle Nazioni Unite, è il responsabile principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

Questo organismo, come si sa, può prendere decisioni o può emanare delle raccomandazioni indirizzate ai membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma può soprattutto, a norma degli articoli 41 e 42, prendere decisioni obbligatorie e vincolanti per tutti gli Stati componenti la comunità internazionale.

L'articolo 41, al quale prima ho fatto riferimento, così recita: « Il Consiglio di sicurezza può decidere quali misure, non implicanti l'uso della forza armata, debbano essere adottate per dare effetto alle sue decisioni e può invitare i membri delle Nazioni Unite ad applicare tali misure »; mentre l'articolo 42 così recita: « Se il Consiglio di sicurezza ritiene che le misure previste nell'articolo 41 siano inadeguate o si siano dimostrate inadeguate, può intraprendere con forze aeree, navali o terrestri ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale ».

Il Consiglio di sicurezza, paralizzato nella sua attività dalla tensione est-ovest e dal diritto di veto di cui le cinque grandi potenze dispongono, ha emanato delle raccomandazioni soltanto in occasioni sporadiche e concernenti quasi esclusivamente l'Africa australe, in quanto si era consolidato un consenso della comunità internazionale sulla condanna della pratica dell'*apartheid*.

Ma, d'altra parte, il nostro approccio non mira tanto a chiedere sanzioni contro i governi responsabili dello sterminio, ma si rivolge di più al Consiglio di sicurezza per azioni miranti a combatterlo con decisioni obbligatorie e vincolanti. Inoltre, l'articolo 42 può configurare la possibilità di un intervento di *task force*, così come già è avvenuto, in casi di urgenza in zone particolarmente colpite dal problema della fame e che quindi rappre-

sentano una minaccia più immediata e più grave alla sicurezza e alla pace internazionale.

Una delle misure più vincolanti, già decisa da tutti gli Stati, è quella che si riferisce allo stanziamento dello 0,70 per cento del prodotto nazionale lordo come aiuto ufficiale allo sviluppo. Ebbene, il nostro approccio giuridico è che il Consiglio di sicurezza, occupandosi di questa questione, potrebbe studiare la possibilità di una decisione vincolante in questo senso per tutti gli Stati membri.

Vorrei ricordare che l'articolo 41 prevede che il Consiglio di sicurezza possa decidere quali misure prendere non implicanti l'uso della forza armata. D'altra parte è ormai acquisizione comune che l'uso delle forze armate non riguarda obbligatoriamente l'assetto di guerra. Anzi, è ormai assodato nella prassi che tali forze sono armate solo in chiave strettamente difensiva, e che normalmente i « caschi blu » non dispongono di materiale bellico di una certa consistenza. È anche evidente che la dizione « forze armate » è da intendersi nel significato che essa ha assunto di « insieme di uomini che prestano servizio militare » che comprende, come noi andiamo sostenendo, anche il genio militare o i servizi di sussistenza oppure di trasporto.

Inoltre stiamo pensando ad un'altra possibilità: al ricorso alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, per la violazione di un obbligo *de contraendo* a norma dell'articolo 11 del patto sui diritti economici, sociali e culturali di cui parlavo prima.

Sappiamo benissimo che è possibile ricorrere alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, però sappiamo anche che solo un Governo vi può ricorrere, e che non sarà sicuramente il nostro, essendo esso il più inadempiente — o almeno uno dei più inadempienti — non solo rispetto all'articolo 11, ma rispetto a tutti gli impegni assunti a livello internazionale.

Però non credo che da questo punto di vista sia fantascienza pensare che, anche in seguito alla mobilitazione politica che a livello italiano ed anche europeo sta andando avanti, prima o poi qualche

paese del terzo mondo (quelli che sono appunto i maggiori destinatari di questa nostra politica di inadempienze), invece di accontentarsi di avanzare le ennesime proposte che per l'ennesima volta sarebbero respinte, deciderà di ricorrere al diritto internazionale per mettere sotto accusa quella che è non solamente una inadempienza, ma una precisa politica di continuazione dello sfruttamento che anche noi stiamo perseguendo.

D'altra parte è evidente che se noi accettiamo la constatazione che milioni di persone affamate costituiscono una minaccia per la pace e la sicurezza, sappiamo anche che all'interno delle Nazioni Unite l'unico organo vincolante è il Consiglio di sicurezza. Per questo riteniamo che sia l'unico canale da seguire, e ci auguriamo che questa sia la strada che prima o poi il Governo italiano — magari riconoscendo le proprie inadempienze — vorrà intraprendere.

Inoltre, l'idea di avere un'autorità mondiale dell'alimentazione con poteri vincolanti ed obbligatori, e non semplicemente di auspicio e di augurio, non è neanche un'idea nostra, ma è già stata presentata alla conferenza mondiale sull'alimentazione, ed era anche presente nella risoluzione numero 22, in cui si chiedeva la costituzione di un'autorità alimentare mondiale che avesse da questo punto di vista, e su tale specifico terreno, — certo in stretta collaborazione con le Nazioni Unite — dei poteri che fossero non tanto vincolanti quanto di coordinamento.

È noto che quando parliamo di sottosviluppo o di sottoalimentazione, molto spesso ci sentiamo ripetere che il problema è quello di un mancato coordinamento delle iniziative. In realtà se noi guardiamo qual è oggi la situazione, per esempio, delle agenzie internazionali che si occupano di questo problema, vediamo che si tratta di agenzie — sempre delle Nazioni Unite — che si riuniscono nei posti più disparati, agenzie tutte settoriali che mancano di coordinamento nel modo più assoluto. Queste agenzie sono formate da rappresentanti di tutti i governi, ma come esiste uno scoordinamento settoriale tra il

Ministero dell'agricoltura ed il Ministero dell'industria, così i rappresentanti del nostro Governo, che partecipano a questa o a quella conferenza internazionale, anche lì portano avanti interessi settoriali. Ed è per questo che la FAO nella sua assemblea generale dichiara che la priorità delle priorità per tutti i paesi è l'aumento della produzione agricola del 4 per cento; aumento che, come sappiamo, non è stato mai raggiunto: vi è stato un aumento del 2 per cento che è crollato quest'anno. Contemporaneamente, nel giro di 10 giorni, si riunisce l'UNIDO, in cui sono presenti tutti i governi, il quale dichiara che la priorità delle priorità è lo sviluppo industriale dei paesi del terzo mondo.

Siccome non esiste una autorità che abbia il potere di coordinamento delle iniziative, che abbia il potere di stabilire quali siano le reali priorità, è evidente che ogni agenzia internazionale, che si occupa di un determinato settore, fa una politica completamente staccata dalle altre. Questo discorso vale per tutto il settore del commercio e degli scambi internazionali; vale per gli interventi della banca mondiale; e vale soprattutto per le priorità degli investimenti che vengono fatti. È evidente che la priorità è una, e non se ne possono avere 36; ma è soprattutto ridicolo dichiarare una serie di priorità, per le quali poi non esistono i fondi.

L'idea della costituzione di una autorità mondiale alimentare, che fu bocciata nel 1974 alla Conferenza mondiale della alimentazione e che, con una specie di compromesso, si è concretizzata con poteri estremamente ridotti nel Consiglio mondiale dell'alimentazione, si è risolta in una situazione in cui, per quanto riguarda fame e sviluppo, la parte del leone — in termini di potere politico, di potere burocratico, di potere finanziario e quindi di potere di intervento — è della FAO.

Non sembri così strana la nostra richiesta di ricorso al Consiglio di sicurezza delle nazioni unite, il quale può decidere in una seduta straordinaria, per esempio, la creazione di un organismo che abbia autorità politica in questo campo. Credo che una strada dovrà essere trova-

ta per evitare che ogni paese si trovi a votare una risoluzione, sapendo che non avrà mai nessun obbligo di rispettarla. I vari governi ritengono di non avere l'obbligo di rispettare certe decisioni che vengono prese a livello internazionale per lo sviluppo; e d'altra parte continuano imperterriti nella politica di sperpero dei fondi, che pure esistono, per esempio, nella corsa agli armamenti.

A volte l'analisi di quello che è la fame sembra una cosa molto generica o molto lontana. Vorrei ricordare qui un intervento fatto dal Presidente del Consiglio mondiale dell'alimentazione Tanco nella recente *hearing* a Bruxelles proprio sul problema dello sviluppo. In una parte del suo intervento, intitolato *L'aritmetica della fame*, Tanco diceva testualmente: « Considerate l'aritmetica della fame nel mondo dai fatti seguenti: sono circa 1 miliardo gli esseri umani che soffrono la fame, e circa la metà di essi (455 milioni, secondo le ultime statistiche della FAO) sono sottoalimentati e il loro numero va crescendo. La banca mondiale ritiene che il doppio di questo numero di persone soffrono di una dieta insufficiente. Più della metà di questi sono bambini, i quali in conseguenza della malnutrizione soffrono di danni fisici e mentali e non sono in grado di condurre una vita piena e produttiva. Un terzo di tutti i bambini nati vivi, muoiono di malnutrizione e di malattia prima dei cinque anni di età. Ogni anno 250 mila bambini diventano ciechi per carenza di vitamina A. 200 milioni di persone sono affette da gozzo endemico causato da carenza iodina. Dietro queste statistiche ci sono degli esseri umani, milioni di indifesi che si appellano a noi e alla comunità internazionale per agire ed agire rapidamente. In realtà la situazione mondiale della alimentazione si sta deteriorando. La produzione alimentare *pro capite* è in diminuzione in quasi tutti i paesi in via di sviluppo. Considerate ancora una volta i fatti seguenti: la produzione agricola ed alimentare progredisce in tutti i paesi in via di sviluppo molto al di sotto della metà del 4 per cento

fissata dalla Conferenza mondiale per la alimentazione.

Nelle 43 nazioni ad alimentazione deficitaria identificate dal Consiglio mondiale per l'alimentazione quali nazioni prioritarie, l'incremento annuo della produzione alimentare è stato solo del 2 per cento, molto al di sotto dell'aumento della loro popolazione. Più semplicemente ciò significa che in queste nazioni ci sono meno viveri *pro capite* oggi che non 10 anni addietro. Si stenta a credere che prima della seconda guerra mondiale i paesi in via di sviluppo erano esportatori di grano, ma in seguito a crescenti cadute della produzione alimentare questi paesi sono diventati purtroppo sempre più forti importatori di viveri. Mentre la popolazione mondiale aumentava velocemente dai due miliardi del 1930 ai tre miliardi nel 1960 e ai quattro miliardi di oggi, il terzo mondo è diventato un netto importatore con dei *deficit* alimentari costantemente in aumento. Cinque milioni di tonnellate nel 1950, 19 milioni di tonnellate nel 1960, giungendo ad un tremendo 80 milioni di tonnellate importate nel 1978. Uno studio promosso dal Consiglio mondiale per la alimentazione prevede per il 1990 una cifra impressionante di importazione; dai 125 ai 145 milioni di tonnellate. E in realtà dove procurarsi questo incremento di forniture e come faranno i paesi poveri a pagare queste enormi quantità importate? Sono queste questioni che diventano vitali e sempre più preoccupanti ».

Ebbene, circa 40 paesi che non producono viveri a sufficienza per nutrire la loro popolazione, sono così poveri da non poter pagare i viveri importati; e la struttura delle loro economie è tale da costringerli a importare più viveri ed altre cose.

Senza un incremento massiccio della produzione alimentare dei paesi a basso reddito, l'onere del *deficit* alimentare ricadrà per lo più su di essi e su altre popolazioni a basso reddito impedendo così un miglioramento del loro reddito reale ed ogni speranza di progresso economico.

Si tratta evidentemente di un circolo assolutamente vizioso. D'altra parte, come dicevo, non solo l'obiettivo di aumentare la produzione del 4 per cento non è stato assolutamente raggiunto, ma solamente l'Asia orientale e l'America latina hanno segnato un incremento; tra le regioni in via di sviluppo la produzione alimentare è caduta più drasticamente nell'Asia meridionale, innanzi tutto per il declino della produzione in India.

Queste sono le realtà che abbiamo di fronte, se volete, o il capitolo che ho citato « l'aritmetica della fame » o la geografia o la fotografia della fame e a questo proposito esistono studi, dati, eccetera, ma quello che mi interessava anche sottolineare qui è che, nonostante la crescita demografica dei vari paesi, quello che mi interessa è che, mentre non viene raggiunto l'obiettivo di una durata media della vita di cinquanta anni, contemporaneamente a questa situazione, che si va sempre più deteriorando, noi ci troviamo di fronte a questo paradosso che, mentre manca qualunque forma reale di finanziamento per perfezionare strumenti e per assumere atteggiamenti di vita, noi ci troviamo di fronte ad un aumento costante delle spese militari, di investimenti in spese militari mondiali, che rappresentano oggi i due quinti dei prodotti nazionali lordi di tutti i paesi, anche nel terzo mondo.

E mi interessa qui fare una nota. Noi non sosteniamo affatto che tutti i paesi del terzo mondo o che il solo problema del sottosviluppo nel terzo mondo sia un problema di volontà politica o di mancanza della stessa volontà politica dei paesi occidentalizzati. Noi ugualmente possiamo notare e giudicare che anche i paesi del terzo mondo, anzi molti di questi, adottano una politica, le loro borghesie politiche portano avanti una linea che è di sfruttamento e di affamamento delle loro stesse popolazioni. Infatti, ad una indagine accurata sono proprio molti paesi del terzo mondo, per esempio, ad avere investimenti così diversi quantitativamente tra le spese militari e, per esempio, quelle per l'agricoltura. Noi sappiamo che

molte borghesie dei paesi del terzo mondo sono in realtà borghesie in primo luogo affamatrici della loro stessa gente, dei loro stessi paesi, sono borghesie che hanno scelto magari il modello occidentale di sviluppo, sono borghesie che si basano su una potente struttura militare e che quindi fanno sempre più ricorso ad investimenti in termini militari. Infatti, se noi guardiamo per esempio ai bilanci dello Stato di parecchi paesi in via di sviluppo, c'è da rimanere stupefatti di quale sia la percentuale che viene investita per la difesa o per gli armamenti e quale sia — insufficiente, inesistente — la percentuale investita da questi stessi paesi nell'agricoltura. Se noi prendiamo, per esempio, alcuni paesi che sono considerati paesi poveri (i paesi poveri sono quelli il cui reddito *pro capite* è stimato inferiore ai 265 dollari), ebbene noi vediamo che tra questi paesi, per esempio, la Somalia, che ha un reddito *pro capite* di 110 dollari, nel 1977 ha investito, nella difesa, negli armamenti, il 24,2 per cento del suo bilancio e nell'agricoltura il 6,2 per cento; lo Zaire, altro paese poverissimo (130 dollari di reddito all'anno), ha investito l'11,2 per cento nella difesa nazionale e il 3,1 per cento nell'agricoltura. Mentre invece, evidentemente, se la priorità fosse dichiarata dalle Nazioni Unite, come priorità effettiva, reale, quella del risolvere il problema della fame, noi riteniamo che almeno queste cifre andrebbero in qualche modo capovolte.

Ma se noi guardiamo, per esempio, in Asia le cifre sono altrettanto stravolgenti. Se noi prendiamo il Bangladesh, per esempio, paese tra i più poveri, con un reddito *pro capite* di 90 dollari, vediamo che questo paese ha investito per la difesa il 17,9 per cento del suo bilancio e per l'agricoltura l'1,2 per cento. E l'India, paese con un reddito *pro capite* di 140 dollari, ha investito nella difesa il 25 per cento e nell'agricoltura l'8 per cento del suo bilancio.

Queste cifre ci dicono che questa corsa agli armamenti, evidentemente, coinvolge ormai i paesi del terzo mondo; ma anche perché, devo dire, una delle attività

in cui ci balocchiamo di più, anche in Italia, che pure è un paese, a detta di tutti, così povero e così piccolo, uno dei giochi in cui ci balocchiamo di più è quello dell'esportazione delle armi.

Se si producono e si esportano armi, significa che qualcuno le deve comprare. Dobbiamo constatare allora che il mercato più favorevole, più appetibile, più « aperto », più semplice, più accessibile per tutti i mercanti d'armi, nostri, europei o americani, è costituito da molti anni dai paesi del terzo mondo.

D'altra parte, neanche noi, che pure siamo così schizzinosi quando si chiede lo 0,70 per cento del prodotto nazionale lordo per l'aiuto ufficiale allo sviluppo, lesiniamo investimenti o spese per quanto riguarda gli stanziamenti militari.

Ho qui una statistica, fatta dal SIPRI, che analizza soprattutto qual è la situazione degli investimenti in spese militari, dalla quale risulta che, anche in considerazione del fatto che questo è il decennio del disarmo, le cifre per spese militari sono andate aumentando in modo spaventoso, così come sono andate crescendo le percentuali sia del bilancio dello Stato dei vari paesi, sia del prodotto nazionale lordo.

Credo che da questo punto di vista alcune cifre possono essere significative. L'Italia, per esempio, ha investito nel 1979 124 dollari per persona in armamenti; e questo costituisce l'8,2 per cento del bilancio dello Stato e il 2,4 per cento del prodotto nazionale lordo. Quindi, come vedete, si trova da spendere il 2,4 per cento del prodotto nazionale lordo in armamenti, ma poi lo 0,70 per cento, sempre del prodotto nazionale lordo, per l'aiuto ufficiale allo sviluppo non si riesce a trovare da nessuna parte.

Possiamo vedere però che anche gli altri paesi della Comunità europea non scherzano a questo proposito. La Francia, per esempio, spende in armamenti 349 dollari per persona all'anno, che costituiscono il 17,5 per cento del bilancio dello Stato francese e il 3,3 per cento del prodotto nazionale lordo. Per quanto riguarda poi gli Stati Uniti, vediamo che

questo paese spende 520 dollari per persona all'anno in armamenti, cioè il 21,5 per cento del bilancio dello Stato e il 5 per cento del prodotto nazionale lordo.

Queste cifre sono andate sempre crescendo, ma quello che è più sconvolgente è che abbiamo, « esportata » pari pari nei paesi del terzo mondo questa linea di tendenza dei paesi sviluppati. Tant'è vero che, se noi guardiamo ad alcuni dei paesi che sono considerati tra i più poveri e che versano in situazioni di denutrizione e di sterminio reale per fame, noi ci troviamo con dei dati che sono assolutamente sconvolgenti. Per esempio, in Etiopia le spese *pro capite* in armamenti sono di 18 dollari all'anno per abitante, il 25 per cento cioè del bilancio dello Stato e il 5,1 per cento del prodotto nazionale lordo. La Nigeria spende 25 dollari per persona all'anno per spese militari, cioè l'11,8 per cento del bilancio dello Stato e il 7,8 per cento del prodotto nazionale lordo.

Guardando queste cifre, credo che una delle considerazioni che dobbiamo fare è che, certo, molti dei paesi del terzo mondo stanno orientandosi, nonostante il decennio del disarmo, verso un acquisto sempre maggiore di armi.

Stiamo attenti: i maggiori produttori di armi sono i paesi occidentalizzati; per tenere in piedi determinate strategie militari e belliche esiste una situazione, una « politica » promozionale per costringere o promuovere appunto la vendita di armi ai paesi del terzo mondo. Si dice che la situazione italiana è quella che è, che poco si può fare: rispondiamo subito che la cosiddetta piccola e povera Italia, quanto ad esportazione d'armamenti, fa molte cose senza alcun controllo e il collega Accame recentemente su *Il Messaggero* ha denunciato che note imprese di armi leggere italiane hanno installato fabbriche in Iraq, paese notoriamente in stato di belligeranza da molti anni; che la Mauritania (la quale combatte il Polisario) ha ricevuto dal nostro paese 2000 missili dalla SNIA VISCOSA e 200 mila cartucce, cui vanno aggiunti sommergibili di piccola dimensione per la Colombia ed il Pa-

kistan (a quest'ultimo anche carri armati); elicotteri sono venduti in medio oriente e remunerativi affari in questo campo sono realizzati con paesi come il Venezuela, il Marocco e lo Zaire. Ma chi realizza queste esportazioni, secondo quali procedure? Siamo il quinto paese esportatore d'armi e il collega Accame, nelle sue reiterate interrogazioni al Governo su tale questione, ha ricevuto risposte di incompetenza: dicono che non c'entrano, ma non credo sia vero. Le autorizzazioni all'inizio delle trattative con i paesi interessati non sono di competenza esclusiva del ministro della difesa? Per il perfezionamento delle vendite esiste un apposito comitato interministeriale cui partecipano i dicasteri degli esteri, delle finanze, della difesa, dell'industria, dell'interno e del commercio estero. Le licenze d'esportazione sono a firma congiunta dei ministri del commercio estero e delle finanze: sono dunque diversi i dicasteri interessati ma tuttavia poi non si capisce bene chi ne risponde, chi sia la controparte in tutta questa faccenda.

Di fronte a questa situazione ed agli alibi cui ho accennato, dimostriamo di saper fare molto, in realtà, quanto a vendita e commercio di strumenti di morte: indubbiamente potremmo fare altrettanto, se non di più, rispetto ad una politica per la pace, la sicurezza e la vita di tutti! Questo del terzo mondo non è un tema nuovo di interesse: dall'epoca delle grandi scoperte e delle colonie, è sempre stato un momento di grande interesse per le maggiori forze occidentali, economiche e militari. Ci si è sempre occupati del terzo mondo, ma in termini di sfruttamento, semplicemente cercando di capire quali interessi e vantaggi si potevano conseguire, quali benefici si potevano ricavare in termini immediati. Che ci si sia sempre occupati in questi termini, che esista un dato di ingerenza dei paesi sviluppati in quelli in via di sviluppo, è dimostrato dalla cosiddetta rivoluzione verde che nasce ufficialmente nel Messico nel 1949. È una storia molto salutare perché dimostra come, al di sotto di quelle che possono apparire buone intenzioni, in

realtà esiste sempre questa politica di appropriarsi delle materie prime a puro e semplice beneficio dei paesi industrializzati.

La rivoluzione verde, per esempio, era stata definita una scoperta tecnica, in quanto si diceva che per potenziare la produzione agricola dei paesi del terzo mondo erano state scoperte varietà ad alta resa che permettono due o tre raccolti all'anno; di qui l'introduzione di nuove produzioni e la sostituzione in particolare del riso e del grano a stelo alto con quello a stelo più basso. In effetti all'inizio queste varietà hanno portato la possibilità reale di due o tre raccolti, ma il problema era un altro, perché questi tipi di varietà, specialmente nei climi tropicali, nascono e crescono solamente in condizioni ottimali di irrigazione e con quantità enormi di *input* agricoli (anticrittogamici, pesticidi) che i paesi del terzo mondo non avevano e non hanno. Questi *input* agricoli non piovono dal cielo come la manna, ma vanno comprati da chi ne conosce le tecnologie, quindi, ancora una volta, dai paesi occidentali. Ecco, perciò, che si è richiuso il cerchio in una situazione che ha creato più dipendenza, più sfruttamento del suolo, che non è andata affatto a beneficio delle popolazioni più povere che più ne avevano bisogno. Si è invece creata una situazione che ha determinato anche dei condizionamenti sociali e dei risultati estremamente preoccupanti. Innanzi tutto perché, ripeto, si deve comprare una quantità enorme di macchine agricole, di anticrittogamici, di insetticidi o di pesticidi, e certo compra solo chi ha i soldi; quindi non ha mai comprato il piccolo contadino, ma sempre e solo chi poteva avere dei crediti, cioè i grandi latifondisti. Come effetto sociale della rivoluzione verde possiamo constatare dalle statistiche che essa, con la conseguente estensione del latifondo, è stata nella realtà l'alternativa sociale alla riforma agraria che pure tutti i paesi, la Conferenza mondiale dell'alimentazione, la FAO ed altre organizzazioni internazionali hanno sempre indicato come obiettivo primario per una equa distribuzione del reddito nei paesi del ter-

zo mondo. Abbiamo invece introdotto un meccanismo che ha portato con sé le agro-industrie, le multinazionali agroalimentari, l'estensione del latifondo, l'incentivazione della monocoltura e che ha avuto come risultato quello di costringere all'importazione di prodotti alimentari proprio quei paesi che fino a trent'anni fa erano esportatori di alimenti.

Il meccanismo è infatti infernale: viene dato il seme ad alta redditività, contemporaneamente bisogna acquistare i pesticidi, contemporaneamente la produzione riesce solo in un sistema perfetto di irrigazione, contemporaneamente viene venduto il macchinario agricolo, per cui la meccanizzazione dell'agricoltura ed il latifondo portano all'espulsione dal mercato del lavoro agricolo di milioni e milioni di contadini, che non ce la fanno più a reggere alla concorrenza dei grandi latifondisti « rivoluzionari verdi », così come vengono chiamati, sovvenzionati dalle fondazioni Rockefeller o Ford o affini, nonché dagli Stati locali, sovvenzionati, a loro volta, evidentemente dalle multinazionali agroalimentari. Quindi, l'effetto è stato non solo di chiusura di qualunque possibilità di riforma agraria e, conseguentemente, di una più giusta ed equa distribuzione del reddito, ma anche — cosa più tragica e reale — di espellere dal mercato del lavoro agricolo milioni e milioni di piccoli contadini, che non ce l'hanno fatta a reggere in queste condizioni di concorrenza e che sono andati a creare quelle *bidonvilles*, quelle megalopoli che oggi sono un fenomeno incredibile del terzo mondo. Si prevedono più di 40 di queste megalopoli nel terzo mondo per l'anno 2000.

È lo stesso meccanismo che è stato perseguito in termini di agroindustria o in termini di industrializzazione pesante. È evidente che una delle poche ricchezze che hanno i paesi del terzo mondo è costituita dalla mano d'opera, ed è evidente che ogni tecnologia dura richiede degli specialisti. Ma le tecnologie dure offrono poi poco impiego di mano d'opera e, avendo scelto nel campo della industrializzazione e nel campo dell'agricoltura non una strada di tecnologia diffusa, di tecnologia

appropriata, di decentramento dei poteri, di decentramento del reddito, di distribuzione più equa del reddito, ma la strada degli interessi che i paesi occidentalizzati potevano strappare ai paesi in via di sviluppo, si è esportata la rivoluzione verde, si è esportata la Nestlé, la Cargil, la Purina, la Ralstat, creando dei mercati facili, senza rischi, con l'appoggio dei governi e quindi con tutte le garanzie politiche a queste industrie agroalimentari, che evidentemente hanno reso solo ai paesi occidentalizzati.

Io credo che questa situazione dimostri come ci siano sempre stati investimenti nei paesi del terzo mondo. Ce ne sono stati sempre tantissimi, ma si è sempre trattato di investimenti non per lo sviluppo di questi paesi bensì per la rovina di essi e per i puri e semplici benefici del nostro mondo. E c'è stato un altro sistema con cui, sotto l'aspetto dell'aiuto allo sviluppo, in realtà si è instaurato l'ennesimo meccanismo di dipendenza. È quello contenuto in una legge degli Stati Uniti, la legge n. 480, detta « alimenti per la pace ». Questa legge ha una storia molto particolare. Credo che questa storia sia significativa e di semplicissima comprensione, se solo si pensa molto brevemente a quali sono state le motivazioni in base alle quali si è votata questa legge negli Stati Uniti. In effetti, Hoover fu il primo uomo politico moderno a capire come gli alimenti siano lo strumento più efficace e meno rischioso delle armi militari per conseguire i propri scopi in modo più compiuto che non con la politica delle cannoniere. E proprio per questo è stato il promotore in assoluto, dopo la seconda guerra mondiale, della legge detta « alimenti per la pace ». E dichiarava proprio in apertura del dibattito: « Se quel che ci interessava soprattutto era l'opera di soccorso contro la pace, tutti noi ci preoccupavamo delle forze in movimento nel mondo e delle conseguenze che avrebbero potuto avere sul nostro paese, e soprattutto della diffusione per il comunismo ». Questa legge, che ha avuto — come dicevo — una strana vicenda, è stata poi convalidata negli Stati Uniti ed è stata oggetto

di una serie di ulteriori dibattiti. Ma credo che da tutte le sue parti, compreso il capitolo secondo — relativo ai donativi — sia molto chiaro ed esplicito come gli alimenti vengano ormai usati come un'arma più efficace e meno pericolosa dell'intervento militare diretto, perché suscita meno reazioni interne ed estere, ed è più efficace. Hoover aveva compreso che attraverso gli aiuti alimentari, che ingenerano abitudini e costumi, si creava una nuova forma di dipendenza. Hoover diceva testualmente: « Noi mandiamo adesso i nostri doni in alimenti e questi stessi paesi diventeranno domani nostri stessi clienti ».

Oltre alla parte relativa agli aiuti alimentari vi è quella delle donazioni. Anche qui possiamo vedere, guardando i paesi maggiormente aiutati, quali sono le priorità politiche e come l'aiuto alimentare si basi soprattutto su scelte politiche e strategiche. I vincitori assoluti nella corsa ai donativi alimentari, dal 1954 al 1973, sono, in ordine decrescente, i seguenti paesi: India, Corea, Marocco, Brasile, Jugoslavia, Vietnam del Sud, Tunisia, Spagna, Filippine e Pakistan. I concorrenti che seguono immediatamente questi paesi sono Algeria, Bangladesh e Taiwan. Nel biennio 1972-1973 queste priorità rimasero immutate se si eccettuano la Spagna, la Jugoslavia e l'Algeria che non ricevettero alcun aiuto. La Spagna e la Jugoslavia sono ora clienti paganti e l'Algeria è collocata dalla parte sbagliata della barricata politica. Taiwan sembra completamente cancellata ora che gli Stati Uniti hanno rapporti più cordiali con la Cina e in ogni caso nel 1973 non ha ricevuto alimenti gratuiti. Alla fine del 1975 Dan Morgan, il giornalista del *Washington Post* che si è occupato della truffa della fame nel mondo, scriveva che « i dati relativi a quell'anno indicavano che gli Stati Uniti hanno continuato ad inviare una considerevole quantità di alimenti gratuiti a paesi come il Vietnam del Sud, la Corea del Sud, l'Egitto, la Giordania ed il Cile. Devo dire — conclude il giornalista — che è davvero affascinante constatare come mutino le priorità con il mutare della politica ». Se l'aiuto alimentare è un'arma, quest'ul-

tima viene usata per gli amici e contro i nemici. È indubbio, per esempio, che per quanto riguarda le importazioni dai paesi del terzo mondo, queste ultime sono legate a condizioni politiche ben precise.

Credo sia questo il significato di un libro scritto da Sophie Besis e che si intitola « L'arma alimentare », in cui è dimostrato molto chiaramente che in realtà questo problema, per stravolgere la linea tradizionale che fino ad ora è stata seguita, non è solamente di carità cristiana, bensì di previdenza politica perché questa arma, che desta meno dichiarazioni ufficiali e meno commozone generale, è la più efficace, come gli Stati Uniti da tempo hanno individuato. Spesse volte questi aiuti alimentari sono consistiti in esportazione di eccedenze. La Comunità economica europea, per esempio, è bravissima, in presenza di problemi di emergenza o di aiuto allo sviluppo, ad esportare le eccedenze di margarina — il solo stoccaggio rappresenta un costo assai elevato — o il latte in polvere della Nestlé.

Per quanto riguarda questa grande multinazionale volevo fornirvi un dato molto semplice. Il bilancio della Nestlé, alla voce pubblicità e promozione nel terzo mondo, relativamente ai prodotti per bambini, è superiore all'intera spesa annuale della Organizzazione mondiale della sanità. Questo dato, che mi ha profondamente agghiacciato, è stato da me verificato sulla base di diverse fonti, e si è rivelato esatto. D'altra parte devo dire che, facendo un paragone semplicissimo, vien fuori che — ho qui dei dati del Parlamento europeo, che serviranno per il rapporto che tutti i gruppi stanno preparando per il dibattito di giugno — i versamenti effettuati dalla CEE per aiuti allo sviluppo nel 1978 è pari a 8.768 milioni di dollari, mentre la cifra d'affari della Nestlé è pari a 7.686 milioni di dollari. Tale somma, dunque, è quasi uguale a quella che i nove paesi membri della Comunità europea versano per aiuti ufficiali allo sviluppo.

Se questa è la situazione a livello europeo, non desterà stupore se diciamo che

questa truffa, questa beffa costituita dal raddoppio dell'aiuto ufficiale allo sviluppo da parte dell'Italia costituisce un insulto non solo alla sensibilità dell'opinione pubblica ma anche e soprattutto all'importanza che si è data il Governo italiano quando annunciò nel settembre scorso ad Ottawa, nella riunione del Consiglio mondiale per l'alimentazione, che lo 0,06 del prodotto nazionale lordo — probabilmente si trattò della risposta ad una nostra mobilitazione come partito e come gruppo per tutto l'anno scorso — costituiva una percentuale un po' ridicola e che sarebbe arrivato allo 0,12 per cento.

Ci troviamo oggi di fronte a questa legge finanziaria, e finalmente abbiamo capito come il Governo italiano intenda lo aiuto allo sviluppo. I 200 miliardi previsti da questa legge finanziaria per la cooperazione e lo sviluppo sono infatti così ripartiti: 100 miliardi per il fondo di rotazione previsto dalla legge Ossola relativamente ai crediti agevolati all'esportazione; 95 miliardi in conto capitale; cinque miliardi in conto interessi. La legge n. 38 sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo afferma che tale fondo deve essere utilizzato per ragioni dello sviluppo, ma il fatto che questo sia incluso in una legge che ha prevalenti finalità commerciali anziché nella legge di cooperazione, legittima ancora di più dubbi sulla sua effettiva utilizzazione. Non si tratta comunque di contributi a fondo perduto; si tratta evidentemente di crediti finanziari agevolati che prima o poi dovranno essere restituiti. Ciò per quanto riguarda i primi 100 miliardi. Venticinque miliardi sono stanziati per aumentare i contributi volontari alle organizzazioni internazionali (e va bene); 20 miliardi per cancellare i debiti contratti con l'Italia dall'Etiopia, dalla Guinea, dalla Somalia e da altri paesi. Facciamo notare che tale somma fu annunciata dal Governo proprio l'anno scorso, in occasione della prima marcia di Pasqua. Non si capisce perché mai rientri nel bilancio del 1980 come aiuto ufficiale allo sviluppo. Si tratta, in effetti, di un vecchio impegno che non avrebbe

dovuto e non deve far parte dei nuovi 200 miliardi.

Continuo nella elencazione delle destinazioni: 15 miliardi per finanziare il fondo comune per le materie prime, il che non è in alcun modo un gesto di liberalità perché comunque l'Italia avrebbe dovuto dividere gli oneri del fondo (lo hanno messo in un certo punto del bilancio, ma non ha niente a che fare con l'aiuto allo sviluppo); 40 miliardi sulla legge n. 38 relativa alla cooperazione, con le destinazioni che elencherò. Innanzitutto, 15 miliardi per realizzare progetti con organismi multilaterali; 20 miliardi per interventi straordinari; 15 miliardi per far fronte a calamità naturali; 5 miliardi a favore dell'infanzia; 5 miliardi per l'assistenza a progetti agro-alimentari.

È evidente come, rispetto agli impegni presi, alla drammaticità della situazione, non sia possibile per noi tollerare che questa sia la voce prevista dalla legge finanziaria per la cooperazione allo sviluppo. Si tratta di uno dei motivi di fondo per i quali, non solo con una durissima battaglia in aula, ma cercando da domani negli incontri che abbiamo chiesto con i partiti che formeranno il nuovo Governo, con il PSI, con la DC, con... — dimentico sempre quale sia questa nuova formula di Governo; confondo le sigle, perché mi sembra sempre che siano quelli di prima — il PRI, cominceremo a porre il problema. Ritengo che la situazione non sia tollerabile e che le possibili soluzioni non siano che due: o l'Italia dichiara il proprio disimpegno rispetto alla risoluzione delle Nazioni Unite ed agli impegni in relazione alla stessa assunto, oppure, se continua a mantenere tali impegni, deve finalmente, sia pure con dieci anni di ritardo, adempierli. Non è possibile da una parte non mantenere l'impegno e dall'altra prendere in giro, con un'operazione di raddoppio che non è raddoppio ma che è una vera e propria truffa. Tutte le cifre, così come stanziare, infatti, non sono affatto un aiuto ufficiale allo sviluppo, ma, semmai, crediti agevolati da restituire, o altre cose. Niente, co-

munque, hanno a che fare con le finalità di cui alla risoluzione del 1970.

Dove prendere i soldi? Credo che al riguardo non si debbano spendere molte parole. È un problema di scelta, di volontà politica. Le proposte sono molte, una delle quali è la cancellazione dei debiti. Sappiamo che l'ammontare dei debiti dei paesi in via di sviluppo è andato crescendo in modo travolgente e che, per esempio, ogni aumento delle materie prime e del petrolio costituisce per la bilancia dei pagamenti dei paesi in via di sviluppo una catastrofe economica e politica. Dunque, una delle fonti potrebbe essere questa. Di proposte, ripeto, ne esistono molte: è questione di discuterle. La commissione Brandt, ad esempio, propone che sia posta una tassa sulla esportazione delle armi, che vada appunto nel fondo per l'aiuto ufficiale allo sviluppo. Vi è chi ha proposto, ancora, una sorta di pedaggio sugli oceani, per tutte le navi che vanno da nord verso sud e chi ha proposto una tassazione obbligatoria, simile a quella con la quale si finanzia (l'1 per cento dell'IVA) la Comunità europea e che, dunque, lo 0,70 del prodotto nazionale lordo sia di fatto un dato obbligante ed automatico, e non già lasciato alla discrezionalità di ogni singolo Governo. Ve n'è, infine, una che ci è molto cara, che è quella relativa alla riconversione delle spese militari in spese civili, senza però che si giunga all'alibi che sempre mi sento ripetere che, cioè, finché non si arriva al disarmo, non è possibile avere fondi per la destinazione cui mi riferisco. Ritengo questo un alibi per tutti. Un alibi per non attuare né il disarmo, né l'aiuto allo sviluppo.

C'è poi un secondo alibi che normalmente viene opposto. Se anche trovassero i soldi, si dice, per i paesi del terzo mondo, c'è da tener presente che non esistono progetti per investirli, istituzioni abbastanza competenti per gestirli in modo adeguato, capacità di assorbimento da parte dei paesi beneficiari. Ebbene, credo che la commissione Brandt, molto meglio di noi, abbia sfatato completamente questi miti, che sono in realtà alibi che ma-

scherano la mancanza di volontà politica. Proposte, idee, programmi, ce ne sono a bizzeffe. Certo, occorre esercitare una critica ed un controllo, anche su molte delle organizzazioni internazionali e delle Nazioni Unite preposte a questo settore. Esistono certamente sprechi burocratici: la FAO, ad esempio, che è riconosciuta da tutti come uno degli organismi più competenti in questo campo, ha una gestione assai burocratizzata, come è testimoniato dal fatto che una parte molto elevata del suo bilancio è destinata a consentirle di sopravvivere. Proposte — dicevo — ce ne sono dunque molte, tra cui la stessa proposta della FAO, denominata: « Agricoltura, anno 2000 »; mi è capitata sotto gli occhi persino una proposta del collega Galloni (che non sapevo si occupasse di queste cose), avanzata durante una conferenza tenuta all'università di Washington il 5 dicembre 1979; si tratta di una proposta che non condivido assolutamente, poiché consiste nel solito riciclaggio delle eccedenze alimentari della Comunità europea (farina, margarina e così via), con l'aggiunta di uno stoccaggio da effettuare *in loco*, in modo da costituire una disponibilità utilizzabile in caso di emergenza. Voglio dire comunque che quello della destinazione di questi fondi è un problema di scelta politica. Vi sono proposte che vengono avanzate dal Consiglio mondiale per l'alimentazione e che a mio avviso meritano molta attenzione, sia in termini di strategia di sviluppo che di aiuto immediato. Abbiamo detto prima, ad esempio, quale sia la nostra opinione critica, rispetto all'aiuto alimentare come si è andato sviluppando in questi ultimi vent'anni, in termini cioè di un aiuto che ha spesso significato il blocco delle produzioni locali: è evidente infatti che quando quintali di grano vengono immessi sul mercato o venduti a prezzo molto basso, si produce una disincentivazione della produzione e della vendita dei prodotti locali. Spesso l'aiuto alimentare ha provocato la rovina dei piccoli produttori e contadini locali. Peggio ancora, gli aiuti alimentari distribuiti dai paesi dell'occidente sono stati talvolta venduti, dai governi ri-

ceventi, nelle città e non distribuiti attraverso una adeguata rete verso le campagne. Ora, il Consiglio mondiale per l'alimentazione, proprio tenendo conto di questi problemi e conformandosi ad un piano di strategia a più lungo raggio, ha individuato una formula possibile di intervento immediato che credo sia degna di molta attenzione, e farà una proposta, nella prossima sessione di Arusha, proprio tenendo conto delle esperienze già compiute in altri paesi. È evidente infatti che tutti o molti dei paesi del terzo mondo attuano una politica dei prezzi, soprattutto agricoli, per agevolare certe categorie di persone. I sistemi sono diversi, poiché alcuni paesi impongono prezzi facilitati per certe categorie, altri paesi hanno una specie di calmieri dei prezzi agricoli, che comporta poi la concessione di sovvenzioni a favore degli agricoltori; ma la proposta che meglio ha funzionato e che è stata adottata in Thailandia ed a Ceylon è stata quella di una distribuzione di una sorta di *coupons* alimentari per comprare prodotti locali, il che ha significato un bilancio dello Stato di questi paesi molto più pesante, ma ha voluto dire anche che con essi, distribuiti a categorie particolarmente povere e che servono solamente a comprare cibo, e in particolare cibo locale, si inizia una spirale che è anche quella di un miglioramento sostanziale della produzione locale, evitando così uno degli aspetti più negativi degli aiuti alimentari, cioè quello dell'affossamento della produzione locale dei piccoli produttori.

Certo, la politica dei *coupons* alimentari ha un costo per i paesi del terzo mondo, e credo che sarebbe una buona politica quella di contribuire con una parte dello 0,70 per cento più volte richiamato, a finanziare questi programmi che d'altra parte saranno puntualizzati da molti dei paesi del terzo mondo che fanno parte del Consiglio mondiale dell'alimentazione nella seduta di Arusha, che credo saranno muniti dopo il mese di giugno dei dettagli specifici di tali programmi.

Tutto questo non avrebbe senso, e sono d'accordo che anche l'intervento immediato non ne avrebbe, se non fosse inserito in

una strategia di più ampio respiro, e precisamente una strategia alimentare, partendo dal presupposto che non può esservi una strategia alimentare buona in tutti i paesi e che ogni produzione alimentare è soggetta a fattori ecologici ed ambientali diversi. Questa proposta di strategia alimentare è stata richiamata nel mese di settembre ad Ottawa e già credo che più di venti paesi del terzo mondo abbiano fatto richiesta affinché venga studiato con i paesi industrializzati un piano per ogni singolo paese, piano che dovrebbe portare all'autosufficienza alimentare almeno dei prodotti di base nei paesi del terzo mondo.

Ovviamente, i soliti paesi occidentali più sensibili, come la Danimarca, la Svezia e i Paesi Bassi, hanno già risposto a questa richiesta e hanno « adottato » uno o due paesi coi quali studiare questi piani; purtroppo, paesi meno sensibili come l'Italia, nonostante molte sollecitazioni, non hanno risposto per nulla. Anzi, l'unica risposta che è stata data è nel senso che, raddoppiando l'aiuto ufficiale allo sviluppo, cento miliardi sono stati destinati ai crediti agevolati.

Quindi, anche l'alibi per cui non si troverebbero i soldi, non ci sarebbe la capacità assorbitiva né i programmi e i progetti, in realtà è un alibi che nasconde una mancanza di volontà politica. Credo di avere illustrato abbastanza diffusamente il fatto che non esistono difficoltà tecniche e finanziarie insormontabili che non permettano di risolvere quello che credo sia il problema più drammatico del nostro tempo, cioè lo sterminio per fame di milioni di persone. Esistono le capacità tecniche e finanziarie, le conoscenze tecnologiche; purtroppo, manca la volontà politica sia dei paesi occidentali che delle borghesie politiche dei paesi del terzo mondo schierate nei due blocchi e quindi con dati di dipendenza, di ricatto e di omertà particolari.

Pochi giorni fa il giornale del partito comunista, proprio rispetto all'iniziativa che stiamo portando avanti da un anno e mezzo, avendo anche la memoria corta, ha dichiarato che la nostra lotta contro lo sterminio per fame è una speculazione

elettorale. Se così è, se così fosse, se fosse una speculazione elettorale, noi saremmo molto contenti di non farla purché la facesse qualcun altro. Se qualcun altro si volesse accomodare per condurre questa battaglia, lo faccia pure, anche noi ci sentiremmo più contenti perché più forti e meno soli. Purtroppo invece chi parla così dimostra di avere la memoria corta, dimentica infatti che questa campagna va ormai avanti da un anno e mezzo, e dimentica che la convocazione straordinaria del Senato in settembre non fu certo un'iniziativa elettorale, perché in quell'epoca non c'erano in giro elezioni di nessun tipo. Riuscimmo allora a convocare in seduta straordinaria il Senato devo dire contro la volontà, o contro qualunque disponibilità, del gruppo comunista che infatti non firmò; quando arrivammo al dibattito, fu lo stesso gruppo comunista, per voce del vice capogruppo Alinovi, a dire che era troppo poco il raddoppio dell'aiuto ufficiale allo sviluppo, e che bisognava arrivare, entro il 1980, ad allinearci con la media data dai paesi sviluppati, cioè allo 0,35 per cento. Continuo a ritenere che questo sia troppo poco, ma certo sarebbe sempre un passo avanti, peccato che poi rispetto a questa dichiarazione del collega Alinovi non ho visto un solo emendamento presentato in questo senso dal gruppo comunista, per cui devo dire che, se di speculazione elettorale si tratta, c'è chi specula cercando di avviare una politica di vita, mentre c'è chi non specula, ma lascia che si continui con una politica di morte.

Abbiamo fatto come mobilitazione politica, e come impegno, tutto quello che abbiamo potuto fare e per cui abbiamo avuto sufficiente fantasia, in tutte le sedi in cui abbiamo potuto, in Europa e qui in Italia, magari con gesti ritenuti « folkloristici o folli », ma come sempre noi ci aspettiamo che altre forze politiche più « serie », convinte della drammaticità del problema, intervengano. Il fatto è che tutti riconoscono la serietà del problema, però dicono che esso non si risolve con una marcia, va bene; tutti riconoscono che il problema è serio, però dicono che non si

risolve con un digiuno, benissimo; il problema è serio, ma non si risolve con una manifestazione in piazza, d'accordo; il problema è serio, ma si risolve con i soldi, e con un emendamento, per esempio, che chieda lo 0,70 per cento, tanto per cominciare. Solamente che arrivati a questo punto le forze « serie » non fanno l'unico gesto « serio » che potrebbe avviarsi nella direzione giusta, e lasciano che questo passo serio lo compia il « gruppo di folli » che quindi si ritrova a fare sia le cose serie che quelle folli. Non ci riteniamo certo gli unici depositari di questa battaglia, e vorremmo, ci auguriamo, che molte forze politiche vogliano unirsi ad essa.

Certo che fino a quando vediamo che si arriva a questo punto dimenticandosi anche delle dichiarazioni fatte in quel di settembre, senza avanzare alcuna iniziativa valida, rimaniamo convinti che l'unica serietà vera è la nostra utopia, che l'unica serietà vera per cambiare qualcosa è la nostra follia. Credo però che a poco a poco si farà strada la convinzione di fondo che la pace e la sicurezza mondiale possono esistere solo nel momento in cui non esisteranno più milioni di poveri e l'azione depredatrice, e forse allora molti altri ci raggiungeranno, e forse allora incominceremo a risolvere veramente il problema.

Questo è uno dei tre motivi della nostra opposizione ad una legge finanziaria che è una beffa, una burla ed un insulto rispetto allo stesso Governo ed ai suoi impegni nei confronti dei paesi del terzo mondo.

Pertanto noi ci auguriamo che, essendo il nuovo Governo così diverso dal vecchio, essendo sicuramente più innovatore rispetto a quello di prima per via del fatto che non ci sono i socialdemocratici ma i socialisti, e per via del fatto che i repubblicani sono sostituiti ai liberali a partire da domani tutto cambia. Noi ci auguriamo, magari illudendoci un'altra volta, che almeno in questo settore un segno di cambiamento vi sia; e per lo meno vi siano il pudore e la pudicizia di non contrabbandare delle elemosine pelose co-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

me aiuto ufficiale allo sviluppo, ma chiamarle per quello che sono, cioè crediti all'estero; smettendola con questi giochetti da sbandierare poi in sede internazionale, quando il raddoppio di zero è sempre zero.

L'Italia abbia il coraggio di dire che non si ritiene più legata alla risoluzione delle Nazioni unite, perché al Governo italiano non importa nulla di questa situazione. Noi ci ritroveremo comunque all'opposizione, ma con un dato di confronto più serio e più preciso. Le uniche cose intollerabili sono le dichiarazioni di buone intenzioni senza atti precisi! Questo non è tollerabile, perché rispecchia la non credibilità delle istituzioni in politica estera come in politica interna.

Ho sentito che questa mattina avete deciso la lotta al terrorismo — speriamo che questa volta vada meglio, perché l'ultima volta che avete preso questa decisione vi sono stati due morti al giorno invece di uno —; ho sentito anche che avete deciso la lotta all'inflazione. Speriamo che oggi sia un giorno fortunato, perché se va avanti com'è andata negli ultimi anni, credo che porti abbastanza male questa dichiarazione! Grazie!

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Per lo svolgimento
di interrogazioni.**

MARGHERI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARGHERI. Signor Presidente, comprendiamo benissimo che è abbastanza inusuale sollecitare in un periodo come questo, cioè in attesa del voto di fiducia sul Governo, la risposta ad una interrogazione, cosa che io mi appresto a fare. Però riteniamo necessario invitare il Governo a presentarsi, subito dopo il voto di fiducia, qui alla Camera per rispondere

ad una interrogazione, presentata già il 6 febbraio 1980, sulla questione Alfa-Nissan.

Un atteggiamento da don Abbondio del Governo, di fronte ai ricatti che si stanno sviluppando in Italia, potrebbe compromettere gravemente la possibilità di una soluzione positiva del problema, dando un durissimo colpo al sistema delle partecipazioni statali e alla nostra credibilità all'estero. Vorremmo pertanto sollecitare il Governo a presentarsi immediatamente, dopo il voto di fiducia, per rispondere su tale grave questione.

PRESIDENTE. Onorevole Margheri, lei ha sottolineato perfettamente la situazione del sindacato ispettivo, che è sospeso in attesa del voto di fiducia al Governo. Sarà comunque cura della Presidenza trasmettere la sua sollecitazione al Governo, perché risponda alla sua interrogazione.

ESPOSTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ESPOSTO. Desidero sollecitare la risposta ad una interrogazione del 17 dicembre 1979, in cui si fa presente che un ospedale in provincia di Pescara, pur costruito da 10 anni e già pronto da 5 anni, in pratica è nelle condizioni di non poter funzionare per vari motivi.

Se questo ospedale verrà messo in funzione, potrà occupare 70 unità di lavoro ed assicurare l'assistenza specialistica con 90 posti letto a 400 persone. È un piccolissimo problema rispetto a quello sollevato dal collega Margheri, alla legge finanziaria e ai grandi problemi della fame nel mondo; però dalle piccole cose nascono anche le grandi. Va rilevato che alcuni piccoli paesi fanno di tutto per riuscire ad essere uniti per una soluzione democratica e civile dei loro problemi. Ma in questo paese non hanno più saputo fare altro che rivolgersi al Presidente della Repubblica, ed è questa la ragione per cui ho preso la parola. È questa una di quelle manifestazioni che dimostrano come le istituzioni siano legate a fili di speranza.

Mi auguro che il nuovo ministro della sanità, ed anche il ministro dell'interno per la sua competenza, non solo rispondano, che è il meno, ma avviino a soluzione con interventi di loro competenza questi problemi della realtà del nostro paese.

PRESIDENTE. Onorevole Esposto, assicuro anche lei che il Governo sarà sollecitato a rispondere alla interrogazione da lei ricordata non appena sarà nelle condizioni di poterlo fare, a voto di fiducia conseguito.

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Signor Presidente, mentre mi associo alla richiesta formulata dal collega Margheri relativa ai documenti ispettivi concernenti il problema Alfa-Nissan, vorrei sollecitare la risposta ad una interrogazione presentata oggi stesso su un episodio molto grave riguardante la libertà di informazione e, più in generale, la libertà di partecipazione alla campagna elettorale.

L'interrogazione si riferisce ad una iniziativa del Ministero della difesa che improvvisamente ha deciso la occupazione, a partire dal 23 aprile prossimo, di una piccola zona di poche centinaia di metri quadri, Montecavo, nella quale è collocata la quasi totalità delle trasmettenti delle emittenti private romane, sia televisive, sia radiofoniche; in particolare, Radio-radiale, *Teleroma 56*, la televisione del partito comunista, eccetera.

Evidentemente una simile decisione assunta oggi, non consente a queste emittenti di trovare eventualmente un altro sito, e quindi di fatto impedirà loro di partecipare al dibattito politico delle prossime elezioni.

Attraverso questa interrogazione chiedo un intervento urgente del ministro, almeno di sospensione fino all'8 giugno di questo provvedimento, evidentemente non giustificato da esigenze militari perché da anni in quel luogo vi è la presenza di an-

tenne di emittenti private, ma da una precisa volontà punitiva, finalizzata a non consentire la libera partecipazione alla campagna elettorale di tutte le forze attraverso tutti gli strumenti di comunicazione, sia privati sia pubblici.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, anche la sua interrogazione, la cui urgenza è evidente, sarà segnalata al Governo per una risposta la più sollecita possibile.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 14 aprile 1980, alle 18,30:

1. — Comunicazioni del Governo.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 292. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1980) (*approvato dal Senato*) (1491);

— *Relatore:* Manfredo Manfredi.

3. — *Discussione dei progetti di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 29 febbraio 1980, n. 35, recante norme

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

per l'attività gestionale e finanziaria degli enti locali per l'anno 1980 (1454);

TRIVA ed altri: Provvedimenti per la finanza locale per il 1980 (937);

ANIASI ed altri: Provvedimenti concernenti la finanza locale relativi all'esercizio finanziario 1980 (1036);

— Relatore: Citterio.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 77. — Rendiconto generale della amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1978 (*approvato dal Senato*) (1047);

— Relatore: Aiardi.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica federale del Brasile per evitare le doppie imposizioni e prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito, con Protocollo aggiuntivo, firmato a Roma il 3 ottobre 1978 (603);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— Relatore: Radi;

Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e la Jugoslavia concernente la modifica delle liste merceologiche « C » e « D » di cui agli Accordi italo-jugoslavi del 31 marzo 1955 con Allegato, effettuato a Roma il 7-10 febbraio 1978 (691);

— Relatore: Sedati;

Approvazione ed esecuzione dell'accordo tra la Commissione europea del Danubio e la Francia, l'Italia, il Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord e la Grecia per la definizione di problemi finanziari in sospeso, con allegati, firmati a Roma il 23 aprile 1977, e della dichiarazione e accordo, firmati in pari data (615);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— Relatore: Cattanei;

Adesione al Trattato sull'Antartide, firmato a Washington il 1° dicembre 1959, e sua esecuzione (684);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— Relatore: Radi;

S. 328. — Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Grecia sulla delimitazione delle zone della piattaforma continentale proprie a ciascuno dei due Stati, firmato ad Atene il 24 maggio 1977 (*approvato dal Senato*) (1261);

— Relatore: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica popolare ungherese intesa ad evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio ed a prevenire le evasioni fiscali, con annesso Protocollo, firmata a Budapest il 16 maggio 1977 (693);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— Relatore: Radi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa alla istituzione di un sistema di registrazione dei testamenti, firmata a Basilea il 16 maggio 1972 (682);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— Relatore: De Poi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni 145, 146 e 147, adottate a Ginevra il 28 e 29 ottobre 1976 dalla 62^a sessione della Conferenza internazionale del lavoro (598);

(*Articolo 79, sesto comma, del Regolamento*);

— Relatore: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione di estradizione e di assistenza giudiziaria in materia penale tra la Repubblica italiana e la Repubblica popolare unghere-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

rese, firmata a Budapest il 26 maggio 1977 (690);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: De Poi;

Adesione all'Accordo di finanziamento collettivo per le stazioni oceaniche dell'Atlantico del Nord, con allegati, adottato a Ginevra il 15 novembre 1974, e sua esecuzione (680);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: De Poi;

Adesione all'Accordo europeo sulle grandi strade a traffico internazionale (A.G.R.), con allegati, aperto alla firma a Ginevra dal 15 novembre 1975 al 31 dicembre 1976, e sua esecuzione (681);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul riconoscimento degli studi, dei diplomi e dei gradi di insegnamento superiore negli Stati arabi e negli Stati europei rivieraschi del Mar Mediterraneo, adottata a Nizza il 17 dicembre 1976 (601);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Biasini;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa all'adesione della Danimarca, dell'Irlanda e del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord alla Convenzione concernente la competenza giurisdizionale e l'esecuzione delle decisioni in materia civile e commerciale, nonché al Protocollo relativo alla sua interpretazione da parte della Corte di giustizia, firmata a Lussemburgo il 9 ottobre 1978 (602);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Cattanei;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica del

Venezuela per evitare le doppie imposizioni sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione aerea, firmata a Caracas il 3 marzo 1978 (694);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Radi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 92, 131, 133 e 143, dell'Organizzazione internazionale del lavoro (599);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Bonalumi;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 74, 109, 129, 132, 134, 135, 136, 137, 138 e 139 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (600);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Bonalumi;

Adesione alla convenzione relativa all'indicazione dei nomi e dei cognomi nei registri di stato civile, firmata a Berna il 13 settembre 1973, e sua esecuzione (616);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Sedati;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul divieto dell'uso di tecniche di modifica dell'ambiente a fini militari o ad ogni altro scopo ostile, con allegato, adottata a New York il 10 dicembre 1976 e aperta alla firma a Ginevra il 18 maggio 1977 (679);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: De Poi;

Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra la Repubblica italiana e la Repubblica francese, effettuate a Roma il 9 luglio 1976, relative al trattamento tributario degli atti di liberalità (692);

(Articolo 79, sesto comma, del Regolamento);

— Relatore: Galli.

6. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Botta, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 315; 61, n. 7, e 112 del codice penale (malversazione pluriaggravata e continuata a danno di privati); nonché nel reato di cui all'articolo 2621 del codice civile ed agli articoli 61, n. 2, e 112 del codice penale (false comunicazioni ed illegale ripartizione di utili, pluriaggravate) (doc. IV, n. 2);

— *Relatore:* Valensise;

Contro il deputato Esposto, per i reati di cui all'articolo 341 del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) e 651 del codice penale (rifiuto di indicazioni sulla propria identità personale) (doc. IV, n. 11);

— *Relatore:* Rizzo;

Contro il deputato Aglietta Maria Adelaide, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, 595, primo e secondo capoverso, e 61, n. 10, del codice penale (diffamazione aggravata continuata) (doc. IV, n. 10);

— *Relatore:* Mannuzzu;

Contro i deputati Massari e Rizzi, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 69 del testo unico 5 febbraio 1948, n. 26, modificato dall'articolo 96 del decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361 (violazione delle norme per la elezione della Camera dei deputati) (doc. IV, n. 12);

— *Relatore:* Corder;

Contro il deputato Pinto, per il reato di cui all'articolo 341, primo ed ultimo comma, del codice penale (oltraggio a un pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 9);

— *Relatore:* de Cosmo;

Contro il deputato De Michelis, per il reato di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 7);

— *Relatore:* De Cinque;

Contro il deputato Belluscio, per il reato di cui all'articolo 328 del codice penale (omissione di atti di ufficio); nonché per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, secondo comma, 323 e 61, n. 2, del codice penale (abuso di ufficio in casi non preveduti specificamente dalla legge, continuato ed aggravato) (doc. IV, n. 17);

— *Relatore:* Armella;

Contro il deputato Melega, per il reato di cui all'articolo 57 del codice penale, in relazione agli articoli 595, primo e terzo comma, 61, n. 10, del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (omissione del prescritto controllo del direttore responsabile su pubblicazioni periodiche, aggravata) (doc. IV, n. 15);

— *Relatore:* Perantuono;

Contro il deputato Melega, per il reato di cui all'articolo 57 del codice penale, in relazione agli articoli 595, primo e terzo comma del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (omissione del prescritto controllo del direttore responsabile su pubblicazioni periodiche) (doc. IV, n. 16);

— *Relatore:* Perantuono;

Contro il deputato Speranza, per il reato di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (diffamazione a mezzo della stampa) (doc. IV, n. 20);

— *Relatore:* Loda.

La seduta termina alle 19,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La III Commissione,

esaminata in modo approfondito la situazione del Sahara occidentale, nella riaffermazione del diritto dei popoli alla autodeterminazione e all'indipendenza, in conformità con i principi della Carta delle Nazioni Unite e con la risoluzione numero 1514 del 14 febbraio 1960 sulla decolonizzazione;

esprime

la più viva preoccupazione per l'aggravarsi del conflitto nel Sahara occidentale a causa del permanere dell'occupazione milita-

re straniera del territorio della RASD e per fatti e decisioni che potrebbero portare all'internazionalizzazione del conflitto;

ribadisce

il diritto inalienabile del popolo saharoui all'autodeterminazione e all'indipendenza;

impegna il Governo:

a) a prendere opportune iniziative per favorire una soluzione politica e negoziata del conflitto in corso, sulla base delle giuste preoccupazioni espresse, anche recentemente, dall'Assemblea dell'ONU, della OUA e dalla Conferenza dei paesi non allineati;

b) a intraprendere rapporti politici col fronte Polisario, unico e legittimo rappresentante della RASD, autorizzando l'apertura di un suo ufficio in Italia.

(7-00054) « ACHILLI, BONALUMI, SPATARO, AJELLO, CHIOVINI CECILIA, BOTTARELLI, CODRIGNANI GIANCARLA ».

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BOTTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali tempestivi provvedimenti sono stati disposti dal compartimento ANAS di Torino per rimuovere il materiale franoso che ha bloccato dalla prima mattinata del 27 marzo 1980 la strada statale n. 24 tra Chiomonte ed Exilles.

Risulta innanzitutto all'interrogante che il movimento franoso è stato provocato da lavori a monte con eccessivi minamenti della roccia senza le opportune cautele per il possibile blocco dell'enorme traffico nazionale ed internazionale che gravita su quella strada statale.

Aggiungasi che, a giudizio dell'interrogante, si doveva prescrivere all'impresa od alle imprese incaricate di rimuovere la frana il lavoro continuato e non considerarlo intervento di normalità, se si considerano le interminabili code di traffico calcolato in 20/25 chilometri, in ore e giornate facilmente individuabili in questo periodo.

L'interrogante chiede infine di conoscere se sono state disposte particolari informazioni, segnalazioni e vigilanze che, almeno raccogliendo numerose lamentele degli utenti, non sono state evidenziate. (5-00959)

LUCCHESI. — *Ai Ministri della marina mercantile e della difesa.* — Per sapere — premesso:

che da qualche tempo si verificano lungo le coste italiane sinistri marini, talvolta contraddistinti da perdita di vite umane;

che molto spesso tali sinistri determinano grave nocimento per l'ambiente marino, per effetto dello scarico in mare di merci inquinanti trasportate dalle navi sinistrate;

che la stampa periodica e specializzata ha spesso sottolineato carenze nella opera dell'autorità marittima preposta al-

l'accertamento della osservanza delle norme di sicurezza;

che ancora manca la ratifica da parte italiana di molte convenzioni internazionali relative alla sicurezza della navigazione —

se non si ritenga opportuno provvedere rapidamente:

a) a promuovere la ratifica e la conseguente entrata in vigore nell'ordinamento nazionale di tutte le convenzioni stipulate in sede internazionale sulla sicurezza della navigazione e la salvaguardia della vita umana in mare;

b) a potenziare, al centro e in periferia, le strutture dell'amministrazione civile e militare preposta alla sicurezza della navigazione e della vita umana in mare, in modo da rendere possibili più efficaci, rapidi e specifici accertamenti;

c) a rafforzare, nel frattempo, le disposizioni già emanate in materia di controlli, soprattutto sulle navi passeggeri, al fine di evitare ipotesi di sinistri di dimensioni catastrofiche;

d) ad adottare ogni idonea iniziativa per accelerare il recepimento da parte dell'ordinamento nazionale dei « codici dell'IMCO » in materia di trasporto di merci pericolose e di gas, norme queste già recepite da molti Stati nella propria normativa. (5-00960)

PAGLIAI MORENA AMABILE E SPINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere —

fermo restando che gli interroganti ravvisano nel consolidamento del tempo pieno nella scuola elementare un fatto positivo, come primo e necessario passo per fare uscire questo tipo di organizzazione didattica dalla confusione e dalla precarietà in cui fino ad oggi è stato tenuto;

considerato che oltre a rispondere ad esigenze didattiche e di servizio sociale, il consolidamento risponde anche alla finalità di dare a tutti gli insegnanti impegnati in questo tipo di sperimentazione pari dignità didattica, di servizio, di impegno —

1) perché si è proceduto a questa operazione attraverso una circolare telegra-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

fica (16 gennaio 1980) nella quale si stabiliscono criteri estremamente riduttivi;

2) se non si ritiene che l'aver legato questa operazione all'ordinanza ministeriale relativa ai trasferimenti possa provocare, come sta provocando, reazioni negative negli insegnanti che, impegnati in questa attività difficile e onerosa, ravvisano nelle disposizioni al riguardo motivi che mettono in forse le esperienze iniziate;

3) perché, con riferimento a quanto sopra, non si è rispettato il punto 9 della circolare 125 citata che prevedeva l'assegnazione di posti di tempo pieno secondo modalità che avevano una logica, che tendeva a salvaguardare le esigenze di continuità didattica e di qualificazione dei contenuti formativi dell'esperienza del tempo pieno;

4) perché non si è proceduto a consolidare i posti di tempo pieno nella media dell'obbligo la cui continuità è messa in forse per effetto della sistemazione in ruolo degli insegnanti precari;

5) quali provvedimenti si intendano prendere per ridurre i disagi derivanti dalla circolare e dall'ordinanza ministeriale citate che soprattutto in Toscana e in modo particolare nella provincia di Firenze stanno dando luogo ad un vasto movimento dei genitori ad agitazioni e scioperi del personale, proprio perché i Provveditori, senza interpellare nessuno, né i sindacati né i distretti scolastici, hanno provveduto d'ufficio in modo affatto burocratico, non tenendo presente che in zone, come la Toscana, in cui è stato impiegato per il tempo pieno molto personale di ruolo soprannumerario, l'applicazione rigida dell'ordinanza ministeriale provoca un forte ricambio d'insegnanti.

(5-00961)

CALONACI, BELARDI MERLO ERASE, BOSI MARAMOTTI GIOVANNA E PAGLIAI MORENA AMABILE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere —

premessi che la fondazione « Accademia Musicale Chigiana » di Siena, riconosciuta come ente morale con decreto

del Presidente della Repubblica 17 ottobre 1961, n. 1671, rappresenta un'istituzione musicale e culturale di grande prestigio, in Italia e all'estero, come testimoniano l'alto livello dei corsi di perfezionamento, giunti alla 49ª edizione, con la partecipazione ad essi di studenti di ogni paese, la « settimana musicale senese », le rilevanti manifestazioni artistiche e culturali, le innumerevoli pubblicazioni specialistiche e il suo stesso ricco patrimonio artistico;

considerato che una difficile situazione finanziaria, denunciata dalla stampa e recentemente da una lettera pubblica di otto illustri musicisti, rischia di paralizzare l'attività della Accademia, mette in pericolo la realizzazione dei programmi, e può anche compromettere la salvaguardia di un ingente patrimonio storico-artistico —

se intende intervenire concretamente per assicurare la continuità di una tradizione culturale che non può essere interrotta per la stessa rilevanza internazionale e per l'eco che avrebbe nel mondo musicale e per contribuire ad una soluzione positiva del problema in modo da garantire la funzione musicale e culturale che l'istituzione assolve in un campo di interesse pubblico. (5-00962)

ZOPPETTI, TORRI, MARGHERI, CALAMINICI, BALDASSARI E ICHINO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

a) se sia a conoscenza della decisione presa, con delibera, dal consiglio di amministrazione della GEPI di cessione degli stabilimenti VABCO-TRAFILI di Vimodrone (MI) e di Torbole (BS) al gruppo industriale LMI di Orlando;

b) se ritiene l'iniziativa un atto che si propone di ridurre ogni concorrenzialità produttiva e va a rafforzare ulteriormente il monopolio del gruppo LMI di Orlando sulla produzione del rame e derivati, in un momento nel quale è in discussione il ruolo dell'intervento pubblico in questo comparto come in tutto il settore minerario-metallurgico (vedi programma del gruppo ENI), eliminando altresì la

possibilità di discutere con i sindacati la difesa dell'occupazione e il rilancio della attività produttiva in entrambi gli stabilimenti;

c) se non ritenga la deliberata cessione delle due aziende al gruppo LMI un manifesto atto provocatorio della GEPI teso a scoraggiare la lotta e l'iniziativa dei lavoratori in corso da diversi mesi, volta a sostenere proposte di ristrutturazione produttiva e di risanamento finanziario delle due aziende avanzate anche da altri imprenditori, proposte che trovano pure l'assenso delle amministrazioni comunali, della regione Lombardia e delle forze politiche democratiche.

Per sapere, di fronte ad una ulteriore irresponsabile iniziativa della finanziaria pubblica GEPI, quali urgenti provvedimenti intende prendere, prima che la delibera di cessione diventi esecutiva, perché la GEPI esamini, insieme alle parti sociali e pubbliche, anche le proposte di ristrutturazione e di risanamento che altri industriali hanno fatto;

e quali misure ritenga opportuno adottare perché si concluda positivamente una vertenza improntata all'applicazione di una strategia sindacale quale quella uscita dall'assemblea dell'EUR. (5-00963)

BOSI MARAMOTTI GIOVANNA, GIADRESCO E GRANATI CARUSO MARIA TERESA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso:

che con il recente suicidio del giovane Mario Visani, detenuto nel carcere di Ravenna, si tocca il numero, considerevole e preoccupante, di ben cinque suicidi di giovani, nel giro di pochi anni;

che sulla morte del trentaseienne Elio Belli, avvenuta nel 1979, per la quale sussistono dubbi tutt'altro che fugati, dal momento che il procuratore della Repubblica di Ravenna fece arrestare quattro agenti di custodia con l'accusa di omicidio preterintenzionale pluriaggravato, tutto rimane ancora avvolto nel mistero mentre nulla è mutato all'interno del carcere —

quali indagini ha promosso o intende promuovere e quali provvedimenti intende assumere circa una situazione che sta divenendo pesante nel carcere di Ravenna — carcere per altro non superaffollato — per la circolazione di droga pesante, per la carenza di adeguate misure di soccorso ai giovani tossicodipendenti e principalmente per il ripetersi di tragici episodi che hanno scosso non poco l'opinione pubblica ravennate. (5-00964)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e del tesoro.* — Per sapere se risponde a verità:

che qualche anno fa, a seguito della sparizione, per erosione, del litorale pontino, che si dice essere stata determinata dalle modifiche del corso delle correnti marine causate dal porto di San Felice Circeo, sarebbe crollato il muro di contenimento del lungomare urbano di Terracina;

che questo muro di contenimento sarebbe stato recentemente ricostruito in base a calcoli che non avrebbero tenuto conto delle sopralamentate modifiche avvenute al corso delle dette correnti marine;

che qualche mese fa, mentre praticamente erano stati ultimati i lavori di costruzione di scogliere di protezione dell'abitato di San Felice Circeo, il lungomare di Terracina, appena ricostruito, sarebbe franato di nuovo per un lungo tratto;

che il tratto franato sarebbe quello più protetto, ma più vicino alle scogliere di protezione dell'abitato di San Felice Circeo.

In caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere se sono stati accertati i motivi del crollo del detto lungomare ed i provvedimenti che in seguito a tutto ciò si intendono prendere. (4-03161)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'interno, del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per sapere se risponde a verità:

che la Giunta provinciale di Latina avrebbe deliberato l'affidamento al fratello di un assessore dell'incarico di direzione dei lavori di rifacimento di un tratto del lungomare Circe;

che questa illegittimità sarebbe stata segnalata alla autorità giudiziaria;

che dopo ciò, nel cartello indicatore del lavoro, installato al momento della sua esecuzione, il nome dell'ingegnere direttore sarebbe stato cancellato con grossolane pennellate di vernice.

In caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere:

se la cancellatura del nome del direttore dei lavori sia da intendersi come una revoca dell'incarico così concesso non per motivi di lottizzazione;

infine, se sono vere le voci di precedenti « imprese » compiute in materia:

1) di asfaltature di vie del comune di San Felice Circeo con fondi provinciali destinati alla sistemazione di strade di rilevante interesse agricolo;

2) di marciapiedi realizzati, sempre con fondi provinciali, davanti alla abitazione estiva del suddetto assessore.

(4-03162)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dei beni culturali e ambientali, dell'interno e del turismo e spettacolo.* — Per sapere — con riferimento allo stato di conservazione dei beni preistorici archeologici e monumentali esistenti nel territorio del Circeo — se risponde a verità:

che la grotta Guattari, dove nel 1939 fu trovato il teschio dell'uomo di Neanderthal, è sita nel cortile di un albergo che si dice essere in fase di trasformazione;

che la Grotta del Fossellone — reposito preistorico di importanza mondiale — è preclusa ai turisti perché circondata da terreni privati ma è accessibile via mare a scavatori abusivi che la stanno distruggendo;

che anche la importantissima Grotta delle Capre è alla mercé dei vandali perché priva di sorveglianza;

che sono del pari prive di sorveglianza la cosiddetta Batteria e la Torre Olevola divenuta ricovero di vagabondi;

che invece la Torre Paola, la Torre Cervia e la Torre Fico, grazie all'incuria statale e comunale, sono divenute private dimore estive di miliardari;

che sono stati finanziati, dalla Cassa per il Mezzogiorno, lavori per l'alloggiamento di una condotta per lo scarico dei liquami di edifici abusivi nell'alveo della antica Fossa Augusta;

che la monumentale Villa Aguet, appartenente ad una società protetta dallo anonimato di Vaduz, è oggetto di non precisati lavori di trasformazione, certamente di grossa importanza a giudicare dagli impalcati realizzati intorno all'edificio stesso senza, peraltro, il rispetto delle norme antinfortunistiche;

che l'area dove sorgerebbero i resti dell'insediamento romano di Vasca Moreasca è stata sottratta alla libera fruizione per la installazione di un recinto metallico realizzato in violazione delle norme sul Parco del Circeo;

che mentre tutto questo avviene a S. Felice Circeo, che certamente piange, Sabaudia certamente non ride se è vero:

1) che le vasche per l'itticoltura esercitata in epoca romana nella cosiddetta piscina di Lucullo, sarebbero state riempite di terra per permettere la coltivazione degli ortaggi;

2) che i manufatti abusivamente realizzati a ridosso del Santuario della Madonna Sorresca, risalente al 1200, sarebbero stati recentemente consolidati ed ampliati tra l'indifferenza, anche in questo caso, delle autorità comunali.

In caso affermativo, l'interrogante chiede di conoscere:

a) se non sia giunto il momento di intervenire a tutela di un patrimonio di immenso valore storico indispensabile per un equilibrato sviluppo delle popolazioni basato non più su un turismo di rapina, ma su un turismo culturale realizzabile

anche alla luce della disponibilità manifestata dall'Ente Parco per l'assunzione degli oneri per la sorveglianza e la gestione dei reperti;

b) i motivi per i quali gli amministratori del comune di S. Felice Circeo non danno attuazione alla deliberazione presa nel 1977 per acquisire alla collettività strade per l'accesso al mare e le aree comprendenti le grotte Guattari e del Fossellone;

c) i motivi per i quali gli amministratori del comune di Sabaudia non intervengono a norma di legge avverso le costruzioni abusive che soffocano il Santuario della Sorresca. (4-03163)

SPATARO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere — premesso che:

a) Agrigento, città di primario interesse turistico, non è tuttora collegata alla teleselezione internazionale;

b) il mancato funzionamento dei servizi di teleselezione internazionale determina gravissimi, fastidiosi disagi alle numerose comitive di turisti stranieri che in tutte le stagioni affollano la città dei Templi, i quali sono costretti ad attendere diverse ore per le chiamate mediante il « 15 » e il « 170 » prima di stabilire il collegamento con l'utente estero; tutto ciò con grave pregiudizio per il buon nome e l'efficienza delle aziende alberghiere e le strutture turistiche locali;

c) altre località turistiche siciliane come Cefalù, Taormina, eccetera, sono collegate da tempo con la teleselezione internazionale;

d) Agrigento e la sua provincia risultano tra le aree a più alto tasso di emigrazione e perciò, necessariamente, bisognevoli di rapidi collegamenti telefonici —:

1) quali sono i motivi del mancato collegamento tra la città di Agrigento e le località turistiche della provincia con la teleselezione internazionale;

2) se si intende intervenire, tempestivamente, tenendo conto dell'imminente inizio della stagione estiva, sulle aziende telefoniche titolari dei servizi in questione al fine di collegare Agrigento e le località turistiche della provincia con la teleselezione internazionale. (4-03164)

ALBORGHETTI, BETTINI, LODOLINI FRANCESCA E TAGLIABUE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere -

premessi che, nel quadro della più generale crisi del gruppo industriale Redaelli, assume particolare rilevanza lo stato di grave difficoltà della azienda Redaelli di Dervio (Como) sia per l'entità della esposizione debitoria della stessa sia per i negativi effetti sulla occupazione in una vasta area, da tempo già colpita da una progressiva diminuzione di posti di lavoro;

premessi inoltre che, sotto il profilo dell'attività produttiva, l'azienda Redaelli di Dervio sembra essere in condizione di consentire un rafforzamento dell'attività stessa -:

1) quale sia l'effettiva ed attuale situazione finanziaria e produttiva della società Redaelli di Dervio;

2) se ritenga opportuno, o necessario, sulla base delle norme di legge vigenti, un diretto intervento del Governo o quali altre misure intenda assumere per evitare che l'attuale stato di difficoltà degeneri in una aperta crisi aziendale con gravi ripercussioni sull'occupazione locale. (4-03165)

POCHETTI, CANULLO E CIAI TRIVELLI ANNA MARIA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

i motivi per i quali i dipendenti amministrativi e produttori dell'Agenzia Generale INA con sede a Roma, Via del Tritone, continuano ad avere una normativa contrattuale anomala pur essendo dal 1970

alle dipendenze dell'INA, dopo l'eliminazione degli appalti ai privati;

le ragioni che inducono la Direzione INA a rifiutare una definizione giuridica della dipendenza così come richiesto dalle organizzazioni sindacali fin dal 1970 in sede di rinnovo del contratto, che peraltro non è ancora stato portato a conclusione;

a quali criteri di gestione corrispondono i disposti della gerenza dell'INA per vietare ai produttori qualsiasi attività nel ramo RC auto e per ridurre l'acquisizione di contratti in altri rami, visto che le provvigioni in rapporto all'attuale trattamento, vengono di fatto a far parte integrante dello stipendio;

quali interventi intendono mettere in atto i Ministri interessati per far cessare una situazione di scorrettezze giuridico-sindacali, per contribuire a definire una normativa corrispondente alla diretta dipendenza dei lavoratori, e a riportare nel settore la certezza del diritto al lavoro e la chiarezza del rapporto di impiego. (4-03166)

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se è al corrente delle condizioni di sempre maggiore precarietà in cui si svolge il traffico marittimo nel canale di Sicilia e che raggiunge le oltre 450 navi al giorno di attraversamento come traghetti ed altre 70 navi nel senso nord-sud e in particolare dei rischi di inquinamento che possono derivare da collisioni di petroliere e se non ritiene quindi urgente promuovere iniziative per la separazione del traffico, separazione che viene auspicata anche dall'IMCO (Regole Imco, 9, 10, 11). Tale separazione può essere realizzata mediante stazioni radar di controllo a Messina e a Scilla, in grado di garantire anche la sicurezza della navigazione alle due uscite nord e sud che possono essere causa di collisioni.

Quanto sopra anche tenendo conto che attualmente lo stretto di Messina è considerato molto pericoloso da vari armatori

e che navi di grosso tonnellaggio sono costrette ad evitare lo stretto.

Per conoscere in particolare se è al corrente che esistono già degli studi che possono fornire elevate garanzie di successo e che sono anche valutati favorevolmente dall'Associazione Mondiale dei Comandanti (IFSMA), studi che, qualora realizzati, con modesta spesa possono portare immensi benefici per la sicurezza del traffico e la difesa delle coste da pericoli di inquinamento. (4-03167)

ACCAME. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere, in relazione alle notizie di stampa apparse su *Il Manifesto e La Nazione*:

1) se carri armati *Leopard* hanno operato in Libia, ciò anche in relazione alle ripercussioni provocate nei riguardi della Tunisia;

2) se si intendono inviare forniture militari all'Irak, paese considerato da alcuni stati una centrale del terrorismo internazionale ed anche in relazione alle tensioni che questo invio può creare con l'Iran;

3) se queste forniture di armamenti sono in accordo con le clausole del trattato italo-americano firmato dai Ministri Ruffini e Brown nel luglio 1978. (4-03168)

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere - in relazione ai provvedimenti adottati dalle Assicurazioni internazionali per accertare le responsabilità dei sinistri marittimi e tenuto conto del sensibile aumento dei naufragi verificatosi negli ultimi anni (336 nel 1977, a fronte di 473 nel 1978) tra cui significativo l'aumento dei naufragi provocati da cause sconosciute (129 nel 1977 e 169 nel 1978) ed in particolare considerando i recenti naufragi di petroliere battenti bandiera ombra (dall'inizio dell'anno ben tre petroliere di oltre 100.000 tonnellate sono andate perdute: il 17 gennaio 1980 la Sa-

lem al largo del Senegal il 3 aprile 2 petroliere battenti bandiera liberiana: la *Alabama B*, esplosa presso le coste della Tanzania e la *Mycene* con equipaggio interamente italiano al largo del Senegal in cui è perito il nostromo Onofrio Patrino - quali iniziative intende intraprendere;

per conoscere, in particolare, tenuto conto che su 11 milioni di tonnellate italiane circa 4-5 milioni sono sotto bandiera ombra con equipaggi italiani o del terzo mondo, quali provvedimenti intende adottare per la tutela degli equipaggi stessi che in questi naufragi corrono gravi rischi e quali indagini si intende fare compiere dalla Guardia di finanza per accertare eventuali trasferimenti all'estero di capitali italiani collegati alle bandiere ombra. (4-03169)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se è al corrente della situazione degli ufficiali provenienti dall'Accademia transitati nel ruolo speciale unico in base al contenuto dell'articolo 4 della legge 2 febbraio 1975, n. 626.

Quanto sopra tenendo conto che l'anzianità che attualmente gli ufficiali «transitati» hanno nel ruolo dovrebbe essere rivalutata con il riconoscimento di mesi 13 di maggiore anzianità nel grado del sottotenente in servizio permanente effettivo o in alternativa consentendo che essi siano ritrasitati nel ruolo normale di provenienza.

Tenendo presente inoltre che:

a) per detti ufficiali si verifica che, transitati nel R.S.U. all'atto della sua istituzione (legge n. 1622 del 16 novembre 1962), le successive leggi in materia, modificando sostanzialmente quella istitutiva, hanno determinato notevoli e ingiustificati danni agli ufficiali in questione;

b) l'articolo 1 della legge n. 308 del 2 marzo 1963, modificando nella sostanza la lettera d) del primo comma e dell'ultimo comma dell'articolo 16 della citata legge n. 1622 del 1962 ha fatto sì che i capitani provenienti dal complemento fossero iscritti in ruolo dopo i capitani di « pari anzianità » provenienti dal servizio

permanente effettivo; quanto sopra mentre il citato articolo 16 della legge istitutiva, all'ultimo comma prescriveva che i capitani provenienti dal complemento fossero iscritti in ruolo dopo l'ultimo capitano proveniente dal servizio permanente effettivo;

c) l'articolo 4 della legge n. 626 del 2 dicembre 1975, mentre ha ricostruito la carriera degli ufficiali inferiori dei ruoli normali delle armi di fanteria, cavalleria e genio, reclutati nel servizio permanente effettivo sulla base degli articoli 7 e 8 della legge n. 1638 del 1951 e successivamente transitati nel ruolo speciale unico per effetto degli articoli 15 e 16 della predetta legge n. 1622 del 1962 ha, per contro, completamente ignorato ed ancora una volta danneggiato gli ufficiali provenienti dall'Accademia, facendoli ulteriormente retrocedere in ruolo;

d) le leggi n. 308 del 1963 e n. 626 del 1975 non hanno, purtroppo, tenuto conto che gli ufficiali provenienti dall'Accademia hanno conseguito la nomina a sottotenente in servizio permanente effettivo, dopo 22 mesi di corso, mentre quelli di complemento hanno conseguito la nomina a sottotenente di complemento dopo solo 9 mesi di corso;

e) conseguentemente, in base alle vigenti disposizioni di legge, si verifica che un ipotetico ufficiale, che abbia iniziato il corso AUC quando un altro ufficiale entrava nell'Accademia Militare di Modena, ha acquisito una anzianità di grado superiore a quella degli ufficiali in questione e con tale anzianità i predetti ufficiali provenienti dal complemento, precedono i transitati nel ruolo speciale unico;

f) tali situazioni di chiaro disagio, legate alle predette leggi, sostanzialmente modificando quelle istitutive del ruolo, senza aver dato contestualmente la possibilità agli interessati di ritransitare, a domanda, nel ruolo normale di provenienza, potrebbero prospettarsi, quanto meno, lesive del principio di eguaglianza, a parità di situazione, tra i cittadini e quindi violatrici, su tal punto, del dettato costituzionale;

l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro intenda prendere iniziative idonee affinché la normativa in vigore venga modificata nel senso richiesto, riconoscendo come utile, ai fini della determinazione del ruolo, il maggior periodo del servizio prestato presso l'Accademia dagli ufficiali provenienti da tale istituto.

(4-03170)

GRASSUCCI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere — premesso che nel cuore del Parco Nazionale del Circeo sono state compiute, tra le altre, le seguenti operazioni immobiliari:

acquisto da parte della *Farben Stift* società per azioni con sede in Roma, via Alessandro Cialdi n. 30, della villa Aquet con circostante parco di 28.500 metri quadrati;

acquisto da parte della *Morgen Rote* società per azioni con sede in Roma, via Alessandro Cialdi n. 30, di terreno incolto sito nel lungomare Bergamini di metri quadrati 77.500;

acquisto da parte della *Stocken Meer* società per azioni con sede in Roma, via Alessandro Cialdi n. 30, di terreno incolto di montagna (promontorio del Circeo) di metri quadrati 2.021.144 —

i valori dichiarati relativi al compimento della predetta operazione e per sapere se e come sono stati rettificati dagli uffici periferici del Ministero.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere i nominativi e la posizione fiscale degli eventuali proprietari italiani della finanziaria *Stocken Aktiengesellschaft* e se quest'ultima si è avvalsa delle agevolazioni previste dalla legge sul rientro dei capitali.

(4-03171)

MANFREDI MANFREDO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere: se sia a conoscenza del modo con cui viene fatta per le strade, sulle piazze e in altri luoghi pubblici o aperti al pubblico la raccolta delle firme per le 10 richieste di referendum;

in particolare se risulti al Ministro che numerosi passanti vengono sollecitati a sottoscrivere i fogli con ogni forma di pressione o di lusinga;

se risulti altresì che l'autenticazione delle firme viene fatta, nella stragrande maggioranza dei casi, da cancellieri delle preture e dei tribunali, e, in un numero minore, da segretari comunali, fuori dall'ufficio;

se non ritiene che contrasti con le norme che disciplinano il corretto esercizio delle pubbliche funzioni e, segnatamente, dell'ordinamento delle cancellerie (approvato con legge 23 ottobre 1960, n. 1196) e delle segreterie (contenuto nel testo unico legge comunale e provinciale) la autenticazione delle firme fatta fuori dell'ufficio giudiziario o comunale in cui cancellieri e segretari rispettivamente prestano servizio;

se non ritiene che risponda a un principio generale del nostro ordinamento che il pubblico ufficiale, preposto ad un ufficio dello Stato o di un altro ente pubblico, eserciti le sue funzioni nell'ambito fisico dell'ufficio stesso, e non fuori, perché, in quest'ultimo caso, il cancelliere e il segretario comunale sarebbero in tutto e per tutto equiparati ai notai e farebbero delle proprie funzioni un esercizio privato, e perciò illegittimo;

se non ritiene che la autenticazione postuli non soltanto l'identificazione personale dell'elettore che sottoscrive il foglio, ma altresì l'uso del timbro dell'ufficio, il che comporta, in tutta evidenza, il trasporto fuori dell'ufficio, dove deve essere scrupolosamente custodito, del timbro medesimo (perché, ove mai l'apposizione del timbro fosse fatta sui fogli nell'ufficio, primo o dopo la sottoscrizione degli elettori, l'autenticazione delle firme sarebbe irregolare ed anzi costituirebbe un falso penalmente rilevante o, quantomeno, un abuso d'ufficio);

se è a conoscenza che le autenticazioni non recano la indicazione del luogo in cui vengono fatte, lasciando perciò indeterminato un elemento essenziale dell'autenticazione (luogo in cui è fatta) o,

peggio, facendo credere che detto luogo corrisponda, contrariamente al vero, all'ufficio giudiziario o comunale in cui i cancellieri o segretari prestano servizio;

se è a conoscenza che la legge 25 maggio 1970, n. 352 non prevede deroghe al regolamento di cancelleria, per quanto attiene all'esercizio delle funzioni fuori ufficio, mentre è noto che la legge contempla i casi tassativi in cui il cancelliere può esercitare dette funzioni fuori dall'ufficio (come nel caso di sopralluoghi, di inventari, di apposizione di sigilli, ecc.);

se condivide l'opinione che non vi è luogo ad un esercizio itinerante di funzioni pubbliche, quali sono quelle di autenticazione, fatto dai detti pubblici ufficiali;

se e quali provvedimenti - ove accerti le circostanze anzidette - intenda eventualmente adottare per garantire un corretto svolgimento delle funzioni dei cancellieri e segretari attinenti al procedimento referendario. (4-03172)

PARLATO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per conoscere:

chi abbia programmato a suo tempo, e seguendo quale logica, la localizzazione e le modalità costruttive del molo turistico di Mondragone (Caserta);

se siano informati del fatto che il predetto molo, per i materiali impiegati e le tecniche adoperate, non abbia retto il primo urto dei marosi; che il predetto molo, la cui radice si addentra nella spiaggia tra l'altro in elevazione per circa due-tre metri, abbia letteralmente spaccato in due la spiaggia di Mondragone, segregando una parte dall'altra, e recando quindi notevolissimo disturbo ai frequentatori della spiaggia, assurdamente separati da tale barriera di cemento;

se, alla luce di quanto sopra, non ritengano di dover delocalizzare tale struttura (considerato anche che essa va rifatta per quanto già detto) spostandola verso nord o sud, nei pressi della spiag-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

gia Fiumarella o del torrente Savone, ma comunque in altra località, più funzionale, dello stesso comune di Mondragone.

(4-03173)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'interno, degli affari esteri, di grazia e giustizia e della marina mercantile.* — Per conoscere:

se siano informati che, in relazione ai fatti già denunciati con l'interrogazione n. 4-02525 del 12 febbraio 1980, riguardante la motonave *Benadir* fu altresì effettuato un massiccio espatrio clandestino di lavoratori che sarebbero stati necessari per il compimento della singolare operazione di abusiva discarica in mare della partita avariata di banane;

se siano stati aperti procedimenti penali, a carico di chi e con quale esito.

(4-03174)

RUBINACCI E SANTAGATI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - premesso che la riunione degli azionisti dell'Italcasse indetta per il 16 aprile 1980 non può tenersi per la particolare situazione che si è venuta a creare nei consigli di amministrazione delle Casse di risparmio, perché i deliberati che dovessero essere emessi sarebbero illeciti e quindi impugnabili perché i soci sono per la maggior parte o in regime di *prorogatio* o indiziati di reato o addirittura reclusi - se il Ministro non ritenga opportuno intervenire per rinviare l'assemblea a dopo l'avvenuto rinnovo dei presidenti e dei vicepresidenti delle Casse di risparmio, le cui nomine sono scadute da qualche anno, in considerazione anche del fatto che l'argomento di cui gli azionisti dell'Italcasse dovranno discutere è di grave responsabilità perché si tratta di decidere se salvare o liquidare l'Istituto centrale delle Casse di risparmio che, per la dissennata ed illegittima gestione, presenta una perdita totale superiore ai 500 miliardi.

Per sapere altresì se il Ministro non ritenga estremamente corretto che della questione sia informato il Parlamento discutendone in seno alle Commissioni finanze e tesoro.

(4-03175)

AMARANTE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere - premesso che nel comune di Mercato San Severino vi è un notevole malcontento da parte di cittadini i quali, pur pagando il canone di abbonamento alla RAI-TV, non ricevono nessuno dei programmi radiotelevisivi-:

1) quali iniziative intende adottare, ed entro quale periodo, per assicurare ai cittadini della zona che va dalla frazione San Vincenzo alla frazione Ciorani del suddetto comune, la ricezione dei programmi RAI-TV del primo, secondo e terzo canale;

2) per quale motivo, pur sapendo che nella suddetta zona vi sono cittadini già abbonati alla RAI-TV ed altri cittadini che desiderano abbonarsi, ancora non si è provveduto ad installare il necessario ripetitore, ed entro quale periodo il suddetto ripetitore sarà installato. (4-03176)

AMARANTE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere:

1) se sono state condotte indagini sull'inquinamento esistente nei vari punti della costa della provincia di Salerno e quali siano le dimensioni del fenomeno;

2) quali interventi sono stati attuati o si intendono attuare in riferimento alla salute dei cittadini ed in riferimento alla prossima stagione balneare e turistica.

(4-03177)

AMARANTE. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere - premesso che da anni vengono avanzate precise denunce sullo scempio dei beni culturali ed ambientali della zona cilentana della provincia di Salerno -:

1) quali precise iniziative sono state finora attuate per evitare la rovina di un patrimonio di così grande rilevanza;

2) quali responsabilità sono state riscontrate, sia da parte di privati che di strutture pubbliche, nello scempio suddetto e quali siano i provvedimenti adottati;

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

3) quali nuove e più incisive iniziative si intendono intraprendere per la salvaguardia del patrimonio culturale ed ambientale del Cilento. (4-03178)

AMARANTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere — anche in riferimento alla interrogazione n. 4-01759, presentata dallo stesso interrogante il 27 novembre 1979 ed alla risposta fornita dal Ministro il 19 gennaio 1980 — se sia informato della grave situazione determinatasi nel cantiere edile Maniglia del comune di Nocera Inferiore a causa della mancata corresponsione dei salari di diversi mesi e della mancata regolare prosecuzione dei lavori per la costruzione dell'ospedale.

Per sapere, in particolare:

1) se è vero che la Cassa per il Mezzogiorno ha rifiutato di prelevare i fondi per il pagamento dei salari arretrati dal deposito cauzionale effettuato dall'impresa;

2) se è vero che il suddetto deposito cauzionale non sarebbe neppure sufficiente a pagare i salari arretrati ai lavoratori e, in caso affermativo, per quale motivo si è consentito un così lungo e grave ritardo nella corresponsione dei salari, ovvero una cauzione così inadeguata rispetto alle inadempienze riscontrate;

3) quali iniziative si intendono adottare, con la sollecitudine che la situazione richiede, sia per assicurare il pagamento delle spettanze ai lavoratori, sia per il rapido proseguimento e completamento dei lavori per la costruzione dell'ospedale.

(4-03179)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

quanti siano i giacimenti nazionali di petrolio attivi, e di imminente apertura, dove siano ubicati, quale produzione abbiano e chi siano i titolari delle singole concessioni;

se risponde al vero che i quantitativi di petrolio dei giacimenti attualmente

in funzione coprano il 2 per cento del fabbisogno nazionale e che con quelli da riattivare e quelli di prevedibile individuazione, si potrebbe coprire in prospettiva il 10-15 per cento del fabbisogno nazionale (all'incirca oltre dodici milioni di tonnellate l'anno);

se sia esatto che le ricerche nei bacini sedimentari terrestri e nella piattaforma continentale subacquea da parte della Montedison e della Snia Viscosa tendano ovviamente ad assicurare esclusivamente la copertura del proprio fabbisogno energetico, così come per la ELF, e perché, considerato che l'energia non rinnovabile non può essere privatizzata, il Governo consenta questa politica invece di sostituirsi nell'interesse pubblico a quei concessionari che effettuano ricerche e sfruttano i giacimenti per meri scopi privati delle loro aziende, così sottraendo la preziosa energia disponibile alle necessità degli italiani tutti. (4-03180)

PARLATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere:

se sia informato del progetto relativo alla realizzazione dell'atteso palazzo dei congressi di Napoli, localizzato nell'ambito della Mostra d'Oltremare;

se sia altresì informato che l'area — 3.500 metri quadrati — sulla quale è previsto l'insediamento è ora tenuta a verde e che dovrebbe essere invece completamente cementificata;

se sia infine informato che la dissennata politica perseguita nelle varie gestioni della Mostra d'Oltremare succedutesi dal dopoguerra ad oggi è consistita principalmente nella alienazione pezzo a pezzo di larghissima parte del patrimonio immobiliare ed a verde dell'ente, ora pressoché dimezzato rispetto alla sua originaria consistenza, senza che oltretutto sia stato coperto dalla Mostra un ruolo minimamente aggregante e positivo;

se, atteso quanto sopra, non ritenga di dover intervenire onde il pur necessario ed utile palazzo dei congressi venga insediato su area già patrimonio della Mostra ed ora ceduta a terzi, così riaggregan-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

do parte del patrimonio inconsapevolmente svenduto; o, in via del tutto subordinata, su area della Mostra attualmente già cementificata, onde non vengano ridotte ulteriormente le già esigue zone di verde restanti, che peraltro costituiscono uno dei pochi riferimenti di verde urbano esistente a Napoli. (4-03181)

PARLATO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere:

se sia stato informato delle dichiarazioni rese da Sir Alan Cottrel, uno dei massimi esperti internazionali di metallurgia, il quale, di fronte alla Commissione per l'energia del parlamento inglese, ha denunciato che uno dei tipi di reattore nucleare più diffusi, il PWR (pressurized water reactor), non è affatto sicuro né potrà mai esserlo e quindi è meglio rinunciare a costruirlo;

se sia stato infatti informato che secondo Cottrel il principale pericolo è costituito dall'« enorme pressione — circa 150 atmosfere — cui è sottoposto il circuito di raffreddamento per mantenere l'acqua allo stato liquido, anche a temperature che raggiungono i 320 gradi », motivo per il quale « se si verificasse anche una piccolissima incrinatura nella parete sarebbe quasi impossibile evitare il disastro, in quanto una piccolissima fessura potrebbe trasformarsi in un millesimo di secondo, a causa della rigidità del materiale e della pressione interna, in una crepa irreparabile » (simile a quella che comportò il repentino surriscaldamento del nocciolo a Three Mile Island) a nulla quindi servendo i controlli — per quanto rigorosi — che venissero costantemente effettuati;

se sia vero che una delle centrali nucleari italiane in funzione, quella di Trino Vercellese, adotta questo tipo di reattore;

se, atteso quanto sopra, stante la concretezza del pericolo e l'immane disastro che conseguirebbe al suo verificarsi, abbia disposto o ritenga di disporre la immediata chiusura di detta centrale nucleare. (4-03182)

PARLATO. — *Ai Ministri della sanità e del commercio con l'estero.* — Per conoscere:

quali siano i quantitativi di prodotti ittici importati annualmente dall'Italia;

quali e quanti di questi prodotti provengono da acque solitamente infette da presenza di mercurio;

se i controlli sanitari avvengano indistintamente e con quali modalità, su tutte, nessuna esclusa, le partite importate o solo su parte di esse e quando e quali;

negli ultimi anni in quali quantitativi, per quali tipi di prodotti ittici e da quali nazioni provenienti, siano state riscontrate velenose percentuali di mercurio oltre il limite di tolleranza stabilito dalla legge. (4-03183)

PARLATO. — *Ai Ministri della marina mercantile e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere:

se, atteso lo stretto rapporto esistente tra la idrodinamicità del naviglio ed il consumo di carburante, non ritenga sia indispensabile rendere obbligatorio il preventivo assolvimento, prima della costruzione, di tutte le prove idrodinamiche possibili che, limitando la resistenza dell'acqua all'avanzamento del mezzo nautico, producano l'ottimale risparmio di combustibile;

se, atteso quanto sopra, non sia necessario introdurre il ricorso ad istituti specializzati di Stato che, al di fuori ed oltre quanto frammentariamente e parzialmente svolto sia da enti di Stato che da progettisti e strutture private, consentano la costruzione di naviglio solo se il modello abbia acquisito il massimo di funzionalità al più esteso risparmio energetico, avuto riguardo alle caratteristiche del singolo tipo di naviglio;

se risponda al vero che ciò potrebbe comportare mediamente un risparmio del 20 per cento del carburante necessario. (4-03184)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

PARLATO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere:

se, atteso lo stretto rapporto esistente tra l'aerodinamicità dei veicoli a motore — specie adibiti a trasporti merci e collettivi di persone — ed il consumo di carburante, non ritenga sia indispensabile rendere obbligatorio il preventivo ricorso all'assolvimento, prima della costruzione in serie, di tutte le prove aerodinamiche possibili che, limitando la resistenza dell'aria all'avanzamento del veicolo, producano l'ottimale risparmio di combustibile;

se, atteso quanto sopra, non sia necessario introdurre il ricorso ad istituti di Stato che, al di fuori ed oltre quanto frammentariamente e parzialmente svolto sia da enti di Stato che da progettisti e da strutture private, consentano la costruzione solo di veicoli i cui modelli siano del tutto funzionali al massimo risparmio energetico, avuto riguardo alle caratteristiche del singolo tipo di veicolo;

se risponda al vero che ciò potrebbe comportare mediamente un risparmio del 15 per cento del carburante necessario.

(4-03185)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del turismo e spettacolo, di grazia e giustizia e degli affari esteri.* — Per conoscere:

quali decisioni si intendano assumere in relazione alla abolizione in Italia del tiro al piccione (tra l'altro pienamente sostituibile con il tiro al piattello) in rapporto alla « dichiarazione universale dei diritti degli animali » promulgata recentemente a Parigi e che da quest'anno entra a far parte delle normative cogenti delle Nazioni Unite, di cui anche l'Italia è parte, e che definisce detto sanguinario « sport » un « assassinio biologico »;

se sia esatto che l'Italia risulti inoltre essere l'unica nazione della CEE nella quale il tiro al piccione non sia stato abolito;

se abbiano dubbi sul fatto che quanto avviene nel poligono di tiro possa essere — oltretutto — inquadrato nelle normative già previste dagli articoli 727 del codice penale e 70 del testo unico di pubblica sicurezza che proibiscono spettacoli pubblici che comportino strazio o sevizie di animali, attese le crudeli procedure adoperate;

se sia noto che, infatti, al volatile vengono mozzate le ali e la coda onde perda capacità direzionale e velocità prima di esser posto in una angusta gabbia che si apre al segnale del tiratore. La sorte del bersaglio non ha alternative: o è colpito in pieno, e finisce sul mucchio di suoi sfortunati simili dopo che un inserviente gli abbia schiacciato la testa o, se ferito di striscio, riesce a fuggire oltre il recinto del poligono, per morire ferito o accecato, di fame o di avvelenamento da piombo, dopo essersi trascinato, così ridotto, per giorni e giorni. (4-03186)

BOATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se il Governo sia a conoscenza dei seguenti fatti, quali valutazioni ne dia e quali provvedimenti abbia assunto o intenda assumere in relazione alla corretta amministrazione della giustizia anche nei confronti degli stessi collaboratori dell'amministrazione giudiziaria.

1) Il 14 marzo 1977 il presidente della I sezione penale della Corte d'appello di Venezia dottor Mario Andreoli, indirizzava al direttore di sezione di cancelleria Annamaria Furlan, in servizio alla cancelleria penale della stessa Corte da un anno, ma solo dall'8 marzo 1977 addetta al servizio redazione decreti di citazione, una lettera, protocollata al n. 183/76 RG, con la quale, dopo averle addebitato ingiustamente la responsabilità del rinvio del dibattimento relativo all'udienza del 4 marzo 1977, così concludeva: « La invito pertanto ad essere più diligente in avvenire onde evitare che si imponga il rinvio di processi a nuovo ruolo (...). Se fatti del

genere dovessero ancora verificarsi, mi troverei obbligato, mio malgrado, ad applicare, fatte salve altre sanzioni non di mia competenza, il disposto dell'articolo 189 ultimo comma del codice di procedura penale ».

2) Il 10 maggio 1977 la I sezione penale della Corte d'appello di Venezia, presieduta dallo stesso dottor Andreoli, a conclusione dei preliminari dibattimentali del procedimento penale n. 1309/76 RG, omettendo di prendere visione e considerazione delle diverse dichiarazioni e disposizioni impartite nel verbale dell'udienza precedente (8 febbraio 1977) dallo stesso presidente Andreoli, sbrigativamente pronunciava in pubblica udienza la seguente ordinanza: « ...visto l'articolo 181 ultimo comma del codice di procedura penale (*sic!*) ordina che le spese del rinvio del dibattimento siano poste a carico del funzionario che ha dato causa al rinvio, salvo eventuali altri provvedimenti di natura disciplinare ».

3) L'11 maggio 1977 il presidente della I sezione della Corte d'appello di Venezia presentava al primo presidente di quella Corte una lettera avente per oggetto « Servizio udienze penali », che così cominciava « In riferimento al rinvio del procedimento penale (...) fissato per la udienza di ieri, nonché all'ordinanza della Corte, che ha posto le spese di rinvio a carico del funzionario responsabile, signorina Anna Maria Furlan (...) » e così chiudeva: « Nell'interesse quindi dell'ufficio, mi preme segnalare quanto sopra a V.E., significando che la signorina Furlan appare assolutamente inadatta al servizio affidatole, non so se per incapacità o indolenza oppure perché le sue personali preferenze siano rivolte verso altre mansioni. In ogni caso la sua definitiva sostituzione con altro funzionario (mi si è detto che il segretario signorina Battilana sarebbe persona di tutta fiducia, capace e volenterosa, adatta a tale servizio) apparirebbe la migliore (...) ».

Nel margine alto di questa lettera senza protocollo il primo presidente della Corte così annotava: « V° al signor presi-

dente Andreoli per contestare al direttore di sezione signorina Anna Maria Furlan i fatti di cui all'unità nota e quelli precedenti da lui segnalati ».

4) il 1° luglio 1977 il presidente di sezione della Corte d'appello di Venezia, dottor Mario Andreoli, per incarico del presidente della Corte, contestava al direttore di sezione Anna Maria Furlan il rinvio a nuovo ruolo di ben nove dibattimenti; tutti per altro chiamati in udienze di gennaio, febbraio e marzo, cioè in epoca antecedente all'ordine di servizio con cui a quel direttore di sezione era stato affidato l'incarico della redazione dei decreti di citazione.

Fra quei fatti, in difformità della delega del primo presidente, non risulta incluso il rinvio del procedimento penale n. 1309/76 (vedi punto 2) e venivano invece inclusi altri tre procedimenti penali assegnati alle sezioni 2^a e 3^a, presiedute da altri magistrati, per i quali non vi era stata alcuna segnalazione al primo presidente.

5) Per effetto di queste ingiuste attribuzioni di colpe il direttore di sezione di cancelleria Anna Maria Furlan venne dapprima trasferita alla pretura di Venezia, poi declassata nel rapporto informativo per l'anno 1977 alla qualifica di « distinto » (era stata in tutta la sua carriera classificata « ottimo » e questa qualifica le è stata nuovamente riconosciuta per il 1978 e per il 1979).

6) Il 21 novembre 1979 la pretura di Venezia comunicava al direttore di sezione Anna Maria Furlan la seguente lettera a firma del dottor Mario Andreoli, quale presidente del tribunale di Venezia:

« Oggetto: Furlan Anna Maria - Direttore di sezione di cancelleria nella pretura unificata di Venezia. Esito procedimento disciplinare.

Comunico che con decreto ministeriale 17 ottobre 1979, in corso di registrazione alla Corte dei conti, alla funzionaria in oggetto è stata inflitta la sanzione disciplinare della riduzione dello stipendio nella misura di un decimo per la durata

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

di un mese a decorrere dal 30° giorno dalla registrazione del decreto. Prego voler comunicare quanto sopra all'interessata, fornendo successiva cortese assicurazione». Il procedimento disciplinare ha per oggetto gli addebiti relativi a sette rinvii di dibattimenti, dei nove ingiustamente contestati alla Furlan circa tre anni prima.

L'interrogante chiede infine di sapere in quali date il magistrato di Cassazione dottor Mario Andreoli, cui risale il comportamento sopra ricordato, sia stato proposto dal Consiglio superiore della magistratura a presidente del tribunale di Venezia e successivamente il Ministro di grazia e giustizia abbia espresso il suo consenso a tale nomina. (4-03187)

* * *

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

MAGRI, GIANNI, CATALANO, MILANI, CAFIERO E CRUCIANELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere il suo pensiero sulle affermazioni fatte in un articolo apparso su *la Repubblica* da un ex-Presidente del Senato - che ha esercitato anche la funzione di supplente del Presidente della Repubblica - in ordine ad un componente del nuovo Governo, in particolare sotto il profilo morale. (3-01690)

RAFFAELLI EDMONDO, LANFRANCHI CORDIOLI VALENTINA, FACCHINI, MARGHERI, TAMBURINI, BERNINI E CERRINA FERONI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere -

constatata la sempre più difficile situazione in cui versa il gruppo « Tubificio Dalmine », che ha stabilimenti a Dalmine, Costa Volpino, Piombino, Torre Annunziata, Massa Carrara, Taranto e Milano, difficoltà evidenziate;

da una diminuzione continua di produzione;

da sottoutilizzazione di impianti anche di recente innovati;

da diminuzione degli occupati - si passa dagli oltre 14 mila occupati del 1975 ai 13 mila del 1979;

da ripetute messe in cassa integrazione di lavoratori (Torre Annunziata, Piombino);

da gravi carenze dirigenziali;

da pesanti sprechi soprattutto negli apparati amministrativi e commerciali;

dal prolungarsi di incertezze nelle scelte produttive e commerciali dell'azienda, oltre che dell'intero settore siderurgico delle partecipazioni statali;

constatato il grave malessere ed allarme provocato da tutto quanto sopra tra

le maestranze e negli enti locali ove hanno sede gli stabilimenti (alcuni di essi sono situati in aree colpite duramente da disoccupazione e da altre crisi aziendali) -:

1) quale sorte sia riservata al « Tubificio Dalmine » nel piano aziendale ormai da tempo in discussione all'interno del gruppo dirigente dell'azienda, ma che non ha prodotto alcuna conseguenza concreta né nell'organizzazione produttiva, né nel confronto con i sindacati;

2) quali iniziative si intendono intraprendere per le qualità della produzione e la commercializzazione, al fine di rilanciare il « Tubificio Dalmine » nel mercato nazionale ed internazionale;

3) quali iniziative produttive si intendono intraprendere per consolidare e rilanciare la produzione siderurgica nelle sue diverse qualità e categorie merceologiche, anche speciali, e delle lavorazioni speciali, con competitività verso l'estero e verso il settore privato italiano;

4) quali iniziative si intendono intraprendere sia per un credibile risanamento finanziario, sia per un rinnovamento tecnologico ed impiantistico che sviluppi la produttività dei singoli stabilimenti, fermo restando che condizione necessaria di tale politica di risanamento e sviluppo è la garanzia dei livelli occupazionali nelle diverse zone. (3-01691)

DI CORATO, SICOLO, MASIELLO, CARMENO, ZOPPETTI, BARBAROSSA VOZAMARIA IMMACOLATA E GRADUATA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave decisione presa dalla giunta della regione Puglia e dalle forze politiche che la sostengono, per l'attuazione di importanti progetti finanziati dalla legge n. 285, nel settore agricolo (forestazione, zootecnia, terre incolte), nel settore delle opere pubbliche, della pubblica amministrazione, per un censimento dei beni culturali, usando, ad avviso degli interroganti, metodi discriminatori e determinando così malcon-

tento, ingiustizie e agitazione fra i giovani e le popolazioni.

Per sapere se si ritiene legittimo l'affidamento della gestione dei progetti per la forestazione, la zootecnia e le terre incolte alle cooperative « A Puglia 2000 » e « Ambiente e territorio », ignorando volutamente le altre cooperative da tempo esistenti e operanti sul territorio, scavalcando le comunità montane e gli enti locali.

Gli interroganti segnalano inoltre l'inottemperanza delle norme che regolano il preavviamento al lavoro dei giovani iscritti nelle liste della legge 285. Infatti gli interroganti sono a conoscenza di gravi discriminazioni ai danni dei giovani iscritti nelle liste a favore di altri appartenenti alle suddette cooperative gestite da DC e PSDI.

Si chiede, infine, di conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per porre fine a tale stato di cose, per il ripristino della corretta applicazione della legge n. 285 e per il rispetto delle prerogative di autonomia degli enti locali.

(3-01692)

DE GREGORIO, CANULLO, AMICI, FERRI E ASOR ROSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione, al Ministro per la ricerca scientifica e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere — premesso che:

il mancato rispetto da parte del Ministro della pubblica istruzione di precise scadenze previste dalla legge 3 aprile 1979, n. 122, ha comportato notevoli ritardi nella realizzazione dell'Università di Cassino;

è indispensabile che l'Università di Cassino sia caratterizzata da un'impostazione culturale che non ripeta modelli già esistenti nelle sedi di Roma e Napoli; e in particolare che i corsi di laurea in ingegneria meccanica ed economia e commercio possano organicamente collegare la loro attività a centri di ricerca scientifica ed a realtà industriali, al fine di assicurare livelli qualitativi ottimali ed evitare il pericolo, altrimenti concreto, di dar vita a strutture dequalificate —

a) se non ritengano opportuno che il Centro di ricerca sulla termofluidodinamica delle turbomacchine, il cui progetto ai sensi della legge 2 maggio 1976, n. 183, sugli interventi straordinari nel Mezzogiorno, prevede un finanziamento complessivo di circa 16 miliardi ed il cui studio di fattibilità è attualmente in approvazione alla Cassa per il Mezzogiorno, sia localizzato nel Cassinate. Si darebbe vita in tal modo ad una proficua interrelazione fra le attività del Centro stesso, dell'Università e dell'industria metalmeccanica della zona, in particolare della FIAT interessata alla costruzione di reattori;

b) per quali motivi non sono stati ancora attivati i comitati ordinatori di cui all'articolo 19 della citata legge n. 122; e come si intende operare perché siano successivamente al più presto costituiti i consigli di facoltà;

c) nell'ambito dei 25 miliardi previsti dal bilancio dello Stato per l'istituzione di nuove sedi universitarie, quale somma si intende destinare all'Università di Cassino perché possa adeguatamente costituirsi, nel rispetto di un piano che tenga conto di tutte le esigenze presenti sul territorio nazionale;

d) se non ritengano eccessivamente lungo, e tale da ostacolare nei fatti la costruzione della nuova università, il periodo di venti anni previsto dall'articolo 28 della legge n. 122 per le convenzioni con enti pubblici o privati per l'affitto di immobili;

e) se non ritengano inoltre opportuno un intervento legislativo per sanare la palese contraddizione tra il comma quarto dell'articolo 13, che prevede l'assunzione *ope legis* del personale non insegnante già in servizio presso l'università privata di Viterbo, e il comma quarto dell'articolo 21, che prevede un concorso riservato per il personale non insegnante già in servizio a Cassino; e per definire l'organico del personale docente in conformità a quanto previsto dalla legge 21 febbraio 1980, n. 28, sul riordinamento della docenza universitaria. (3-01693)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 10 APRILE 1980

CERRINA FERONI, BRINI, MARRAFINI, CAPPELLONI E GRASSUCCI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere —

premesso che il CIP, in data 30 dicembre 1979, ha approvato in via provvisoria il nuovo metodo per la formazione dei prezzi dei prodotti petroliferi, fondato sull'allineamento dei ricavi ex raffineria Italia a quelli medi europei;

considerato che la Commissione Industria della Camera ha discusso e approvato, in data 12 marzo 1980, una risoluzione volta ad introdurre alcuni sostanziali correttivi a questo metodo, così da considerare nella formazione del prezzo gli elementi relativi alla qualità del prodotto (soprattutto in ordine alla densità delle benzine), alle modalità di pagamento delle imposte di fabbricazione e ogni altra differenza tra i costi operativi delle compagnie operanti in Italia rispetto a quelli medi europei, al fine di evitare che di fatto il ricavo ex raffineria Italia sia superiore a quello medio europeo;

valutato che successivamente, in data 30 marzo, il CIP ha reso definitivo il metodo, senza tenere in alcun conto le indicazioni contenute in tale risoluzione;

considerato che questa decisione appare inaccettabile nel merito e nel metodo, tanto più perché la risoluzione di cui sopra fu accolta dal Ministro, il quale nel corso dello stesso dibattito aveva più volte affermato di non voler procedere all'approvazione definitiva del nuovo metodo se non dopo avere ascoltato l'orientamento del Parlamento —

1) quali siano i motivi per i quali il Ministro dell'industria non ha operato secondo le esplicite indicazioni del Parlamento, disattendendone completamente il contenuto;

2) quali iniziative il Ministro intende immediatamente assumere per procedere alla correzione del metodo, secondo le indicazioni contenute nella risoluzione della Commissione Industria della Camera;

3) se e come il Ministro intende procedere per il coordinamento della politica degli approvvigionamenti e dei prezzi in sede comunitaria e per la definizione del

programma di approvvigionamenti realmente vincolante per le compagnie petrolifere, giusta ancora l'indicazione contenuta nella risoluzione della Commissione Industria. (3-01694)

GIANNI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se rispondono al vero le notizie riportate dalla stampa e da diretti interessati a proposito di fenomeni di gretto clientelismo e di veri e propri imbrogli nell'attribuzione dei 3.155 posti di preavviamento al lavoro stabiliti con il piano FORMEZ per la Calabria, e quali iniziative eventuali il competente ministero intenda assumere. (3-01695)

DEL DONNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

1) quali motivi hanno indotto il Ministro della pubblica istruzione ad imporre di arbitrio, con decisione unilaterale, l'aumento della quota mensile contributiva da versare all'Istituto « Kirner » da lire 2.171 a lire 5.400;

2) se, essendo l'ente in liquidazione, non si debba dare luogo alla immediata richiesta che la differenza fra la vecchia quota e la nuova (cioè lire 3.229 mensili per i soci in servizio e lire 323 mensili per quelli in pensione) relativa al periodo 1° aprile-30 novembre 1979, sia restituita agli interessati, secondo la delibera del consiglio di amministrazione dell'ente stesso;

3) come mai un ente fortemente in attivo, a cui lo Stato versava appena lire 40.000 annue e da cui attingeva i proventi di un reddito annuo poderoso nella Cassa depositi e prestiti, sia stato considerato un ramo secco;

4) se lo Stato abbia diritto d'incamerare i trenta e più miliardi dell'ente in attivo ed i beni immobili o debba restituirli ai soci che ne sono i veri proprietari;

5) se non reputi doveroso un ripensamento ed un diverso atteggiamento, pur nei limiti di nuovi compiti e delle nuove

esigenze, verso un ente sempre sollecito ed attivo che, nel breve spazio 1970-1978, ha rimediato persino alle carenze ed ai ritardi delle pratiche pensionistiche, concedendo, a titolo gratuito, anticipi di pensione per l'ammontare di 1.246 milioni.

(3-01696)

CICCIOMESSERE, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BOATO, BONINO EMMA, BALDELLI, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MARIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Ai Ministri della difesa e delle poste e telecomunicazioni.* — Per conoscere le motivazioni dell'ordinanza del comandante della II regione aerea relativa all'occupazione di urgenza « dei terreni, fabbricati e manufatti situati nell'area di Montecavo », a partire dal 23 aprile 1980.

Gli interroganti chiedono di conoscere in particolare quali urgenti e indifferibili ragioni hanno determinato la necessità di occupare un terreno fino ad oggi utilizzato da circa 20 emittenti private senza alcun danno per le installazioni militari esistenti nell'area di Montecavo, provocandone automaticamente la chiusura.

Gli interroganti, registrando con preoccupazione il sospetto che il provvedimento sia stato preso non per esigenze difensive ma per non consentire la libera partecipazione delle emittenti private al dibattito e alla propaganda elettorale, chiedono di sapere se il ministro competente non intenda in ogni caso sospendere l'esecuzione dell'ordinanza fino all'8 giugno sia per consentire alle emittenti private di reperire altri terreni adatti alla emissione senza dover forzatamente sospendere le trasmissioni in periodo elettorale, sia per verificare l'effettiva necessità dell'occupazione dell'area di Montecavo. (3-01697)

BOATO, AGLIETTA MARIA ADELAIDE, AJELLO, BALDELLI, BONINO EMMA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, FACCIO ADELE, GALLI MA-

RIA LUISA, MELEGA, MELLINI, PANNELLA, PINTO, ROCCELLA, SCIASCIA, TEODORI E TESSARI ALESSANDRO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

1) durante le elezioni del 4 e 10 giugno 1979 in uno dei seggi elettorali di Portogruaro (Venezia) vennero trovate due schede annullate con scritte minacciose e inneggianti alle Brigate rosse;

2) vennero fatte dal presidente del seggio e dai carabinieri indagini che portarono ad individuare l'autore delle scritte nel giovane militare di leva Bruno Plateo;

3) il Plateo venne accusato di istigazione al sovvertimento violento delle istituzioni ed è stato lo scorso 14 marzo 1980 condannato a nove mesi di reclusione per propaganda e apologia sovversiva, come riferisce il quotidiano *la Repubblica* del 15 marzo 1980 con un articolo nel quale giustamente si afferma: « Si tratta di una condanna destinata a fare discutere a lungo, perché a parere di molti i giudici così facendo avrebbero violato un diritto fondamentale del cittadino: quello della segretezza del voto » -

se il Governo effettivamente non ritenga che - a prescindere dal giudizio politico e morale di censura sulle scritte apposte nella scheda elettorale dal Plateo - le indagini espletate per arrivare alla sua individuazione, la sua denuncia, incriminazione e condanna non rappresentino in effetti una inammissibile violazione di un fondamentale principio costituzionale, cioè quello della segretezza del voto, con la concretizzazione di un comportamento assai più grave di quello stesso attribuito al Plateo;

se il Governo non ritenga - essendosi fatti analoghi verificarsi anche in altre città, tra cui Torino, in occasione delle elezioni politiche del 1979 - di dare precise disposizioni affinché, in occasione di altre future scadenze elettorali, venga tassativamente vietato di violare in qualsiasi modo la segretezza del voto, anche di fronte a schede annullate in forme politicamente e moralmente inaccettabili, ma penalmente non perseguibili. (3-01698)

PARLATO. — *Ai Ministri delle finanze e dell'interno.* — Per conoscere:

se abbiano preso atto soltanto a seguito dello sciopero delle ricevitorie del lotto di Napoli e di Roma del pauroso dilagare della criminalità in danno dei titolari e dei dipendenti di dette ricevitorie o se il fenomeno era già a loro conoscenza;

nel primo caso, quali iniziative preventive e repressive e comunque di salvaguardia della vita dei ricevitori e dei beni dello Stato abbiano in animo di adottare sollecitamente;

nel secondo caso, quali siano state le misure adottate, nulla risultando all'interrogante;

se, tra l'altro, non abbiano rilevato che nella sola zona di Napoli le rapine, già numerosissime nell'anno 1979 (39 per l'esattezza) sono salite a ben 46 nei soli primi tre mesi del 1980, con un bilancio di ben tre feriti;

se risulti esatto che i ricevitori rivendicano, oltre all'adozione delle anzidette misure, anche una normativa meno illegittima e « di rapina » anch'essa, come quella che lo Stato pretende applicare nei loro confronti in caso di furto o comunque di rapina delle somme riscosse che i ricevitori abbiano in deposito;

se risulti vero, infatti, che contrariamente ai principi generali dell'ordinamento giuridico, lo Stato pretende che i ricevitori rispondano in proprio delle somme riscosse, anche allorché le stesse siano state loro sottratte con la violenza, sia perpetrata mercé effrazione sia mercé minacce a mano armata, essendo del tutto ambigua, per non dire inesistente, la normativa e l'attrezzatura prescritta circa le modalità di custodia delle somme, sicché nella pressoché totalità dei casi il ricevitore non è in grado di dimostrare la sua estraneità ai fatti nemmeno opponendo la ordinaria diligenza che è l'unico onere che può fargli carico;

se risulti vero che tanta insensibilità da parte del Governo per la salvaguardia delle vite umane poste in pericolo dallo assalto della delinquenza contro la quale

lo Stato sembra non sapersi adeguatamente opporre e contro i beni stessi dello Stato, abbia prodotto l'attuale agitazione, concretatasi sino ad ora in un danno per l'erario di alcuni miliardi;

se ritengano giustificabile il fatto che il Governo abbia stanziato taluni miliardi per dotare di vetri antiproiettile, idonee schermature, casseforti di sicurezza, ed altre misure, gli immobili destinati ad uffici postali, e non voglia affrontare invece analoghe spese per dotare le ricevitorie del lotto di simili difese, nonostante introiti dal gioco del lotto non meno di 750 miliardi l'anno;

in definitiva se ritengano di poter garantire in tempi brevissimi che, con la adozione di adeguate misure per la sicurezza della vita umana e la difesa del pubblico danaro riscosso, possa essere capovolta la attuale situazione di diffusa criminalità in atto contro le ricevitorie del lotto ed il relativo personale o se, non potendo fornire tale garanzia in assoluto e nemmeno in misura relativa, non ritengano che debba essere cautelativamente, in difesa cioè delle vite e dei beni, sospeso il gioco sino a quando tale sicurezza non possa essere raggiunta, non essendo possibile che i ricevitori siano esposti per carenze macroscopiche dello Stato nella salvaguardia dei suoi cittadini, dei suoi dipendenti e dei suoi stessi beni a:

1) rischiare la vita loro e degli stessi giocatori che frequentano le ricevitorie;

2) rispondere in proprio delle conseguenze della suddetta incapacità dello Stato di difendere il patrimonio che allo Stato appartiene e che la forma del deposito a mani del ricevitore non può garantire, a danno di questi, come un importo che, se sottratto, va comunque rifiuto; essendo questo quanto di più iniquo sarebbe immaginabile, rappresentando un modo surrettizio per incassare comunque danaro anche se le responsabilità ultime della sottrazione proprio allo Stato ascendono per aver egli mancato all'elementare dovere di proteggere il cittadino dalla criminalità dilagante. (3-01699)

INTERPELLANZE

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali azioni intenda intraprendere il Governo italiano sul piano umanitario, in quello degli aiuti alimentari, dell'assistenza sanitaria, del soccorso all'espatrio e all'inserimento in altri paesi, per la popolazione di El Salvador, vittima di una violenza quotidiana, con piantagioni distrutte dagli stessi latifondisti, con morti per le strade ed oggetto forse di un crudele complotto a vasto raggio che, nella regìa, non si limita solo alle 120 famiglie ricche ma potrebbe estendersi anche a interessi economici delle multinazionali e, sull'altro versante, oggetto forse di azioni terroristiche di forze che hanno il loro avamposto a Cuba.

L'interpellante chiede di conoscere urgentemente l'azione politica del Governo italiano non in relazione alla generica questione della fame nel mondo, ma in relazione a questa specifica tragedia, che coinvolge un paese che, nel nome, è intitolato a Cristo, come il Salvatore, e il cui vescovo è stato ucciso, subito prima che gli italiani si affollassero, gioiosi, nel *week-end* della Pasqua.

(2-00406)

« FORTE FRANCESCO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere se non si reputi opportuno ed urgente comunicare al governo dell'Unione Sovietica che:

1) l'impiego in Afghanistan, da parte dell'Armata Rossa, di aggressivi chimici neurotossici contro civili inermi e contro patrioti che si oppongono legittimamente alle forze di invasione, rappresenta violazione grave delle norme umanitarie di condotta che vanno rispettate — nell'interesse di tutti — anche nel corso di una guerra dichiarata tra Stati, come avvenne durante la seconda guerra mondiale, che pure

venne combattuta con estrema determinazione e non senza coinvolgimento delle popolazioni;

2) l'Armata Rossa non solo dispone, come è documentatamente noto, di un imponente apparato industriale e militare per la guerra chimica, ma non esita ad impiegare le più disumane armi chimiche persino quando, come sta accadendo in Afghanistan, conduce in condizioni di superiorità schiacciante operazioni che non superano — secondo le fonti ufficiali sovietiche — il modesto livello di operazioni di polizia militare: questa constatazione può condurre, ed in assenza di credibili ripensamenti sovietici condurrà, per necessità, ad una revisione dei criteri operativi e dei mezzi della difesa dei paesi NATO cui si contrappongono le forze del Patto di Varsavia;

3) l'approntamento di armi chimiche di efficacia massima può essere attuato su vasta scala e con costi contenuti da qualsiasi paese di medio potenziale industriale, attraverso la conversione di impianti civili preesistenti: così è molto dubbio che il confronto su questo terreno sia favorevole all'URSS, in prospettiva. Pertanto è nell'interesse dell'Unione Sovietica sospendere immediatamente l'impiego di armi chimiche in Afghanistan ed aderire ad un accordo che i paesi della NATO sono notoriamente disposti a sottoscrivere, per bandire la guerra chimica, procedere alla distruzione « controllata » dei depositi di armi chimiche ed allo smantellamento « controllato » degli impianti di produzione.

(2-00407)

« CARADONNA, TREMAGLIA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, in merito alla grave crisi che minaccia la tabacchicoltura, per sapere — premesso che la stampa quotidiana e periodica sottolinea che le gravi difficoltà incontrate dai tabacchicoltori delle varietà levantine coltivate nel Mezzogiorno e soprattutto nelle province di Lecce e Benevento sono destinate ad aumentare in seguito alle iniziative CEE per l'armonizzazione delle imposte sul consumo del ta-

bacco e per la decisione dell'AIMA di immettere prossimamente sul mercato il « tabacco in colli stoccati per il raccolto 1975 e 1976 e precisamente 8.200 quintali del 1975 e 127.000 quintali del 1976 »;

considerato che il problema della lavorazione del tabacco, oltre ad interessare centinaia di migliaia di lavoratori, garantisce entrate per migliaia di miliardi allo erario per cui il nostro paese ha un interesse vitale a conservare e sviluppare questo importante settore economico nazionale -

1) quali sono le iniziative prese dagli organi competenti del Governo in applicazione del regolamento CEE n. 1075/78, per lo sviluppo della ricerca, della sperimentazione, per salvaguardare la purezza dei semi, anche attraverso determinate riconversioni in modo da programmare la

produzione assecondando le esigenze dei partners comunitari;

2) quali sono gli orientamenti in merito alla riforma dell'Azienda autonoma monopoli di Stato in modo da rendere le sue strutture moderne e competitive per evitare una ulteriore invasione del mercato CEE da parte delle società multinazionali estranee alla Comunità economica europea.

(2-00408) « CASALINO, ALINOVÌ, REICHLIN, ESPOSTO, POCETTI, BELLOCHIO, SICOLO, AMARANTE, ANGELINI, BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA, CARMENO, CONCHIGLIA CALASSO CRISTINA, CONTE ANTONIO, DE CARO, DE SIMONE, DI CORATO, FORTE SALVATORE, GATTI, GRADUATA, MASIELLO, VIGNOLA ».